

Ferdinando DE SIMONE
insieme con
Crocifisso BUONGIORNO e Salvatore LEO

*Alle mie nipoti Clara e Rebecca,
le figlie di mia figlia Domenica Maria*

**La 'Nzegna in onore della Madonna di Belvedere: una
storia millenaria**

Carovigno, dicembre 2022

LA MADONNA DI BELVEDERE (a cura della pittrice carovignese Asia BELLANOVA)



PREFAZIONE

Con questo opuscolo mi prefiggo di dare organicità e unitarietà alle cose che si raccontano riguardo alla rituale celebrazione del culto della Madonna di Belvedere e alla ricorrenza dello scoprimento della sua sacra immagine nella grotta dell'omonima contrada, l'anno 1086 circa dell'era cristiana.

Mi avvalgo principalmente degli scritti degli autori locali e non, che un tempo ne parlarono, nonché di atti notarili *ad hoc*.

Il tutto è contenuto nell'espressione *La festa della Nzegna*. E per prendere coscienza della nostra *Nzegna*, e delle sue peculiarità, riporto in appendice feste similari, celebrate, in passato e ancora oggi, in alcuni paesi e città d'Italia.

Pongo, quale punto di partenza della storia, le memorie di V. Andriani su *Carbina e Brindisi*, quindi le notizie storiche di Salvatore Morelli sul romitorio di Belvedere, il *Carmen Sacrum* di Antonino Brandi tradotto in italiano da Pasquale Brandi-Lotti, e la breve storia sul *Santuario di Belvedere* dello stesso Antonino. Con le note di A. M. Cavallo su Belvedere e di altri studiosi successivi, chiudo il XIX e la prima metà del XX secolo circa.

Del XVIII sec. riporto, unitamente alla descrizione della Chiesa di S. Maria di Belvedere di Padre Serafino Montorio, gli atti di due notai di Ostuni.

Per quanto concerne l'anno preciso dello scoprimento della grotta di cui trattasi, il dato da me fornito è puramente congetturale, e la narrazione dell'evento è - a mio avviso - leggendaria. Praticamente è il racconto che noi carovignesi, i nostri genitori, nonni e avi, abbiamo sentito e imparato fin dalla nascita, avente carattere di leggenda, da intendersi come composizione di fatti, accadimenti e personaggi, verificatisi e vissuti in tempi diversi, elaborando il tutto arricchendolo di particolari magici sovranaturali, al fine di sorprendere i fedeli tanto da indurli a fare munifiche oblazioni alla Madonna e di conseguenza a chi ne amministrava i beni terreni.

Soggiace a questo lavoro un intento morale e sociale. Mi sovviene il mito del gigante Anteo, figlio di Poseidone (dio del mare) e di Gea (Madre Terra): lottatore invincibile, che sovrappaceva agevolmente tutti quelli che incontrava e con i loro crani decorava il tempio paterno. Poiché, appena toccava la terra, recuperava le forze consumate nella lotta, Ercole lo strozzò tenendolo sospeso in aria. Il mito insegna che, se si vuol vivere e sopravvivere, occorre radicarsi saldamente nella propria realtà, mantenere il contatto con la terra di origine, le sue tradizioni, i costumi e i riti che formano il quotidiano alimento spirituale, da conservare e mantenere vivo come impegno morale e sociale.

Poiché l'esperienza vissuta della *Nzegna* solleva molti interrogativi, con questo studio non miro a dare risposte esaustive, vere e assolute, ma soltanto quelle certe e documentate, verificabili di persona.

Offro conclusivamente questa breve opera all'attenzione delle persone pie che nutrono, come gli antenati nostri nutrirono finché vissero, una profonda devozione alla Madonna, con animo perturbato e commosso, avendoLa sempre in sé e con sé come cosa affatto naturale e ovvia.

Aggiungo infine che molta parte del merito è da attribuirsi al bibliofilo Crocifisso Buongiorno e al genealogista Salvatore Leo, che figurano insieme con il mio nome tra gli autori.

RINGRAZIAMENTI (in ordine alfabetico di cognome)

Ringrazio di cuore:

- Prof. Domenico ANTELMÌ di Carovigno, autore della partitura della Nzegna
- Sig. Marco ARMELLINI, scrittore e storico di Falerone (Provincia di Fermo-Marche)
- Prof.ssa Enza AURISICCHIO di Ostuni, che mi ha dato l'informazione, per me imprescindibile, per questo lavoro: nello specifico, l'atto notarile del 1790
- Biblioteca Città di AREZZO
- Sigg. Giovanni BONACCI e Sergio ROSSI, rispettivamente, Presidente e Segretario della Associazione Sbandieratori di Arezzo
- Prof. Nicola CRETÌ di Carovigno, che mi ha reso partecipe dei suoi vissuti personali riguardo all'oggetto della ricerca
- Sig. Fabrizio D. G., BiblioteCaNova Isolotto, Firenze
- Mons. Don Giovanni DI LATTE di Carovigno, col quale ho a lungo ragionato e discusso sull'argomento
- Sig.ra Direttrice della Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi, dott.ssa Katuscia DI ROCCO
- Sig.ra Stella MENCI, Responsabile Scientifico Sistema Museale Castiglione e Biblioteca Comunale, Castiglione Fiorentino (AR)
- Sig. Gianni MUSAIO, PUTIGNANO Centro Storico
- Sig. Alessio RUSCONI, Uff. Informazioni Bibliografiche, Biblioteca Centrale di Firenze
- Sig. Ubaldo SANTARELLI di Ancona, scrittore e storico (Falerone)
- Ins. Enrica SCALONI, Scuola Primaria di Piane di Falerone (Prov. di Fermo-Marche)
- Ins. Antonella ZACCARIA, Scuola Primaria "Nicola Brandi" (Carovigno-Br)
- Archivio di Stato di Brindisi

Ringrazio infine il prof. Mimmo Lotti, già docente di Italiano presso la Scuola Media "S. Morelli" di Carovigno, che ha compiuto una straordinaria lettura dell'opera, sottolineando refusi e imprecisioni, e suggerendo consigli, integrazioni e rettifiche. Con la sua incomparabile professionalità, dà un valore aggiunto al lavoro, sì da renderlo degno di attenzione.

SCOPRIMENTO DELLA SACRA GROTTA E IMMAGINE

Stando agli autori locali, lo scoprimento della grotta e della sacra immagine della Madonna di Belvedere deve assegnarsi all'anno 886 (IX sec.) o 986 (X sec.). Secondo me, è invece necessario prendere le mosse da una certezza documentaria, qual è quella della pergamena del 1160 con la quale G. Mamunni, vescovo di Ostuni, concede la Chiesa di Belvedere a Ottone Cane, castellano di Ostuni, e a suo figlio Guidelmo. Ora, poiché la concessione si riferisce non solo alla Chiesa, ma anche ai beni tutti annessi e connessi, e cioè: vigneti, cisterne, oliveti e olivastreti, terre colte e incolte, e ogni bene mobile e immobile che vi appartengono, è inferibile da ciò, ipotizzando almeno un secolo per il costituirsi dei detti beni, che lo scoprimento *de quo* debba datarsi intorno all'anno 1086, o meglio, al **Martedì di Pasqua del 1086**, all'epoca cioè di Goffredo di Conversano {1030 circa - † Brindisi, settembre 1100} e di sua moglie Sichelgaita {† 1110 ca.}.

A questo proposito, è bene sapere, per meglio comprendere la costruzione della nostra leggenda riguardo allo scoprimento della grotta di Belvedere, quanto riferisce l'avv. Giovanni Maria Casulli {1832 - † 1911} nel suo manoscritto, *Memorie per la storia di Putignano in provincia di Bari* (Marzo 1903 ca. - Agosto 1905):

"Goffredo {Conte di Conversano} si dette ad opere di pace, e di pietà, e mise ogni cura onde i Feudi a lui soggetti progredissero. Ordinò, che in Putignano si restaurassero le antiche mura; abbellì la Matrice Chiesa di S. Pietro Apostolo, e fece altre relative liberalità; cadde intanto in pericolosissima infermità, e nutrendo grave fiducia alla sua ereliquia di S. Stefano Protomartire, fece voto, che ove ricuperasse la sanità, le avrebbe dedicato un tempio. Riacquistata la salute, in adempimento del voto, edificò sul lido di Monopoli, a tre chilometri circa di distanza dalla Città, una Chiesa sul luogo denominavasi, torre, o castello di Paola; ...".

A confermare ciò mi soccorre Morelli (1844): "Sichelgaide, allora duchessa di Brindisi, non solo possedeva come tutti gli altri grandi al par di lei per dritto di baronaggio buona parte del feudo di questa città, ma estendeva la dominazione anche su Belvedere, il quale luogo rinselvato da folti alberi era solo abitato da pastori... Un dì uno di quei Mandriani, andando intorno per una vacca smarrita ne udì rauco e lontano il muggito nel folto di alcuni cespugli, sicché fattosi d'appresso avvertì d'essere essa rovinata in un abisso..." [p. 10]

E anche l'Andriani: "Si ha dalla tradizione, confermata dagli esami registrati nel riferito processo sul Beneficio di Belvedere, che un pastore di Conversano in virtù di prodigio si fosse imbattuto in questo dimenticato Santuario, e siccome ciò avvenne nei tempi dei Normanni, è facile credere ch'egli guidava gli armenti del Conte di Conversano che, come è detto, aveva ancora la Signoria del Contado di Brindisi." [p. 115]

Il De Giorgi: "Su questo luogo è tradizione che verso il IX secolo vi fosse una badia di Basiliani, che restò poi abbandonata e quasi ignorata fino al tempo dei Normanni. ..."

E infine il Filomena (*Lo splendore della Divinità nel Santuario di Belvedere di Carovigno*), la cui ipotesi è che "la datazione <<IX secolo>> riscontrata nelle stampe e negli studi del Cavallo, vada corretta in XI secolo." [p. 36]

Secondo l'Andriani, "la tradizione dice, che imbandivasi ogni anno, nel giorno del ritrovamento, da qualche divoto, una vacca per assolvere {lett., sciogliere il digiuno} a quella moltitudine che si vi radunava **il martedì dopo la Pasqua** di Resurressi.

E nella solennità della festa, nei due giorni dopo la Pasqua {il Lunedì e il Martedì}, queste agapi rese più magnifiche, si costuma ancora in Carovigno, farsi da chi riceve grazie dalla Vergine, un banchetto ricco di ogni cibo, a quanti del popolo amano d'intrattenervisi. Si usa pure giocare, in luoghi determinati del paese, ed avanti la statua della Madonna che si porta in

processione **una bandiera a diversi colori**. Fu questa bandiera un uso introdotto dai Veneziani, che s'intrattennero in tempo del Turco che poi prese Otranto." [pp. 117-118]

Che i Veneziani introducessero l'uso della *Nzegna* in Carovigno, non credo sia possibile né verosimile, non essendoci riscontri in altri paesi dove tale tradizione è antica, affermata e celebrata. Tra l'altro, la tesi dell'Andriani confligge con quanto scritto da Antonello Coniger {XV-XVI secolo} nella sua cronaca volgare: "{Anno 1483} Venetiani mandaro un'Armata contro Re Ferrante, & pilliao ad Habruzzo ad Ortona, & po venne a lo Porto de Ghascito, & demodati saccheggiaro, & presero Carovighe, & Sancto Vito. (87) [pp. 164-165 ==> 194/552]

(87) Che li Veneziani destrutte avessero Carovigna, e San Vito Terre della Provincia di Terra d'Otranto, è falso; ma bensì San Vito luogo situato sopra d'un Monte nell'Abruzzo, non molto lontano da Ortona, come si fa chiaro coll'autorità delli Storici di quella Provincia. [p. 165] **Vd. ANNOTAZIONI CRITICHE DEL SIG. Gio: Bernardino TAFURI sopra le CRONACHE DI M. ANTONELLO CONIGER, pp. 130-262/ 552.** - Avverso questa affermazione del Tafuri si pone il nostro Vincenzo Andriani (1888): "Il Signor Tafuri, benemerito scrittore patrio, commentando questa cronaca, pare che abbia preso granchi nel Sebeto, mettendo in forse, che i Veneziani s'impossessarono anche di Carovigno, dove vi si mantennero per più mesi, mentre la tradizione, la quantità delle piccole monete veneziane che si rinvencono alla giornata, l'autorità del Ferdinandi da Mesagne, del Moricino da Brindisi, e di altri scrittori patrii mostrano veritiero il Coniger." [p. 124] **E allora come giustificare e conciliare le parole dell'Andriani che "Carovigno fu ancora tribolata, e risentinne gli effetti funesti" [p. 123] con l'introduzione dell'uso della Nzegna in Carovigno - sostenuta dallo stesso Andriani - da parte dei Veneziani?**

E poi, non potendo verificare quel che dice l'Andriani consultando, p.e., il manoscritto perché irreperibile, ritengo plausibile la sua tesi se formulata in questi termini:

"Fu questa bandiera un uso introdotto *al tempo in cui i Veneziani s'intrattennero col Turco che aveva preso Otranto*".

Il periodo in questione potrebbe correlarsi perciò con la guerra turco-veneziana del 1499-1503 tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia, per il predominio nel Mediterraneo Orientale, conclusa con la pace: "Gli articoli principali furono approvati il 14 dicembre 1502, sebbene le ratifiche ufficiali venissero soltanto nell'agosto 1503. Venezia rinunciava a ogni pretesa su Lepanto, Modone, Corone, Navarino e Durazzo; consentiva a continuare il pagamento del tributo per Zante; e si impegnava a evacuare Santa Maura. In cambio essa manteneva il possesso di Cefalonia e riacquistava i suoi privilegi commerciali nell'impero ottomano." {Capitolo Quindicesimo L'impero ottomano (1481-1520), in *Storia del Mondo Moderno*, Volume Primo *Il Rinascimento 1493-1520*, [pp. 573-74]}

Trattasi concretamente dell'epoca dei Loffreda {Vd. Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea}.

L'anno 1479, il Re Ferrante I vendette a Luigi Loffreda la Terra di Carovigno, la quale fu tenuta dai suoi discendenti: Giovanni Gaspare, Donato Antonio, Scipione e Pirro, fino al 1597. Ecco, cronologicamente, i feudatari Loffreda:

Giovanni Luigi, 1° Barone di Carovigno (1479-1492) e Barone di Locorotondo e Martina, acquistati dal Re di Napoli nel 1479 (Martina fu poi concessa ai Caracciolo il 3-1-1507), Patrizio Napoletano. Sposò **Laudomia d'Alagno** da cui nacque:

Giovanni Gaspare, 2° Barone di Carovigno (8/8/1492 - 1/1/1530), e Barone di Locorotondo dal 1508, Patrizio Napoletano. Sposò Ginevra d'Aquino dei Conti di Corato, figlia di Gaspare I, Signore di Grottaminarda, e di Maria Filomarino († post 1507), da cui nacque:

Donato Antonio, 3° Barone di Carovigno (1/1/1530-15/9/1561) e Barone di Locorotondo dal 1531, Patrizio Napoletano. Donato Antonio Loffreda, alla morte del padre Giovanni Gaspare, avvenuta il 1° Gennaio 1530, presenta alla Regia Camera della Sommaria, nell'agosto

dello stesso anno, la *Petizione del Relevio* con la lista degli introiti che giurò essere veritiera. Giovanni Gaspare, morendo, aveva lasciato proprio lui, figlio primogenito, erede e legittimo successore nel castro carovignese, ovvero nella Terra di Carovigno di cui era stato Barone (il 2°) dopo suo padre Giovanni Luigi Loffreda. Donato Antonio chiede quindi l'espedizione della lettera della sua investitura anche perché ben disposto a pagare il relevio e a osservare le disposizioni edittali della Prammatica.

Sposò Diana Loffreda (tra l'altro, cugina del padre Giovanni Gaspare), Baronessa di Canna e Nocera († 1593), da cui nacque:

Scipione, Barone di Carovigno (15/9/1561-), che vendette, nel 1580, la Terra di Carovigno al fratello:

Pirro, Signore di Carovigno (1580-1597), al quale, su istanza dei creditori, il 29 maggio 1597, fu confiscata e venduta all'asta per di 75.000 ducati al Barone Agostino Caputo.

Riguardo al Santuario, si rammenta che la Chiesa sovrastante, per dirla con l'Andriani, *una specie di vestibolo alla chiesetta della parte anteriore della prima grotta*, fu edificata alla fine del XV e inizio XVI sec. come si ricava dall'epigrafe incisa sul frontale del baldacchino che copre e decora l'altare:

"HOC OPUS CUM ECCLESIA F (fare) F (fecit) ECCELLENS DOMINUS PIRRUS DE LOFFREDA DE NEAPOLI SUB DOMINIO ECCELLENTIS DOMINI IOANIS GASPARIS DE LOFFREDA EIUS NEPOTIM DOMINUS TERE CAROVINETI PER IOANE LOMBARDO DE HOSTUNIO SUB ANNO DOMINI 1501"

L'Eccellente Signore Pirro de Loffreda di Napoli fece edificare quest'opera con la chiesa sotto il Baronato dell'Eccellente Signore Giovanni Gaspare de Loffreda, suo nipote, Signore della Terra di Carovigno, per il tramite di Giovanni Lombardo di Ostuni, nell'anno del Signore 1501.

Giova sapere che la nobildonna **Laudomia d'Alagno** {† 20/04/1525} "riposa nel Santuario di Belvedere di Carovigno" com'è riportato nel *Libro d'Oro della Nobiltà Napoletana*.

E per inciso che il Cappellano Sac. Michele Russo, rispondendo al questionario per la visita pastorale dell'Arcivescovo Tommaso Valerio Valeri {Santa Fiora-Grosseto, 23/10/1865 - † Sinalunga-Siena, 20/11/1950}, dichiarava {l'a. 1911}, tra l'altro, che, **"Ove si trova il 2° altare nella gradinata per andare giù alla grotta, vi sono delle antiche sepolture ben chiuse"**.

Laudomia è figlia:

di Nicola II "(... - 1512), patrizio napoletano, succede alla morte del padre (Ugo o Ugone: ...-1498) nella Signoria di Torre Annunziata nel 1498, completa il castello iniziato dal nonno Nicola (... - 1461) e dona il 29 novembre 1498 la Chiesa e il Convento ai Padri Celestini; feudatario di Roccarainola; Ambasciatore presso la Repubblica di Venezia nel 1489";

e di Caterina De Cardenas dei M.si di Laino "sorella di Ferrante I e figlia di Alfonso (... - Napoli 1476, sepolto ivi nella chiesa della SS. Annunziata), Consigliere Collaterale del Re Alfonso V d'Aragona, Maggiordomo Maggiore dell'Infante Pietro d'Aragona, Tutore di Alfonso Duca di Calabria, Governatore di Gaeta e di Terra di Lavoro; ebbe, per qualche tempo anche i feudi di Traetto e Castelforte. Sposa Eufemia de Villaragut".

E moglie di Giovanni Luigi Loffreda († 1508), 1° Barone di Carovigno (1479-1508).

È bene anche sapere dell'istituzione di una *fiera* a Belvedere: "Privilegio a favore dell'Università di Carovigni della fiera si fa nel territorio di Santa Maria di Belvedere, fatto dal serenissimo imperatore Carlo V" [C. Buonaguro-I. Donsì Gentile, 1999, pp. 67, 83, 84]

{*Carlo V d'Asburgo (Gand, 24 febbraio 1500 - Cuacos de Yuste, 21 settembre 1558), re di Spagna e sovrano del Sacro Romano Impero.*}

A questo proposito, spiace osservare che A. Grohmann (1969), ne *Le Fiere del Regno di Napoli in Età Aragonesa*, non menziona né Carovigno né il privilegio di Carlo V.

Ora, ipotizzando che l'anno sia lo stesso del privilegio "a favore della terra di Misciagna in Otranto, della franchitia della fiera di Sant'Angelo, che si fa nel mese di maggio e settem-

bre del 1533" [ibidem, p. 83], il privilegio concesso da Carlo V alla Università di Carovigno sarebbe datato l'a. 1533.

Si osserva che, **l'anno 1581**, era a tutti nota la leggenda dello scoprimento della grotta e della immagine di Santa Maria di Belvedere.

Ecco i primi 3 brani dell'articolato che il Capitolo e il Clero di Carovigno sottopone all'attenzione e giudizio della Curia Vescovile di Ostuni in relazione alla causa mossa dal chierico napoletano Gio: Geronimo de Mauro, che il barone Scipione de Loffreda aveva presentato come beneficiato. Il testo originale è qui da me rielaborato in italiano corrente.

"1. Eccependo, si pone come da 10, 20, 30, 40, **100 anni e più**, e dai tempi più lontani di cui si abbia ricordo non si annovera il contrario, gli antichi tanto della Terra di Carovigno, San Vito e di Ostuni, quanto delle Terre circostanti, dicono di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi, i quali similmente dicono di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi di tanto tempo fa, che a memoria d'uomo non si ricorda il contrario, che nel luogo denominato la *Masseria di Lucula*, nel territorio della Terra di Carovigno, **vi era un luogo selvaggio e impraticabile, pieno di alberi rustici e selvatici, dirupi** (scoscendimenti, precipizi, burroni) **e rovi (cioè scrasci)**, e vi era una voragine. Nel quale luogo vi era altresì una grotta antica e incognita, che oggi è chiamata Santa Maria di Belvedere, descritta in Rubrica, e mai è stato visto né inteso il contrario, e così sempre si è ritenuto, e creduto. Ciò che fu.

2. Parimenti da 10, 20, 30, 40, **100 e più anni**, e non dissimilmente a memoria d'uomo, gli antichi, tanto della detta Terra di Carovigno, San Vito e della Città di Ostuni, quanto delle Terre circostanti, dicono di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi, i quali similmente dicevano di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi, tanto tempo fa che a memoria d'uomo non si ricorda il contrario, che **uno della città di Conversano ebbe per rivelazione in sogno che nel suddetto luogo, Masseria di Lucula, dentro il suddetto rovetto o, meglio, scrasciale, e voragine, vi era la Chiesa di Santa Maria di Belvedere. Questi dalla Terra di Conversano venne nella Terra di Carovigno e si fece mostrare il luogo. Egli stesso unitamente agli altri uomini della Terra di Carovigno andarono in giro nel luogo siffatto, tagliarono i rovi, o scrasci, e tornarono a cercare la voragine, individuarono la detta grotta nella quale rinvennero la figura o immagine di Santa Maria di Belvedere**, in Rubrica descritta, e mai è stato visto né inteso il contrario, e così sempre si è ritenuto e creduto.

3. Parimenti come da 10, 20, 30, 40, **100 e più anni**, e da tanto tempo che a memoria d'uomo non si ricorda il contrario, gli antichi, tanto della Terra di Carovigno, San Vito e della Città d'Ostuni, quanto delle Terre circostanti, dicono di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi, i quali similmente dicevano di aver visto e inteso dagli altri loro più antichi che non v'è memoria d'uomo in contrario che **le persone, animate e mosse a devozione dal modo in cui fu ritrovata la Chiesa e l'Immagine di Santa Maria di Belvedere, descritta in Rubrica, e dai miracoli che la Madonna faceva, incominciarono a frequentare la chiesa, ivi convenendo da altre terre e luoghi vicini, e facevano le elemosine alla Chiesa, e non si è visto né sentito il contrario.**"

La mia idea è che la *Nzegna*, come battitura e festa, sia stata istituita e quindi celebrata al tempo della baronia dei Loffreda, i quali molta attenzione e interesse prestavano al Santuario, e soprattutto ai beni, mobili e immobili, e ai suoi lauti introiti.

§

Rileva infatti l'Andriani che "non manca inoltre alla festa una pomposa **galdana** {Tom-maseo-Bellini (1869): † Galdana. *S. f. Schiera, Truppa di gente armata, [...] Compagnia, non militare però*}, la quale serve a ricordare il costume divoto, e ad un tempo festevole, con cui **le potestà, ed i**

principali del paese in treno dignitoso, proprio di quei tempi cavallereschi, si recarono la prima volta a venerare la rinvenuta nascosta *Imagine*". [p. 118]

Dato per acquisito l'a. 1825 come datazione del manoscritto dell'Andriani, esattamente 37 anni prima, e cioè il 13 gennaio 1788, in Ostuni, il Notaio Francesco Saverio Spani redigeva il seguente atto:

"Il **13 gennaio 1788**, in Ostuni, il notaio Francesco Saverio Spani, al cospetto del Magnifico Gaetano Jurleo, Regio Giudice a contratti di Ostuni, e dei testimoni parimenti di Ostuni: Magnifici Carolo Fasano, Andrea e Gennaro fratelli Maresca, redige il presente atto, concernente la dichiarazione e attestazione fatta dal Magnifico U.J.D. {*Utroque Iure Doctor*: dottore nell'uno (civile) e nell'altro (ecclesiastico) diritto} Don Nicola Vitale e altri.

Nella forma della pubblica testimonianza, si sono personalmente costituiti davanti a noi i Magnifici: dottor in Leggi D. Nicola e D. Francescopaolo fratelli Vitale, D. Francescopaolo Fina, i Regi Notai Francescopaolo Incalzi, Andrea Zaccaria e Giuseppe Baldari, D. Pietro Sansone, Dottor Fisico D. Agostino Castrignanò, Filippo Fina speciale di Medicina, Gaetano e Antonio Fratelli di Tamburrino, e il Regio Giudice a contratti Francesco Sorrentino, tutti di questa Città di Ostuni, i quali spontaneamente, senza costrizione o dolo ecc., e per l'esecuzione degli ordini del Signor Governatore e Giudice di questa Corte, agli stessi da me notificato e letto, unitamente ai medesimi ordini, il tenore dell'infrascritto supplice libello, con giuramento reso toccando le sacre scritture, hanno attestato, e attestano, di sapere molto bene, e di averlo pure inteso, che **da tempo immemorabile** si era soliti, e sempre si suole, celebrare la Festività di Santa Maria della Croce in **Terra di Francavilla** ogni mese di maggio e, per celebrarla in forma più solenne, si usa formare una numerosa pseudomilizia a piedi, comandata da gentiluomini e persone benestanti di altro ceto: la stessa armata e in uniforme, che marcia regolarmente per l'abitato, fiancheggia e sta d'appresso alla processione, che si fa in tale occorrenza, portando *bandiere, trombe, tamburi, pifferi*, e anche intere Bande alla foggia militare.

Sanno ancora che lo stesso si pratica **da moltissimi anni a questa parte** nella convicina **Terra di Martina** nei giorni 4 e 16 del mese di luglio, quando si celebrano con la medesima solennità e pompa le festività di San Martino, protettore della città, e della beatissima Vergine del Carmine, dove si sono fatte - *more solito* - varie formazioni di pseudotruppa, come i fucilieri di montagna, artiglieri, guardie reali italiane e altre. E lo stesso si praticò, l'anno passato, nella convicina **Terra di Fasano** in occasione della Festività, ivi solennizzata, di Santa Maria di Pozzofaceto, protettrice; come pure similmente le stesse pseudomilizie si sogliono costituire in occasione delle festività che si celebrano in vari altri luoghi **sia di questa Provincia di Lecce, sia di quella di Bari**. I suddetti attestanti dicono di sapere tutto ciò non solo per averlo inteso, ma anche per essere stati, più e più volte, a godere di persona di molte di tali feste nei luoghi suddetti, e di aver visto tali pseudomilizie.

E questa, essi dissero, essere la verità, e giurarono nella forme e modo ecc. ecc.

Il tenore del suddetto supplice libello e decretazione è come segue, cioè:

Al Signor D. Gaetano Tarsia, Governatore e Giudice di questa Città di Ostuni.

Tommaso Castrignanò di Ostuni con la presente supplica espone alla S. V. come per giusti motivi le cose di cui trattasi, attestazioni giurate di verità dalle qui sottoscritte persone, da tempo immemorabile si è soliti e si suole celebrare la festività di Santa Maria della Croce, ogni mese di maggio, e per maggiore solennizzazione della stessa, si suole fare una numerosa formazione di pseudomilizia a piedi, comandata da Gentiluomini e persone agiate di altro ceto, armata e vestita in modo uniforme, la quale marcia regolarmente nell'abitato, fiancheggia e va d'appresso alla processione che si fa in tale ricorrenza, portando bandiere, trombe, tamburi, pifferi e anche intere bande alla foggia militare. Lo stesso si pratica da moltissimi anni a que-

sta parte anche nella vicina **Terra di Martina** nei giorni 4 e 16 di ciascun mese di luglio, quando si sogliono celebrare con la massima solennità e pompa la Festività di San Martino, protettore, e della Beata Vergine del Carmine, dove si è soliti fare varie formazioni di pseudo-truppa, p.e., di fucilieri di montagna, artiglieri, guardie reali italiane, e altre. E quasi lo stesso si praticò, l'anno passato, nella convicina **Terra di Fasano**, in occasione della festività della protettrice Santa Maria di Pozzofaceto.

E perché i citati qui sottonotati cittadini, ai quali constano le suesposte verità, hanno riluttato {sono stati restii e titubanti} ad attestarle *sub fide* {sotto giuramento}, il ricorrente supplica quindi la S. V. di obbligarli a fare quello con giuramento presso uno dei Regi Notai di questa Città, che debba ridurla in forma di pubblico atto, e l'avrà *ut Deus*.

{Visto:}

Die vigesimanona M.^s Januarii 1788 Ostunei.

Fiat petita fides veritatis cum juramento, et sub poena falsi et recipiatur per unum ex Regiis Notariis praed.^a Civitatis

Tarsia Gub.^e et Jud.^x

Le persone che devono *fedificare* {fare fede, testimoniare} sono i Magnifici:

Dottor D. Nicola e D. Francescopaolo} fratelli Vitale

D. Francescopaolo Fina

Not.^f Francesco Paolo Incalzi

Not.^f Andrea Zaccaria

Not.^f Giuseppe Baldari

D. Pietro Sansone

D.^f Fisico D. Agostino Castrignanò

Filippo Fina Special di Medicina

Gaetano e Antonio} fratelli Tamburrino,

Francesco Sorrentino.

§

Al fine di corroborare le testimonianze rese riguardo ai tempi del suesposto documento notarile: "da tempo immemorabile", "da moltissimi anni a questa parte", preciso che, **l'11 settembre 1703**, il notaio Agostino Farina di Ostuni stilava il seguente attestato a favore di Antonio Caliolo, Capitano della Compagnia di soldati costituita per solennizzare la festività della Madonna di Belvedere, in relazione a un fatto, per così dire, increscioso di cui fu protagonista.

"Il giorno 11 settembre 1703, Anno indizionale undecimo, nella Città di Ostuni, regnante ecc., nella forma di una pubblica testimonianza si è personalmente presentato al nostro cospetto Antonio del defunto Bartolomeo Caliolo di Carovigno, attualmente abitante in Ostuni, il quale, sottoposto al giuramento di dire la verità, giurò ai Santi Vangeli di Dio, come toccate (le Scritture), ecc., e in nostra presenza asserì come nel passato mese di aprile e proprio il 2° e il 3° giorno festivo della Santa Pasqua di Resurrezione nella detta Terra di Carovigno, **secondo l'antico costume di detta Terra**, si fa una **Compagnia di Soldati** per solennizzare la festività della Beatissima Vergine di Belvedere. Finita la quale, **gli ufficiali, cioè il Capitano, l'Alfiere, il Camerlengo e il Sindaco**, sono soliti camminare per detta Terra **con suoni e canti**, accogliendo le riconoscenze dei cittadini, e mentre essi camminavano, l'attestante, cioè Antonio del defunto Bartolomeo Caliolo, che era il Capitano della Compagnia, venne a parole (cioè litigò, ebbe una discussione) con il Sindaco Francesco del defunto Stefano Caliolo, senza però che tali parole fossero state pregiudizievoli né all'uno né all'altro, e non vennero alle mani (cioè non

si accapigliarono, non si azzuffarono). Seguitarono quindi a camminare insieme per la Terra e insieme, al termine della camminata, mangiarono con gli altri, e in detto tempo non si fece alcun cenno alle parole di cui sopra. Per cui fa istanza al Governatore di non considerare tale fatto un illecito, perché egli non si è sentito né offeso né gravato, in quanto allora si andava giocando e burlando senza offendere nessuno. Di tutte le quali cose, così compiute, richieste a noi ecc. e noi allora in fede della qual cosa ecc.

Davanti al M. Donato Stefano Farina, ai testi in verità Don Francesco Capriglia, Don Giuseppe Fontana, Oronzo Fusco e altri, in fede."

Stando così le cose, assolutamente certa è la costituzione in Carovigno di una Compagnia di soldati, da molti anni antecedenti al 1703 {"antico costume"} fino al 1825, ma non altrettanto certa e documentata è - a mio avviso - la battitura della *nzegna* dal 1500 ca. in poi, fatta eccezione per gli anni del manoscritto dell'Andriani.

Si perviene finalmente all'anno 1844, quando Salvatore Morelli, in qualità di cronista locale, espone questa particolareggiata relazione sulla festa in onore della Madonna di Belvedere, da me riscritta così:

"La festa che si celebra ogni anno per mantenere la fede nella Madonna, e l'attaccamento affettivo al sacro luogo del Santuario, si connota in tutti i suoi aspetti della vivacità che contraddistingue ogni altra festa popolare. Si presenta nella semplicità del suo candore, in tutta la solennità rifulgente dei raggi che mandano splendore nelle ore più calde del giorno, intorno al mezzogiorno, cioè quando il sole è più alto all'orizzonte, e gli animi si accendono di passione, resa pura dal peso delle fatiche.

Essa conserva le tracce dell'originalità e del religioso, della sontuosità e del lusso dei tempi del suo esordio, ma ciò non indica che povertà e innocenza, intimamente connesse con l'adempimento di una sola idea, quella di sciogliere un voto sacro, e tutto ciò contribuisce ad appagare la fantasia.

Senza l'arte che con i suoi colori vari e copiosi le racchiude in sé, le gemme della natura sarebbero pallide e smorte. Questa signora non è affatto riconosciuta, i voti sono semplici e la loro espressione deve seguire nello svolgimento degli atti l'innocenza dei primi. Tutte le innovazioni che si volessero indebitamente introdurre in essa {festa}, sarebbero del tutto inefficaci, in quanto per la madonna non produrrebbero effetto alcuno, qual è, per così dire, il suo ricco corteo. La stessa festa si arresterebbe di colpo al solo sentirsi chiamare profana dalle mille voci che da secoli custodiscono la santità di una tradizione.

* * *

Il giorno di Pasqua e i due giorni successivi {Domenica, Lunedì e Martedì di Pasqua} sono riservati alla sua celebrazione, avente scopi filantropici, e volta a placare la fame di tanti infelici che non hanno per tetto che il cielo e la terra.

Allo spuntar dell'alba, uno strepito di tamburi e pifferi dà l'annuncio e suol sempre esordire con preludi di tempo sereno. A mezzogiorno circa, quando la piazza è stipata di gente, il suono delle bande {musicali} precede una lunga schiera di giovanetti e giovanette che portano sulla testa quanto occorre per imbandire una lauta mensa. Una vergine congiunta {parente, familiare} di colui che ha fatto il voto religioso, chiude la lunga schiera portando tra le mani il quadro della Madonna, passa lungo la strada principale del paese, manifestando, per così dire, al pubblico l'adempimento del voto, accompagnata da grida di gioia fino al luogo dove viene depositato il necessario per la mensa. Qui giunti, sistemano il tutto in ordine sulle caselle di un'imponente struttura edificata a forma di tempio, sulla cui sommità, ornata di doni e illumi-

nata da lampade, è collocata l'immagine della Madonna, e finché non si dà l'ordine di spendere, le bande suonano a distesa, armonizzando le note con il fragoroso gridio dei monelli. Accanto al tempio, lunghi corridoi contengono la povera gente cittadina e anche quella che giunge dai paesi vicini, ed è accolta con tanto rispetto che viene servita a mensa dalle autorità municipali, dal clero e da altri gentili personaggi.

Il primo giorno dopo Pasqua {Lunedì di Pasqua}, la festa viene solennizzata nel modo che più desta la pubblica curiosità. Una o due vacche, floride e ben nutrite, meravigliosamente ricoperte con ricchi drappi decorati con arabeschi d'oro, abbellite con splendide corone di fiori intrecciate dalle mani delle virtuose giovanette, e con campanelli d'argento attaccati alle corna con lunghi nastri, sono condotte, al suono delle bande in mezzo a una folla di persone ammassate che si spingono, per le strade principali del paese. La medesima verginella del giorno prima {ovvero la congiunta del votante}, vestita di bianco, si caccia tra la folla e conduce al macello le bestiole che, strepitando poco o niente, fra i tumulti e la gioia del pubblico, vengono così ammazzate addivenendo anche esse cibo dei poveri.

Il terzo giorno {Martedì di Pasqua}, l'animazione generale perviene al suo perfetto compimento. In quest'ultimo giorno si santifica il Nome della Vergine di Belvedere. **In massa va la gente al Santuario**, dove buona parte del Clero solennizza la festa, giammai disgiunta dal frastuono dei tamburi e dei fuochi artificiali.

O come si delizia il popolo in quei campi! Quante gioie, quante risa! Quivi trova l'abitacolo della sua natura, quivi rinunciando ad ogni fasto di arte fa di un prato il suo letto, di un sasso i nobili sedili d'Oriente, sotto di una rupe, all'ombra di un cespuglio intavola le sue dilette mense, finite le quali contenta torna nuovamente al paese.

Quando **il sole volge al tramonto**, una lunga processione di preti porta in giro la statua della Madonna, seguita da un lungo codazzo di donne. Quindi si fermano **in un luogo pubblico**: chi ha fatto il voto religioso e il suo congiunto dispiegano da due grossi bastoni, piombati a un'estremità, **due larghe bandiere di seta a vari colori** e al suono di **un piffero e di un tamburo**, le sventolano e le lanciano più volte in aria. Poi le depongono così come sono ai piedi della Madonna, sciogliendo in tal modo il voto. A questo punto accorre un altro devoto che, dopo aver fatto la riverenza alla statua e al popolo, ghermisce le lunghe ali delle banderuole, e rende con ciò la solenne promessa di mantenere viva, l'anno successivo, la bella istituzione." [pp. 11-14]

§

Per quanto concerne il giorno della *invenzione*, l'Andriani dice che *imbandivasi ogni anno, nel giorno del ritrovamento, da qualche divoto, una vacca per asciolvere quella moltitudine che vi si radunava il martedì dopo la Pasqua di Resurressi*; per S. Morelli, *il terzo di {il secondo giorno dopo Pasqua}*, *in quest'ultimo è santificato il nome della Vergine di Belvedere e a torme trae la gente al santuario, ove buona parte del Clero solennizza la festa.*"; per il Sac. Don Francesco Morelli {Carovigno, 4/02/1831 - † Corato-BA, 15/04/1879}, *"la Festa principale della SS. Vergine di Belvedere" si celebra "il Martedì dopo Pasqua di Resurrezione".* [p. 4 (1851)]

Non dissimilmente si legge nell'opuscolo su *Il Santuario di Belvedere e le Pretensioni del Comm. Alfredo Dentice*, scritto da A. M. Cavallo (1884):

"A circa tre chilometri Nord-Est del paese, accanto alla pubblica via, si trova una Chiesa, grande più assai che un Oratorio di campagna possa essere. Entrando in quella, a man dritta si apre l'ingresso di una grotta a stalliti, che per piano inclinato s'addentra nelle viscere della terra. Si discende in essa per una ben grande e comoda gradinata, e si perviene in una prima galleria di forma quasi circolare, avente un altare, a sinistra con la effigie della Madonna col Bambino. Scendendo ancora altri 30 gradini, si giunge nella seconda galleria molto più ampia

della prima, misurando in media sei metri di diametro; poi ad un tratto la grotta si stringe in modo che si rende inesplorabile. È proprio in questa seconda galleria che fu rinvenuta la primitiva effigie della Madonna, in una cripta, e dove venne costruito il primo altare. Questo è il *Santuario di Belvedere*, meritatamente così appellato per il bellissimo panorama che, dal piazzale della Chiesa, si prospetta sull'azzurra marina dell'Adriatico da circa cento metri di altezza.

Il Signor Luigi Desimone, Presidente di Tribunale, tanto competente in cose d'antichità, essendo venuto a visitare questa grotta nell'agosto del 1883, dichiarò che la stessa era veramente degna di nota, e prese varii appunti all'oggetto.

Naturalmente, una grotta profonda con l'entrata nascosta nel frascome della foresta, una cripta scavata nel più recondito dell'ultima galleria, ed una immagine piuttosto dozzinale, fan convincere che l'origine di tal Santuario si rapporti ai tempi che dall'Imperatore Decio passarono fino a Costantino. Vuol dire quando le persecuzioni per il culto Cristiano obbligavano i fedeli a nascondersi ove meglio potevano, per esercitare la loro libertà di pregare Dio a modo; e facevan loro cercare, o scavare i sotterranei onde, staccati da una società che avevano in orrore, potersi in quelle catacombe raccogliere, pregare insieme, e stabilirvi da ultimo le prime sepolture.

È perciò facile comprendere come lo scovimento dell'immagine della Madonna, in una grotta sconosciuta, e mercè l'opera del caso, avesse poi dovuto in quell'epoca destare grande rumore, non solo nel paese e vicinato, ma in luoghi lontani altresì. Il P. Serafino Montorio - Zodiaco di Maria, Segno VII Stella XXVIII, di fatto dice che <<Pubblicata l'invenzione di quella miracolosa immagine, fu incredibile il concorso dei popoli alla Santa Grotta, e basterà dire che non solo vi andarono i fedeli della Iapigia; ma di tutte le provincie del Regno>>.

A commemorare poi il giorno di quella invenzione, che fu **il secondo dopo la Pasqua di Resurrezione**, i fedeli stabilirono una festa solenne in quello, **oltre un'altra festa alla grotta il primo sabato immediato**, ed un pellegrinaggio in ogni altro sabato dell'anno, come tuttodi si pratica>>. "

In altre parole, non vi è traccia alcuna, nelle opere dei nostri storici, della cosiddetta pasqua ortodossa.

Lo stesso A. M. Cavallo però, nel *manoscritto sui dati preistorici e ricordi storici di Carovigno* (1910), scrive tutt'altro.

Parte Prima, Belvedere: " Con questo nome si indica un altipiano ad oriente del paese, da cui dista circa due miglia. Il nome è ben dato a causa del panorama, che di là si prospetta sul mare. Ma veramente il popolo non frequenta questo luogo per godervi ciò che il panorama offre, bensì per visitare e pregare nel santuario della Madonna.

Allora era un luogo boschivo, e non mancava un Titiro qualunque per far risuonare la selva delle pastorali melodie, cavate dall'usuale flauto dolce di canna. Ma, verso **il X secolo, un bel giorno di aprile** il mandriano smarrisce una giovenca, e, dopo molto cercare, scopre una caverna, vi penetra e trova lì l'animale non solo, ma pure un altare con la effigie della Madonna.

È facile immaginare come la notizia volò, e come il torrente popolare si riversò su Belvedere, si pigiò nella caverna sacra, e si prostrò nell'adorazione. E poiché questo avvenimento **successe all'ottava di Pasqua**, fu presto istituita una festa annua, alla Madonna di Belvedere, da celebrarsi sul luogo in **ogni sabato dopo Pasqua**. E siccome pure la giovenca aveva avuta la parte principale nella scoperta, toccò **ogni anno ad una giovenca di essere sacrificata alla Madonna stessa, e mangiata poi dai fedeli**. Anzi, non una sola giovenca fu offerta pasto gradito alla devozione, ma una gran menza {mensa} popolare fu istituita per l'oggetto, mercè il libero speso dei devoti, in cui tutti i cittadini potevano intervenire. Quasi quasi si volle imitare la festa popolare con le relative imbandigioni - che diede in Roma Giulio Cesare per glorificare i suoi trionfi!-

Né il culto restò nei limiti del paese, perché si allargò in proporzioni enormi, sicché, pio-
vendo le offerte, la Madonna di Belvedere divenne proprietaria di terre e di mandre vacche. -
Oh! dove andarono poi le terre e le vacche di questa Madonna? (VIII

Ma come si trovò l'altare, con quella effigie, nella caverna? La cosa si spiega facilmente, quando si sanno le persecuzioni a cui andarono i Cristiani, in certi tempi, soggetti. Allora un manipolo di fedeli scelse questa caverna, per esercitarvi nascostamente il nuovo culto. Poi, cessate le persecuzioni, la caverna restò dimenticata, e le piante selvatiche ne ostruirono anche l'entrata. Naturalmente, la scoperta in parola fu attribuita a miracolo; ma, qualunque sia la credenza, certa cosa è che il paese entrò quasi a quel modo nella storia vera. Noi non abbiamo trovato documenti, che parlino di Carovigno in modo esplicito prima di allora; mentre che dopo, a causa del Santuario, di Carovigno si parlò molto, molti forestieri ci vennero, e la sua importanza entrò nel dominio universale, per piccola che fosse.

È così che la filosofia della storia giudica i fatti." [pp. 12-13, F. De Simone (Carovigno 2020)]

§

Esattamente 17 anni dopo, lo studioso molfettese, Saverio La Sorsa {(Molfetta, 23 ottobre 1877- † Roma, 6 gennaio 1970). <https://www.jstor.org/stable/26238256>}, presentava come una curiosa istituzione pugliese "Il ballo dell'Insegna" (1927) e, tra l'altro, scriveva questo:

"**Il lunedì dopo Pasqua** in Carovigno si celebra la festa della Madonna del Belvedere. Nelle ore del mattino si svolge una solenne processione, a cui prendono parte confraternite, sacerdoti, uomini e donne. Dopo aver girato per le vie principali, il sacro corteo si ferma **in un largo**, e prima che si accendano batterie e razzi, si esegue **il ballo delle <<nzègne>>**.

Un devoto che nei giorni precedenti ha dovuto fare molti esercizi per allenarsi, in presenza del popolo colà raccolto esegue dei giuochi caratteristici con **una bandiera tricolore**, la cui asta è conficcata in una grossa palla di ferro. Egli l'alza, la lancia in alto, la porta al collo, al fianco, al petto, la fa girare sotto una gamba, e compie vari esercizi non facili e talvolta pericolosi. Dopo aver dato prova di grande destrezza ed agilità, oltre che di forza e di equilibrio depone la bandiera a terra, fra l'ammirazione di tutti; colui che s'avvicina a prenderla in mano, si assume l'obbligo di giocarla al prossimo anno.

Tale spettacolo si ripete **il giorno dopo dinanzi ad un'altra chiesa**, e molti forestieri accorrono per godere una visione così bizzarra."

E infine il Sac. Giuseppe Santoro, nell'opuscolo *Il tesoro di un colle* (1936):

[p. 13] " Il culto Oggi la festa principale che si celebra in onore di Maria SS. di Belvedere è quella della **domenica, lunedì, martedì di Pasqua di Risurrezione**, in Carovigno. Al Santuario si va nel **Sabato durante l'ottava** e in quel giorno accorrono a Belvedere non soltanto i Carovignesi ma anche gente dai paesi vicini. [...]

[p. 14] Le usanze In quanto agli usi e costumi che si legano al Culto di Santa Maria di Belvedere ve ne furono, ma vennero abbandonati con l'andar del tempo.

Una speciale costumanza è pervenuta sino a noi e dura ai nostri giorni ed è **il giuoco dell'Insegna (bandiera multicolore)** che usa darsi in Carovigno nel **lunedì e martedì di Pasqua**, durante la processione di Maria SS. **da uomini a ciò addetti, in luoghi determinati**, a ricordo, dicono, del giullare che divertiva quell'infermo Conversanese, durante il viaggio che fece per giungere a Belvedere."

§

Per completezza d'informazione e a mo' di conclusione, riporto, nell'ordine, la mia rielaborazione della traduzione in versi liberi italiani di **Pasquale Brandi-Lotti del *Carmen Sacrum* di Antonino Brandi (1886)** e, dello stesso Antonino, **una breve storia manoscritta sul Santuario di Belvedere (1887)**.

CAROVIGNO, 1886

[pp. 28-47] Città gradita a Dio per la devozione e il valore in guerra, **CAROVIGNO** fu edificata in cima a un colle sassoso con vista sul tranquillo Mare Adriatico. Ciò che essa è stata nella lontana e gloriosa antichità, lo testimoniano i vasi, le monete, i sepolcri e quant'altro di vetusto portato alla luce dalla terra ove sepolto, e anche le gesta eroiche degli avi, le sanguinose battaglie combattute contro Taranto, quando il valoroso Pirro ivi si recò coi suoi elefanti per sconfiggere gli eserciti della superba Roma.

Nei tempi passati, Carovigno si confederò con Brindisi, Signora del mare e del Salento.

E proprio quivi si recò Ennio, o almeno vi trascorse un periodo di tempo in campagna, per respirare l'aria pura e saluberrima; e anche Pacuvio, per prendere in affitto una casa di campagna dove essere al riparo dai miasmi pestilenziali, dalle irrespirabili esalazioni malsane della sua patria, perché qui i vigneti attiravano i celestiali benefici influssi, e i contadini tutti godevano una vita sana e longeva.

Questo luogo rende maggiormente lieta la luce divina. Grazie ai ricchi doni del Signore, è praticamente un dolce paradiso: la natura rivela appieno i suoi tesori, e con la sua opulenza dimostra quanto copiose siano le sue forze. In nessun'altra località vi è una bellezza simile, né un bene celeste, né un terreno più fertile.

Tutte le mattine, il Sole, dio greco coi suoi cavalli dorati, saluta questa nostra terra e riposa nel suo seno quando finalmente volge al tramonto. Ed ella gli sorride come la casta e innocente fanciulla, e con dolcezza corrisponde ai sacri e misteriosi sentimenti del suo divino amante.

Qui, danzando, si trattengono a lungo le Tre Grazie: leggiadre divinità femminili che incarnano la perfezione cui tende l'uomo, e anche lo *splendore, gioia e prosperità* che tutte le donne devono possedere.

Qui alligna la gioia di vivere, il canto, la bellezza e la dignità, ed è uno spettacolo veder scendere schiere di cori angelici che si deliziano di questo luogo, gradevole e incantevole come la scala di Giacobbe che, in sogno, vide appunto una scala protendersi verso il cielo con angeli che salivano e scendevano.

A circa duemila passi (3.720 m) dalle mura della città e a uguale distanza dal mare, vi è una contrada esposta a oriente, dove si trova una profonda grotta che la mano di Dio ha realizzato fin dai primordi dell'umanità per la Vergine Maria, Compagna del suo Fattore Artefice nella creazione.

Qui, come sugli altari, si brucia l'incenso e fino al cielo sale il profumo dei fiori graditi a Maria, rivelando a tutte le generazioni che, imminente e certa, è la speranza di vita eterna per tutti i poveri di Carovigno.

Vi è un altare dedicato alla Madre di Dio, donde s'alzano al cielo umili preghiere e subito discendono le grazie richieste dai fedeli al Signore, per intercessione della Madonna, **così come in breve si dirà in questo canto.**

§

È notte fonda! Un oscuro velo avvolge la terra, e misteriosi silenzi rendono i cuori più tristi. Non un soffio di vento, né una brezza leggera si sente. Vaga sereno il sonno nell'infinito universo e piano piano si diffonde qua e là: tutti addormenta, in modo assolutamente impercettibile.

In terra, in cielo e in mare, impera assoluta la quiete e dappertutto si colgono placidi silenzi. Tutt'a un tratto, un suono lamentoso, un tremendo grido di dolore, rompe la calma notturna e disperde il sonno. Un passante si avvicina alla porta di colui che soffre, tende gli orec-

chi e quasi scoppia in pianto. È vero! Vi è un malato grave che si lamenta: egli esprime la sofferenza fisica con urla strazianti.

Un uomo di Conversano (Terra di Bari), sicuramente ricco e nobile (come si ricava dalla tradizione antica), geme per il dolore. Lo stesso, un tempo persona allegra, è da molti anni afflitto alle mani e ai piedi da una brutta malattia. Il male che lo ha permanentemente inchiodato a letto, giorno e notte, spesso gli causa atroci sofferenze.

Che il cielo benigno ti sia propizio! Ti aiuti e ti ridoni la pace e il riposo! Oh, meraviglia! Un sonno dolcissimo che discende dal cielo più veloce della luce e del vento e dello stesso fulmine, assale ben presto l'infermo. Ed ecco, nel dolce sonno, gli appare la Vergine con la veste intessuta di fili d'oro e ornata di pietre preziose, sfavillante di luce viva che promana da tutto il corpo, e che abbaglia. È circondata da una folta schiera di angeli, ed è ridente perché tiene in braccio il Bambino Gesù che gioca felice con un uccellino.

“Figlio mio, non piangere più! - gli dice cogli occhi e il volto di cui gioisce il Cielo -. Avrai sicuramente il sollievo che chiedi e io ti guarirò, ma devi recarti a Carovigno dove, sul pendio di una collina, nella parte più profonda, c'è il mio piccolo santuario e, nella grotta, l'immagine antica, famosa per il culto e venerata da tempo immemorabile. La salute che chiedi e vuoi, li l'avrai.”

Così detto, ascende all'istante al cielo.

Come colui che, immerso in un sonno profondo, crede di varcare le soglie del paradiso e rapidamente è tirato giù sulla terra, restando così in ansia tra le due possibilità; e quando rientra in sé, non sa a cosa rivolgere l'attenzione, lieto e al contempo molto incerto sul futuro; così l'infermo, svegliatosi dal sogno, sebbene sfinito, non si ferma neanche un po' a pensare se gli convenga o meno partire. S'alza dal letto e, parlando ai suoi, rivela loro ogni cosa. Ordina quindi ai servi di preparare il viaggio che si prospettava alquanto lungo e accidentato a motivo dei sentieri cosparsi di sassi e di spine. E i servi eseguono, appunto, gli ordini in modo misterioso e magico, come per incanto. I cavalli e i cavalieri, e i carri sono subito pronti; gli acuti e prolungati nitriti dei cavalli, da una parte e dall'altra, si mescolano insieme; tutti sono in fermento, c'è chi va e c'è chi viene, non si coglie altro che una generale eccitazione e una tensione incontenibile.

Alle prime luci dell'alba, ecco il corteo procedere per le impervie vie con il nobile privo di forze disteso su un piccolo carro. Al suo fianco, la moglie, in lacrime, con dolci parole gli allevia i tormenti del viaggio.

Fulgido esempio di costante amore!

L'amore che la fedele consorte nutriva nel suo seno per lo sposo ammalato, non ha eguali!

Quante volte in lacrime ne mitigava il dolore con soavi attenzioni, fugando così ogni tristezza!

Se per caso il carro sobbalza su un masso o frena scuotendo l'infermo, lei con i consueti suoi modi ne lenisce la sofferenza. Spesso, mentre avanzano sui sentieri scoscesi pieni di dirupi, gli stringe la mano e sovente gli somministra balsami benéfici.

Vi è al loro seguito un buffone che, piacevolmente spiritoso per indole, scaccia i disagi e la stanchezza, saltando tra sassi, spine e rovi; simula di piangere e dagli occhi cadono giù finte lacrime; con le mani a terra e i piedi in aria, fa altre cose buffe per suscitare il riso. Indossa una casacca variopinta, a foggia teatrale, dalla quale pendono da ogni parte stracci di diversi colori. Più volte, per dare sollievo agli afflitti, torce spiritosamente le labbra, gli occhi e la lingua.

Giungono incolumi a Carovigno, e qui chiedono del luogo che a ragione è detto **Belvedere**, anche perché vi dimora la Beata Vergine, risplendente nella sacra immagine.

Il nobile, quantunque oppresso dalla malattia, giammai aveva perso la speranza di riacquistare la salute per intercessione della Madonna. La fede, vera e viva, non dubita mai, si aspetta sempre che il sollievo arrivi. Ed egli spera di far ritorno a casa, liberato dal morbo.

Noleggiata una guida, giungono all'agognata meta: un bosco sopra un'altura, fitto d'alberi, impraticabile per i folti arbusti, orrendo e inaccessibile per gli sterpi pungenti. Nessun varco, nessun passaggio attraverso cui transitare. Sassi enormi si rizzano, e le rocce e le rupi raddoppiano la paura che il bosco stesso incute. Quella moltitudine di uomini non si perde affatto d'animo.

Come un branco di cani che, riempiendo l'aria di latrati, esplora per ogni dove la selva cercando la selvaggina, fiutando per scoprire le orme e andando avanti e indietro per meglio investigare; e il cacciatore previdente li incita a far presto spronandoli verso i cespugli, dove crede nascondersi l'animale; così quella moltitudine di uomini perlustra, in ogni parte, il territorio alla ricerca di un indizio, e il padrone in particolare spinge i servitori verso dove egli, per una illuminata intuizione, ritiene che il passaggio segreto possa trovarsi.

Si scruta quindi dappertutto, di qua e di là, in cerca di un segno, di un indizio; ma non si scorge alcunché. Ciò nonostante moltiplicano le indagini e le fatiche; ma invano. E già si è stabilito, col consenso del padrone, di rientrare, che da lontano sentono invocazioni di soccorso. Davanti a un'apertura che nascostamente porta in basso, caduta tra i folti cespugli di rovi, una vacca era in ginocchio in un groviglio di rami e spine come narra la storia degli avi. La gente, mossa a pietà, prontamente accorre e taglia le spine con la zappa e l'ascia. Nella roccia viva, nella nuda pietra non ricoperta da terra, ecco apparire una cavità. Di qui il dubbio e la fede; e il cuore nuovamente arde di speranza. Tutti si dispongono all'azione, accendono le fiaccole fatte con quello che la selva offre, e coraggiosamente entrano negli angusti spazi e s'addentrano nel buio alla sola luce delle torce.

Giunti nello spazio che si apre in mezzo all'antro, son colti da paura e per la seconda volta sono in preda a vivo stupore. Oh, meraviglia! Scorgono in fondo un'altra apertura che, scendendo giù a precipizio, conduce a sua volta a un'altra cavità. Si dice che una luce risplendesse all'entrata della stessa, illuminante e brillante, e che venisse dal fondo. Arrivano infine allegri nell'altra grotta, preceduti da una chiara luce. Qui son presi da profondo stupore, piangono, ansimano e fremono alla vista delle cose portentose ivi rinvenute. Risalgono immediatamente per portare la lieta notizia, e si mettono in cammino, ciascuno desiderando vivamente d'essere il primo a dare l'annuncio.

Nel medesimo tempo, l'infermo, preso da ansia incontenibile, ancor più nutre la speranza di guarire, in quanto il suo cuore ne ha forte il presentimento. E ora, richiamando alla mente la notte in cui ammirava cose tanto dolci, più e più ancora nel suo cuore alimenta la fede. Ed è impaziente di rimuovere con le sue forze gli ostacoli che gli impediscono di entrare nella grotta. E così prega: "O Vergine santa, liberami da ciò che mi impossibilita il movimento delle mani e dei piedi". Appena finita la preghiera, voci di immensa gioia annunciano dall'antro il prodigioso ritrovamento di un altare in fondo alla grotta con l'immagine della Madonna.

Come colui che colpito dal fulmine perde quasi tutti i sensi che poi lentamente riprendono le loro funzioni, e pertanto si rallegra con chi è gli vicino, così si sente l'infermo dopo il lieto annuncio di salvezza che gli si reca dalla grotta. Tremante, salta giù dal letto e, sostenuto dai servitori, scende fino in fondo alla grotta.

Spera fortemente nella Madonna e, con il soccorso della fede, avanza carponi per il luogo scosceso e roccioso della spelonca, soffrendo atrocemente. Arriva infine all'altare, dove, per

intercessione della Vergine Santa, confida d'essere miracolato. Non vi sono parole per narrare quante e quali lacrime egli abbia versato, e quante preghiere e voti abbia alzato al cielo.

Le fiaccole emanano una luce intensa che illumina la grotta, dalle cui pareti, o meglio, dal soffitto pendono le stalattiti grazie all'antico e lento e costante gocciolamento. Le volte e i muri sono anneriti, e il suolo è bagnato dalle gocce d'acqua che cadono giù dalla roccia.

Un timore reverenziale è qui presente e diffuso nell'aria, ma l'altare della Vergine, dipinta sulla parete, all'infermo e agli astanti infonde amore, rende la loro fede più grande con gli ardenti incendi del cuore e con l'intensità improvvisa e travolgente dell'emozione e dell'affetto.

In mezzo a tanta meraviglia, la folla sta zitta; non si percepisce né un movimento né un lieve respiro. Parla eloquentemente solo l'affetto dal profondo del cuore, da quel cuore ardente che, silenziosamente, porta alla luce voti e preghiere.

All'improvviso una luce sovranaturale scende dall'alto a illuminare la caverna. I presenti, presi da stupore, restano attoniti; un tremore penetra profondo nelle ossa e corre gelido per le membra. Un fremito incontrollabile prende alle ginocchia, il volto impallidisce e la lingua non ha più parole. È discesa lì dal Cielo, la Vergine misericordiosa, e come per incanto, davanti alla grande folla, compie il miracolo. Il noto infermo che prima camminava appoggiandosi alle stampelle, e assai spesso giaceva a letto con le mani e i piedi rattappiti, miracolosamente torna a essere sano.

Guarito, appoggia le stampelle all'altare, salta e, cantando inni di lode, rende grazie al Signore. I presenti, alla vista di tale fatto prodigioso, dopo aver pianto di felicità, immediatamente riempiono l'aria di grida di gioia, e battono le mani, e i piedi ripetutamente a terra sul sacro suolo, esprimendo in tal modo la gioia del cuore. Usciti dalla grotta, tutti in coro cantano gli splendidi prodigi della Madre di Dio. Il nobile, desiderando esternare la sua riconoscenza, compra l'opulenta vacca che era in ginocchio di fronte all'altare nella caverna. Le mettono subito addosso indumenti dorati, alle ricurve corna appendono sonagli, e circondano il corpo di ghirlande di fiori. Dal collo pendono monili legati con nastri. Così ornata, la conducono al paese. Appena qui giunti, numerose persone si accalcano attorno al corteo, e attonite ascoltano la storia dell'evento miracoloso. Allora, in lacrime, tutti s'inginocchiano, adorando il Signore per i doni già elargiti poco prima nella grotta e, intimamente presi da un profondo sentimento di pietà, offrono in voto un giorno di festa ogni anno.

Conducono poi la vacca per ogni dove nel paese, finché non giungono, percorrendo viottoli e sentieri aperti, in uno spazio libero. Qui un uomo, da una lunga asta piombata a una estremità, dispiega **un telo di seta variopinta, formato di vari pezzi cuciti assieme (la *nze-gna*), la lancia in aria, l'afferra e la rilancia, quindi la muove a destra e a sinistra, agitandola velocemente. Poi la fa passare tra le gambe, e la gira attorno ora per il collo ora per il petto. La sventola da ogni parte, da dietro, tra le gambe, avanti e dietro, in modo alternato. Detta usanza si rinnova a Pasqua**, allorquando, ogni anno, si celebra la festa con grande pompa, mediante un solenne apparato in una pubblica cerimonia.

Dopo aver goduto dei giochi della bandiera, tutti si volgono, recitando a turno i Salmi, a sacrificare la giovenca alla Vergine Maria. Tenuta da una fanciulla vestita di bianco, la vacca è tratta con funi dorate per il paese, col capo chino.

Come un cane che segue ben volentieri il padrone e che perciò poco strepita, così la vacca ubbidiente non va né avanti né indietro, ma segue di buon grado i passi della casta fanciulla. Alle spalle il popolo indigente segue cantando con devota contentezza, salutando la Madre di Dio. In piazza, la vacca viene spogliata di ogni ornamento, in fretta e in silenzio. Intanto gli altri, in ginocchio e con grande devozione, recitano un'Ave Maria. Un giovane macellaio a

braccia nude, si avvicina armato di coltello tagliente, afferra la giovenca per le corna con una forte presa, e le configge la lama nel cervello spezzandone i legamenti del collo. La povera bestia, china come se pregasse la Vergine presso l'altare, cade alla fine qual vittima sacrificale. Si alza allora un grido, e lo strepito sale fino alle stelle. Ogni anima pia si scioglie in lacrime. La Vergine ne ode le preghiere e, scrutando con pietà i segreti del cuore, esaudisce i loro desideri votivi.

Si fa sera. Sorge il pianeta Venere e diventa più fitto il buio della notte. Ognuno giace e riposa in preda al sonno. Allora, più chiara del sole, appare la Vergine all'infermo che da poco ha sanato, e lo esorta a distribuire ai poveri le carni della vacca così sacrificata. Il nobile, alzatosi assai presto, invita a mensa i poveri e gli infelici.

Non di sola carne però egli imbandisce il pranzo, bensì di ogni altra vivanda che egli aveva ordinato di apparecchiare. Ecco in un'altra stanza viene preparato un lauto pranzo, così abbondante che si erge sino alla volta, qual ricco altare. Grato a Maria, e lieto, lo stesso porgeva agli invitati carni e vivande, e il cibo con sontuosità preparato.

Ciò avviene il primo giorno e anche il giorno seguente. E di certo nessuno si è alzato dalla mensa se prima non si fosse completamente sfamato. Allora, benedicendo il Signore, quei miseri fanno voti e consacrano il loro cuore alla Vergine Maria. Ciascuno poi, finito il giorno, contento di quanto accaduto, rincasa colmo d'indicibile gioia per essere stato presente a tale evento miracoloso.

Al sorgere del sole, quegli uomini, accompagnati dai piacevoli e graditi scherzi del buffone di cui sopra, ritornano per le impervie vie alle loro case, intonando un dolce canto d'addio. Oh, con quanto affetto la moglie si pone accanto al marito! Così contenta come se proprio allora si accostasse all'altare delle nozze!

Tre giorni dopo, i cittadini corrono in fretta alla grotta, cantando inni di lode. Tra quelli vi sono zoppi, ciechi, muti e altri affetti da gravi malattie. Vi sono anche due portantini con sulle spalle lettighe dove giacciono gli infermi. Molti uomini e donne li seguono, gemendo e piangendo. Procedono pregando con fervore, fino a che non arrivano alla grotta. Qui si fa subito avanti festoso un pastore che indica l'ingresso della buia e sacra grotta. Egli stesso mostra come introdursi in quei luoghi misteriosi fino agli spazi estremi e profondi della seconda cavità. Costui, ben lieto, precede tutti con una fiaccola luminosa, indica il sentiero e li conduce fino all'altare della Vergine, dove i cuori fremono e manifestano col pianto i loro pensieri. La Vergine dà ascolto più ai cuori dei supplicanti che alle parole. Quando gli ammalati, da qualsivoglia male afflitti, implorano il soccorso di Maria, ecco che subito a tutti si sciolgono gli impedimenti del male. Quindi, così sanati, celebrano i prodigi del Signore. I ciechi vedono, i muti parlano, subito i sordi sentono, gli zoppi si muovono ovunque liberamente. Tutti esultano e piangono. Allora essi, perennemente grati, da quel giorno, ogni anno, organizzano come voto la festa della Madonna.

I cuori restano così inchiodati all'altare, da cui nessuno poté staccarli per **ben mille anni**.

E già rientrano alle loro case, pieni di stupore per tali meraviglie, esprimendo, a ogni passo, gratitudine e riconoscenza verso la Regina dei Cieli. La fama vola e con un battito d'ali oltrepassa ogni ostacolo arrivando in breve tempo ai paesi circonvicini. Le genti accorrono in massa a visitare la grotta della Vergine e la magnifica immagine. Assai frequentemente assistono agli eventi prodigiosi di cui furono spettatori gli antichi carabinieri. E gli stessi abitanti di Brindisi che, un tempo, con Carbina aveva stretto un patto imperituro, quando sono venuti qui a vedere la Madonna nella grotta, non hanno affatto inteso rinnovare il patto primitivo, bensì solennizzarne uno nuovo, il patto santo sull'altare della Vergine. E qui, l'un l'altro si compongono in assoluta concordia, e desiderosi stipulano un'eterna alleanza. Si impegnarono per-

ciò tutti nell'edificare, in questi luoghi, o meglio, nella grotta il culto della Vergine e, al contempo, promuoverlo nei paesi vicini. Per rendere onore alla Madonna, si porta oro in gran quantità, e ciascuno, secondo le proprie possibilità, per riconoscenza, dona fertili terreni e ogni specie di animali. Con tali offerte, a poco a poco, si acquista un feudo, vale a dire un grande possedimento terriero, un'ampia e vasta campagna, il cui diritto appartiene inviolatamente alla Vergine, sempre, e neppure una volta qualcuno pensò di violarlo.

§

CAROVIGNO, 1887

Il Rev. Don Antonino Brandi manoscrive una breve storia sul Santuario di Belvedere.

Qui la trascrizione del manoscritto originale esistente presso la Biblioteca Comunale di Carovigno. Cartella Manoscritti Poesie Latino e Italiano del poeta Sac. A. Brandi degli anni giovanili e della maturità.

*Del Santuario di S. Maria di Belvedere in Carovigno
Breve Istoria scritta Dal Sac. Antonino Brandi 1887*

Prefazione

E' stata mai scritta una Storia del Santuario di Belvedere? No. Dunque donde è stata desunta la presente? Dalla Tradizione popolare. Questa dunque dà talvolta i materiali per una Storia scritta? Certamente. Come esiste difatti la Storia della Creazione scritta dopo tanti secoli da Mosè? La Tradizione è quindi la Storia vivente, anzi la Madre e l'Origine di tutte le Storie. E tale è la Storia del Santuario di Santa Maria di Belvedere in Carovigno, che io ho voluto redigere in carta per non perdersene la memoria nelle generazioni future, o perché i fatti non ne rimanessero contraffatti o per non contraffarsine i fatti con l'avvicinarsi dei tempi e col succedersi di altre generazioni. Se così fece Mosè, così io ne ho voluto seguire l'esempio. Se quello si è meritato la gratitudine di tutto il genere umano, perché non dovrei meritarmela io da' Carovignesi? Non per questo io mi sono indotto a scrivere, e ho scritto, sebbene per adempiere ad un dovere che da anni ho sentito pesarmi sulla coscienza, ma perché sentivo in me la voce (Beninteso) che in questo caso mi è stata la mia coscienza.

State sani, e se non vi rincresce, pregate Maria pel Vostro

Devotissimo obbligatissimo Servo
Sacerdote Antonino Brandi

(1.º) Origine delle Grotte

Dio è sempre ammirevole nelle opere sue, siano queste grandi o piccole; celesti o terrene; così alla superficie, come nelle viscere della Terra. Lui è sempre il Creatore magnifico e sublime. Se si guarda il Cielo, ivi mille e mille miriadi di Mondi solcano l'azzurro sconfinato dei Cieli e a tale incanto rivolgiamo il nostro pensiero al Creatore, la mente a contemplare l'Onnipotenza di Dio. Se si abbassa il guardo sulla Terra, vedi delle montagne altissime, dei fiumi spaziosi, dei mari immensi, che elevano la mente a meravigliare dell'infinita potenza di Dio Creatore, e il Cuore infiammano ad amare un Dio sì grande e sì portentoso. Se poi si sprofonda il guardo nel seno della Terra, ivi più che mirabile la sua infinita potenza e sapienza si ammira. Ivi, oltre i mari, più e i fiumi più vasti, e i laghi più numerosi, si vedono le acque, che con furia si spingono e si urtano fra loro, fino a divenir sorgenti salutari di acque zampillanti e purissime, che allietano e rinverdiscono i prati per dove scorrono. Ivi le miniere di argento e d'oro che arricchiscono gl'ingordi mortali. Ivi lo zolfo, ivi tutti i fosfiti tanto necessari agli usi Umani. E spaziandosi in tal modo il guardo indagatore, vede più prossime alla superficie terrestre le Grotte, gli antri, le caverne, che annidano per lo più in seno i rettili più velenosi, e gli animali più feroci della Terra. In esse Dio Creatore ha voluto nascondere i tesori più inestimabili della sua grandezza, i ministri [In verità: misteri] più inesorabili della vita, e della morte. Quivi si vede che la divina Misericordia abbia vinto e superato l'irritazione della Divina Giustizia e che siansi dato entrambe il bacio della pace. Quivi si vede che la Sapienza increata abbia scherzato col Padre nel dì della Creazione. Quivi si rivelano tutti i misteri della Divina Onnipotenza, della Divina Sapienza, dell'Amore increato del Padre e del Figlio. Quivi

Le Grotte insomma sono una delle opere più mirabili del Dio Creatore, il quale ha voluto in Esse mostrare all'uomo in tutti i tempi il miracolo più stupendo della sua Onnipotenza divina, creandole nel seno della Terra come un meato (passaggio, apertura, punto di transito, spazio da percorrere; spazio vuoto, vano, cavità, spec. naturale), un condotto, un canale indescrivibile, che comunica continuamente alla Terra e all'Aria circostante tutti

gl'influssi, onde si equilibrano gli elementi, e gli alberi producono frutti abbondanti, e la Terra germoglia l'erba e i fiori, e l'Aere s'impregna di quei gas necessari alla vita ed al benessere degli animali e delle piante. Che più?

Le Grotte traggono origini da Dio, e non ponno essere, che l'opera benefica della Mano di Dio Creatore.

2.° Origine del Santuario di Santa Maria di Belvedere

Però le grotte destinate a dimora della gran Vergine, Madre di Dio, sono esse veramente quelle dove Dio si è pregiato e si pregia mai sempre di renderle benefiche all'umanità in generale e in particolare; dico, in generale, perché la Madre di Dio, come tale, appartiene a tutti, ed è Essa la Madre di tutti gli uomini, quale fu destinata dal Dio Redentore, quando questi pendente in Croce, voltosi a Giovanni, e in Giovanni, a tutti gli uomini redenti da Lui, gli disse: Ecco la Madre tua. Dico poi, in particolare, perché da quando cominciarono le persecuzioni spietate e crudeli contro i primi Cristiani dagl'Imperadori Romani perché estinta fosse la loro Religione fin dal suo nascere, e perché il nome di Cristo fosse obliterato dalla memoria di tutti, e tutti sconoscessero il Dio Redentore, unico rimedio ai mali tutti dell'Uomo decaduto, i Fedeli temendo di cadere vittima dell'empietà dei Tiranni, di perder quella fede salutare nel Dio Redentore, si rifuggiarono e si nascosero nelle Grotte, dove potessero più liberamente e più sicuramente servire a Dio, ed ergere il Cuore più fervidamente al Signore che li ebbe redenti, offrendogli omaggi devoti, e fervide preghiere per mezzo della Vergine Madre, che vollero dipingere sulle pareti di quegli oscuri chiostri, di quei chiusi ergastoli, alla quale ergevano fidenti le loro preci, e innalzavano fumi d'incenso purissimo su d'un qualsiasi altare eretto a Maria.

Fu allora che Maria sentisse in Cielo, come un dì sul Calvario, alle parole di Cristo rivolte a Lei dalla Croce: ecce Filius tuus, una seconda rivoluzione nel Cuore, e cominciò fin d'allora ad amare quei fedeli, che sì l'onoravano, di quell'amore istesso, onde amato avea in terra il suo divino Figliuolo, e prese a proteggerli fin d'allora con quella protezione, che alla Madre di Dio si conviene.

Tali sono le Grotte ove abita Maria. E tale è la nostra Grotta di Maria SS. di Belvedere, dove trovasi dipinta a fresco l'Immagine venerata della Madre. Ivi Ella, adorata dai Nostri Padri, si volse calda d'amore ad impiegare tutto il suo potere in difesa di quegli ardenti fedeli. Ivi Ella, vera Madre amorosa, tutta occhi, tutta fuoco di celeste carità, tutta fiamma ardente, divampante d'amore purissimo, eccosi quasi in dovere di amare quegli ardentissimi e fervidi devoti e carissimi figli, che a Lei, lor Madre, porgevano suppliche, perché cessasse quella tempesta, quell'Uragano sterminatore delle Imperiali satanniche persecuzioni. E le persecuzioni cessarono, mercè le preghiere di quella Vergine eccelsa. Ma ah! di me! (ahimè!) a seconda che minoravano le persecuzioni, cominciò a minorare la frequenza a quella Grotta adorata, finché, cessate affatto le persecuzioni, il pensiero della grotta scadde del tutto dalla memoria dei fedeli, e crebbero le spine, che ne chiusero l'ingresso, e si rese una selva impenetrabile, dove prima la via era battuta e pesta.

Ahi! come presto si dimenticano i benefici dai mortali!

Ma però la Vergine non dimentica mai l'amore verso dei suoi figli cari. Ella che in quella Grotta avea ricevuto omaggi e venerazione dai suoi figliuoli, serba costante la memoria dei tanti loro pericoli sostenuti per Lei, dai quali li ebbe scampati, e fissa in mente di liberarli ancora, e di seguitare a proteggerli da quella Grotta medesima, dove Ella in altri tempi si ebbe venerazione e Culto. Né guarda a tempo, o a generazioni diverse, e lontane. Memore solo della sua Grotta benedetta, ove Ella abita fin dai primordii, fin dai primi tempi dell'Era Cristiana, in quella Grotta vuol proseguire e ricevere adorazioni, e a spandere le sue materne benedizioni.

3.° Invenzione della Grotta di Belvedere.

Ed ecco in Conversano, antica Città in Provincia di Bari, un Uomo ricco e nobile, **forse uno dei primi Conti di là**, da parecchi anni giaceva in letto tutto attrappito, e distorto dai grandi dolori nevritici, né poteva muoversi da sé, anzi ad ogni piccolo movimento sentiva scuotersi tutto con gravi spasimi in tutte le membra. A che gli valsero le sue ricchezze? A che la nobiltà dei suoi natali? Ad accrescergli vieppiù gli affanni, e le ambascie più che di morte. Tante volte però si udiva mormorare qualche prece a Dio, ché si degnasse alleviargli i mali che tanto l'opprimevano, e inceppato lo tenevano in un letto di amarezze e di pene le più indescrivibili.

Quand'ecco in una notte di primavera, dopo i più atroci tormenti, che gli ebbe recati la violenza indefinibile di quel morbo insanabile da mano umana, cessati d'un tratto i suoi dolori, quasi per incantesimo, placidamente si addormentò. Quei di famiglia che continuamente gli stavano accanto in tutte l'ore, e lo vegliavano, credutolo assopito, sulla punta dei piedi si riti-

rarono per non destarlo, origliando però in altra stanza attigua, per accorrere tosto ai bisogni di lui, appena destato dal suo sonno; (ma non era quello un sonno naturale).

Ed ecco parve al dolente di vedere aprirsi il Cielo, e per una porta di oro uscire una Matrona vestita di stelle, circondata di luce splendentissima, e corteggiata da miriadi di Angeli che Le facevan corona. Vedeva Egli, e s'allietava a quella visione beata. Quand'ecco quella matrona prende il volo, e fra gli stupori inauditi, e le meraviglie dell'attrappito vedela appressarsi alla sua stanza, e poi al suo letto; e con voce tutta celeste si prende a dirgli. Levati su, o mio caro, e lascia questo letto di dolori. Recati in Carovigno, Provincia di Terra d'Otranto, e in quella campagna, posta all'oriente di quel borgo, (un tempo Città fortissima della Iapigia) un due miglia circa distante dall'abitato, e altrettanto quasi dall'Adriatico mare, ivi troverai la salute che tanto speravi e desideravi. Ivi Mi troverai in una Grotta profonda, e innanzi a quella mia Immagine ivi dipinta tu sanerai interamente e mirabilmente dal tuo morbo molesto. Sì disse, e tosto sparve la visione, e con la visione sparve anche il sonno.

Desto appena chiama Egli quei di sua Casa, e narra loro quanto eragli successo. E chi lo diceva un puro sogno, chi una visione celeste. E chi lo incoraggiava a partire, chi ne lo scoraggiava e deviava. Finalmente Egli per celeste impulso sedutosi da solo sul letto ordina si partisse subito alla volta di Carovigno, animato dalla speranza di ottenere la desiata salute da Colei che gli apparve in visione. I Servidori apprestarono il necessario al disastroso viaggio, e dopo poche ore tutto fu pronto. Si parte.

Continuazione

Parte il Conte con la sua famiglia alla volta di Carovigno. Quivi giunti domandano della contrada di Belvedere; e presa una guida fedele ed esperta, ivi si recano con la speranza della salute. Vi giungono, e non vedono e non trovano che una selva nera, una boscaglia folta di macchie e di burroni. Si aggirano in essa per trovare la Grotta disegnata nella visione in quella notte da Maria, ma ah! tutto fu vano. Tornano a girare e a spiare ogni angolo, ogni andirivieni della selva, guardano di qua, guardano di là, ma non trovano la Grotta di Maria. Ansiosi più che mai si voltano indietro a rimirare, mirano intorno, mirano avanti, mirano da per tutto, ma invano; ogni indagine rendesi inutile, inutile riesce ogni tentativo; sicchè risolvono di ritornare nel Paese natio; e già si avviano, e già s'incamminano, e già s'inoltrano sfiduciati e delusi. Quando più voci odono di lontano, che cercano ajuto. Il Conte, ripresa alquanto la speranza, ordina ai suoi di accorrere a quelle grida, e quei prodi vanno con molta ansia e speme. Giungono al luogo donde partirono le grida, e trovano Che trovano? Una giovenca caduta in un burrone, d'onde inginocchiata fra quei cespugli e spineti, non poteva sorgere e ritornare al suo presepe. Quei mandriani si sforzavano di sollevarla, ma non potevano senza l'ajuto de' sopraggiunti, i quali con le zappe e con le ronche si adoperano perché ne estraessero la Vacca ivi trovata.

In questo arriva sul luogo col suo seguito il Conte, ove la Vacca giaceva, e ove in tutti i modi si sforzavano i suoi coi mandriani ad estrarnela. Dopo tante cure adoperate, e fatiche spese in quel burrone, finalmente la cavano da quel fondo, e sana e salva la lasciano in sua balia. Ed ecco il Conte vede in quel burrone una buca, che s'indentava nel seno della Terra. Ripieno di speranza ordina a' suoi di penetrarvi dentro, e quelli vi entrarono. Entrarono, entrarono, entrarono; e con la scorta di fiaccole somministrate dalla stessa selva, arrivarono finalmente in un vano largo abbastanza da star ritti nella persona, e da poter con ogni libertà agire e camminare. Vedono in questo vano una seconda buca, la quale, come sospettano, poteva menare ad un altro vano, e vi entrano fiduciosi di rinvenire qualche novità sospirata; entrarono quindi, entrarono, entrarono ancora, ed arrivarono finalmente in un secondo vano, più largo del pri-

mo, ed un altare vi vedono, e sull'altare una Effigie di Maria con delle lampade smorzate di antica data. A tal vista attoniti tutti e sbigottiti, dopo breve orazione, ritornarono ansiosi per la stessa buca a darne notizia al loro Padrone, il quale ansioso anch'Egli sperava che in quella tardanza avessero rinvenuto i suoi servi l'oggetto desiato. Quando si udirono delle voci di gioia prima di arrivare, che facevan gioire l'atrappito, e lo rinvigorivano insieme nelle forze e nella speranza concepita.

Ed ecco il primo uscito dalla buca, e poi un altro, e più altri ancora narravano il rinvenuto tesoro tanto sospirato. Onde l'atrappito facendo un insolito sforzo alle sue membra languide e addolorate, si leva dalla lettiga, ove giaceva, mostrando desiderio di voler anch'Egli penetrare in quella buca, e arrivare nel secondo antro, e adorare l'Effigie di Maria, dalla quale sperava ottenere quanto desiava, giusto quel che in visione gli avea detto la Vergine discesa dal Cielo.

Vi entrò quasi strisciandosi per terra, e con l'ajuto dei suoi pervenne nel primo antro, dal quale ansioso s'intromise nella seconda buca, sorretto sempre dai suoi, e dopo tante sofferenze sostenute in quel cammino, arrivò finalmente nella seconda Grotta, ove vide quanto gli avevano narrato i suoi servi.

E qui, chi può narrare i palpiti di quel Cuore alla vista di quell'Effigie santa?

Ed ecco preso da divino impulso gitta lungi da se le grucce sulle quali poggiavano le affrante membra, allontana da se i servi che lo sostenevano, e s'incammina solo all'altare, ov'era l'Effigie sacra di Maria; e quivi fra le lagrime e i singulti, apre il Cuore alla Vergine, e l'espone i suoi bisogni. Fu allora che quel simulacro santo compie il gran miracolo; e fra le grida di gioia, fra gli inni di ringraziamento, fra le lodi che Le prodigano tutti gli astanti presenti a quel prodigio, il Conte poc'anzi infermo, atrappito, sano e salvo appende le sue grucce all'altare di Maria, in memoria del gran miracolo operato e della grazia ricevuta. Fu la prima volta che s'intese un cantico d'esultanza in quella Grotta miracolosa, intonato dai fedeli a vista d'un prodigio sì eloquente.

Continuazione e fine.

Escono dalla grotta. Il Duca guarito perfettamente della sua malattia per opera di Maria di Belvedere, in rico[no]scenza, e per gratitudine alla gran Vergine, compra quella vacca istessa, che averon trovato prona e inginocchiata nello spineto in adorazione della Vergine istessa, per imbandirla a pranzo ai poveri del Paese. I servi ripieni di gioia, com'erano, sì per la guarigione del loro Padrone, sì anche, e più, per lo scoprimento della Immagine miracolosa in quella sacra Grotta, la vestono di ornamenti di seta, con dei sonagli attaccati alle corna, e la conducono quasi processionalmente in Carovigno, cantando e inneggiando alla Vergine.

Quand'ecco **un Uomo torchiato e robusto comparve tenendo in mano una bandiera**, che, arrivati **in un largo** del Paese, **l'agitava sventolandola ad onor di Maria, e passandola per le gambe, e poi pel busto, e in fine pel collo, e viceversa, sventolandola ancora la lanciava in alto con robusta mano, e la prendeva con l'altra;** e di nuovo lancia la con questa, con l'altra la prendeva; **finché divertita la turba copiosa del popolo, la processione s'incamminava di nuovo**, e fra gli evviva e gli osanna di tutti giunsero **alla piazza**; dove cominciarono a spogliare la Vacca degli ornamenti ond'era vestita, e dei sonagli, che le pendevano dalle corna.

Ed ecco un Uomo vestito di bianco, con un acciaio ben affilato in mano, s'appressa alla Vacca, e recitata da tutti un'Ave inginocchiati, infige l'acciaio nel cerebro, e la Vacca, quasi Ostia di placazione, s'inginocchia, e cade svenuta appiè del macellaio. Qui le grida della moltitudine in avanti e plaudenti; quì i sospiri, quì le lagrime dei devoti che congiunte ad una fer-

vida preghiera e ad un voto ardente, salgono sino al trono di Maria, e Maria l'accoglie con volto benigno, qual Madre affettuosa.

Il Conte ordina che si prepari la Vacca, la quale con altre vivande s'imbandisce ai poveri, serviti a mensa dallo stesso Conte, e da altri del suo seguito. E ripetuta più volte la imbandigione, finché fu consumata del tutto la Vacca e le altre vivande, tutti benedicendo Dio e la Vergine, si ritirarono soddisfatti appieno dell'accaduto.

Di qui l'origine della festa di Maria di Belvedere, di qui l'origine della **mensa imbandita ai poveri***, fino a **pochi anni addietro**, di qui **il battere la bandiera**, che ancora si usa e si conserva nella festa di Maria SS.ma di Belvedere **nei tre dì di Pasqua**.

* **Pasquale Brandi Lotti**, nel Canto Primo e nella IX, X e XI sestina dei suoi *Canti Belvederiani* (1907), scrive: "IX. Seco avea, quel signore ivi portato, / Com'era allor costume, il suo giullare, / Perché durante il viaggio l'ammalato / Potesse coi suoi lazzi divagare / E in altra sollazzevole maniera, / Com'oggi è in uso a far con la bandiera. X. Dal volgo è detta insegna; un uomo maturo, / Per le gambe, pel collo e per il busto / La passa, a suon di piffero e tamburo, / Ballando ognor con dilettevol gusto / Indi la getta in aria e la riafferra, / Finché, stanco, la spiega e pone a terra. XI. **Chi la prende è colui che** l'anno appresso / Farà la festa detta della **man-cia**; / È un gran convito pubblico, con esso / Non v'ha, chi suol, chi non empia la pancia / Con ciò che quivi abbonda e il **pio devoto** / Ai poveri dispensa e scioglie il voto." {In Enzo Filomena (1983) [p. 172]}

4°. Primi passi del Culto di Maria SS.ma di Belvedere.

Parte il Conte perfettamente sanato da Maria di Belvedere. Partono con lui i suoi seguaci, fra le grida di evviva del popolo intero.

Si sparse quindi la notizia dell'Invenzione della sacra Grotta, e di quanto in Essa era accaduto, e i fedeli a carovane venivano dai finitimi (confinanti, vicini) e lontani Paesi a visitare la miracolosa Immagine di Maria, innanzi alla quale si rinnovarono i prodigi straordinari, e le sanità istantanee da malattie incurabili.

E qui è da commentare la guarigione in quella Grotta ottenuta, per l'intercessione di Maria ivi dipinta, della Donna idropica della Città di Brindisi, la quale, pari all'idropico del Vangelo, ottenne immediatamente da Maria la grazia della salute domandata.

Quindi da ogni parte traevano i fedeli ad adorar Maria, che tante meraviglie in quella Grotta oprava, e alla quale prestavano de' doni d'ogni valore, e oro, e argento, e vacche, e terreni, a seconda della possibilità di ciascuno. Quindi fu scavata la gradinata ampia e comoda per discendere agevolmente nella prima e seconda Grotta. Quindi il predio (fondo, proprietà fondiaria) che costituisce il beneficio di Belvedere. Quindi tutto questo si possedeva un dì dalla Vergine, ora naufragato nel mare immenso della prepotenza Baronale, dalle cui fauci ingorde si è cercato, e si cerca ora a tutt'uomo di strappare.

§

Riepilogando, le problematicità nelle quali si è inciampati, attengono: a) alla bandiera; b) ai battitori; c) ai luoghi dello sbandieramento; d) all'accompagnamento musicale e relativi strumenti; e) al gioco della bandiera; f) all'origine della usanza.

§

LA BANDIERA

a) Per l'Andriani (1825): la *Nzegna* è semplicemente **una bandiera a diversi colori**; per Morelli (1844), **di seta a varii colori** {variopinta cioè}; per Antonino Brandi (1887): *Ecce tenens longam Vir nunc apparuit hastam / armata plumbo ejusdem jam parte sub ima / Serica qua vario dissolvit texta colore, / Non tamen unius, sed parvis assuta frustis, ...*[p. 16]; per lo stesso Antonino (1887): **un uomo torchiato e robusto comparve tenendo in mano una bandiera**; per Pasquale Brandi-Lotti (1887): *Ed ecco un Uomo allor si vede, in mano / Tenendo una*

lung'asta, che la parte / Inferiore avea di piombo armata. / E dispiega una seta variopinta, / non però d'uno solo, ma di vari / Pezzi cucita,....[p. 40]; per La Sorsa (1927): **una bandiera tricolore, la cui asta è conficcata in una grossa palla di ferro**; per Don Giuseppe Santoro (1936): **bandiera multicolore**.

Null'altro che questo quindi. Motivo per cui, la *nzegna* non è, a mio avviso, né una *insegna mariana*, né un documento di ecumenismo medievale.

I BATTITORI

b) Per l'Andriani (1825), la risposta è indeterminata e impersonale: **si usa giocare, in luoghi determinati del paese, e avanti la statua della Madonna che si porta in processione, una bandiera a diversi colori**; per Morelli: **il devoto ed un suo congiunto**; per Antonino Brandi: **Vir apparuit tenens longam hastam**; per Pasquale Brandi-Lotti: **un Uomo allor si vede, in mano tenendo una lung'asta**, o anche **un uom maturo** (che dopo il ballo), **la spiega e pone a terra, e chi la prende è colui che l'anno appresso farà la festa detta della mancia**; per La Sorsa (1927): **un devoto, colui che s'avvicina a prenderla in mano** {la bandiera cioè}, **si assume l'obbligo di giocarla al prossimo anno**; per Don Giuseppe Santoro (1936): **da uomini a ciò addetti**; per Enzo Filomena (1983), si veda il § 4 del Capitolo 8. pp. 94-95.

I LUOGHI DELLO SBANDIERAMENTO

c) Per l'Andriani (1825): **in luoghi determinati del paese**; per Morelli (1844): **in un pubblico luogo**; per Antonino Brandi: **in un largo del Paese**; per La Sorsa (1927): **in un largo**; per Don Giuseppe Santoro (1936): **in luoghi determinati**.

ACCOMPAGNAMENTO MUSICALE E STRUMENTI

d) Per Morelli (1844): **un piffero e un tamburo**. Esattamente 54 anni prima, il 6 aprile 1790, il capo-trombetta Maestro Pasquale Franzosi di Casalnuovo dichiara di aver ricevuto dal cassiere della Università di Carovigno la somma di 14 ducati e 16 grana per aver suonato, 4 gg. da Sabato sino l'ultimo giorno di Pasqua, nella festa in onore della Beata Vergine di Belvedere, per sé e per i suonatori: 1 di **trombetta**, 4 di **tamburo**, 1 di **piffero**. {Dichiarazione resa alla presenza del Notaio Nicola Bruni di Carovigno, e dallo stesso notaio sottoscritta. In Enzo Filomena 2006}. Per quanto concerne la musica, si fa presente che nell'Album della *Pizzica Taranta* (a cura di Giuseppe Michele GALA), *Musiche e balli tradizionali del Salento* (2003), si rinviene il brano **22 La 'Nzegna - Pizzica Pizzica** - (flauto, tamburello, rullante) registrato a Carovigno (Br), l'aprile 1982: in Appendice, § D.1., la partitura scritta dal Prof. Domenico Antelmi. Lo stesso G. M. Gala (2013), nell'articolo A passo lento l'Italia entrò in ballo, menziona Giovanni D'Antonio (1788) che, ne *Lo Mandracchio nnammorato* (1719 - 1722), descrive questa *tarantella* di tal Rienzo Ferrantella:

Canto IV. 13^a ottava: "**La trommetta da lato 'n mano acchiappa, / Ce mpizza lo voccaglio, e sto Sasella / Abbotta, e sbotta; e lo sciato, che scappa / Da vocca, fa senti na tarantella. / Lo tammorrino co la tarappa / Te l'accompagna: e Rienzo Ferrantella, / Co la bannera, attuorno pe ssi luoche, / Le fa mille abballe, e mmille juoche.**

L'ottava è preceduta dall'ultimo verso della precedente: "**E strilla: Sona, sona, Trommettiero.**"

Io vi aggiungo anche il primo verso della successiva: "**Che giubileo, che gioja, e ch'allegrezza!**" [p. 179]

G. M. Gala spiega che l'autore forse in modo del tutto inconsapevole dà una descrizione etnografica: "in realtà egli descrive l'esecuzione di una *tarantella* con la bandiera, come oggi si usa ancora a **Carovigno** e a **Teramo** (la *'nzegna*) e in alcuni centri della Basilicata e della Calabria con lo stendardo durante le processioni." [pp- 137-138]

Giova infine conoscere i nomi de *I Musicisti della Nzegna* dell'anno 1940 circa:

1. **DONATIVO** **Eduardo Luigi** di Pietro (Ostuni, 22/03/1874 - † Carovigno, 23/02/1946) alias *Lu Carvararu* (Il Calderaio), di Pietro (prof.: *calderaio*) e di Pinto Caterina: **piffero**
2. **UGGENTI** **Vito** (Carovigno, 28/06/1923 - † 29/01/1985) di Cosimo e ZURLO Lucia: **grancassa**
3. **UGGENTI** **Ugo** (Carovigno, 25/04/1926 - † 18/12/2017) di Cosimo e ZURLO Lucia: **tamburo**
4. **IAIA** **Vito Antonio** (Carovigno, 28/03/1932 - † 1°/09/2006) di Giuseppe e CATAMERÒ Cosima: **piatti**

IL GIOCO DELLA BANDIERA

e) Per Morelli (1844): {la bandiera,} semplicemente *la sventolano buona pezza in aria al suon d'un piffero e d'un tamburo*; per Antonino Brandi (1886): *Quam jactit et sursum, manibus rursusque prehendit; Explicat et deinceps, agitans cito rursus utrinque; Inter utrumque gerit crus mox, saltantis ad instar; Ipse modo collum, modo pectus cingit alacris, Volvit praeterea nunc huc, nunc denique et illuc Per tergum, per crura, an ante retroque vicissim.* [p. 16] {LA BANDIERA} che egli lancia anche verso alto, con le mani e di nuovo afferra; e successivamente dispiega {svolge, srotola}, agitando velocemente ancora una volta dall'una e dall'altra parte; Tra l'una e l'altra gamba subito {la} passa, come uno che salta; Lo stesso cinge baldanzoso ora il collo, ora il petto; inoltre {la} rivolta ora qui, e ora alla fine là, per il dorso {schiena}, per le gambe, e avanti e indietro alternativamente; per Pasquale Brandi-Lotti (1886): *egli lancia in aria {la bandiera} e di nuovo l'afferra, e nuovamente la spiega a dritta e a manca, con gran fretta la fa passare, a guisa d'un saltante, e la gira, veloce, ora pel collo, ora pel petto, e inoltre, d'ogni parte la sventola, pel tergo, per le gambe e innanzi e indietro vicendevolmente* [In *Carmen Sacrum*, p. 40]; per lo stesso Brandi-Lotti (1907): *un uomo maturo, per le gambe, pel collo e per il busto la passa, a suon di piffero e tamburo, ballando ognor con dilettevole gusto; indi la getta in aria e la riafferra, finché, stanco, la spiega e pone a terra.* {Canto Primo, X.}; per Antonino Bandi (1887): {una bandiera} *che l'agitava sventolandola ad onor di Maria, e passandola per le gambe, e poi pel busto, e in fine pel collo, e viceversa, sventolandola ancora la lanciava in alto con robusta mano, e la prendeva con l'altra; e di nuovo lanciatala con questa, con l'altra la prendeva; finché divertita la turba copiosa del popolo, la processione s'incamminava di nuovo.* {Continuazione e fine}; per La Sorsa (1927): *Egli l'alza, la lancia in alto, la porta al collo, al fianco, al petto, la fa girare sotto una gamba, e compie vari esercizi non facili e talvolta pericolosi.* Per una completa e approfondita conoscenza delle varie e complesse figure del maneggio di cui trattasi, si veda in appendice *La Bandiera* di F. F. Alfieri (1638).

L'ORIGINE DELLA USANZA

f) Per La Sorsa (1927): *L'origine di questa strana usanza è assai incerta; alcuni ritengono che sia stata introdotta dai veneziani, quando dalla fine del sec. XV e principio del seguente s'impadronirono di alcuni tratti della costa pugliese, tra Brindisi e Bari, durante la guerra tra Francesi e Spagnuoli. Altri mi hanno affermato che il popolino di Carovigno,*

*nell'eccesso della gioia provata al rinvenimento della sacra immagine della Protettrice, abbia messo alle punte delle canne alcuni fazzoletti, che andava sventolando entusiasticamente dinanzi alla Vergine. Un'altra versione popolare dice che un signore di Conversano, recatosi al santuario per ottenere grazia, recasse seco un giullare, il quale, per diporto, eseguiva quel ballo particolare. Ma a me pare che queste spiegazioni non suffraghino troppo, ritengo che il ballo delle <<nzegne>> debba risalire ai tempi romani, come mi fa sospettare il nome stesso di <<insegna>> per indicare qualunque specie di vessillo. [...] Concludendo, affermo che il <<ballo dell'insegna>> che permane nel volgo di Carovigno, sia un residuo delle antiche danze pirriche o militari che eseguivano gli antichi legionari Romani in onore della dea Pallade o del dio Marte. In ordine alle danze pirriche, si veda l'articolo di Luca Valle Salazar (2020), in APPENDICE, § A.2.1., Nota **

Per Donato Palazzo (1974): {La 'Nzegna, la tradizione della 'Nzegna} "Un rapido cenno alla sua origine, secondo le opinioni correnti, potrebbe farci derivare 'nzegna da 'nsegnare matrice di 'nsegnare, indicazione gioiosa che potrebbe riferirsi al grido di stupore e di giubilo insieme per la scoperta della mucca inginocchiata dinanzi all'immagine sacra della Madonna nella grotta del Belvedere (M. Creti, *Il gioco della 'Nzegna e le sue origini remote*, in <<Almanacco salentino>>, Galatina 1972, p. 440), oppure del lancio in aria del fazzoletto colorato legato al bastone del pastore che richiamava l'attenzione del padrone, il signore di Conversano, la cui contea abbracciava la terra di *Carbina*, in cerca dell'immagine miracolosa della Madonna che gli era apparsa in sogno con promessa di guarigione; oppure [p. 202] del lancio in aria di panni ed altro del giullare che accompagnava il signore stesso di Conversano per la commossa esultanza, insomma, del miracolo avvenuto. [...] Amo vedere nell'armonia genuina della bandiera della 'Nzegna l'intuizione ripetitiva di quei messaggi, che valevano e volevano propiziare la benevolenza dell'Onnipotente sulla casa e sulla famiglia di chi abitava nel trullo.

Così vedo aprirsi la bandiera della 'Nzegna come **atto di fede devota e di amore**, sostenuta dalla passione convinta di una tradizione che abbraccia insieme cittadini ed amici ed estimatori della generosa terra di *Carbina*; vedo e sento l'istanza semplice del popolo che invoca la benevolenza di Dio sulle fortune e le opere, la vita di oggi e quella di domani di questa città ricca di una storia assai remota e degna, sostenuta dalla fede religiosa e civile di uomini di buona volontà che hanno il privilegio di essere proseguiti nella loro storia da un gruppo di giovani che portano ed impongono all'affetto ed all'ammirazione dell'Italia e nel mondo i colori delle civiche virtù di Carovigno.

Riguardo a Michele Creti, citato da Donato Palazzo, si veda in APPENDICE il § C.2..

Questo nostro benemerito concittadino, fondatore del Gruppo Sbandieratori di Carovigno, partecipò insieme con il suo gruppo alla 1^a Edizione dei "Giochi Internazionali e Nazionali degli Antichi Sports della Bandiera", svoltisi in Arezzo, i gg. 5-9 luglio 1967.

Nell'opuscolo stampato a cura degli organizzatori dell'evento, si legge a p. 11, Categoria Coreografica (esibizione libera senza classifica), quest brano: "Applauditissimo il giuoco, dal carattere prettamente impostato alla devozione religiosa, degli sbandieratori o <<battitori> della Nzegna di Carovigno, riconosciuti, per la lontana origine (XIV sec.) e per l'ininterrotta tradizione tramandata da padre in figlio nella famiglia Carlucci, come i più antichi vessilliferi d'Italia, oltre a quello dinamico e magistralmente interpretato dagli altri 14 gruppi italiani."

L'articolista de LA NAZIONE DI FIRENZE, nella CRONACA DI AREZZO di Mercoledì 5 luglio 1967, relativamente alla cerimonia di apertura dei <<Giochi della Bandiera", scrive testualmente: "Con origini risalenti al 1420, gli sbandieratori di Carovigno detengono un primato che neanche città a noi vicine, che vantano antichissime origini per le loro manifestazioni, possono neanche [s]fiurare." [p. 4]

Anzitutto spiace rilevare la incongruenza dei dati che attengono alla supposta **lontana origine**: il **XIV secolo** e l'**anno 1420**. In secondo luogo spiace ancor più rilevare che nella ricerca da me condotta sul Beneficio di Belvedere, dalle origini fino all'anno 2.000 ca., non vi è traccia alcuna né del XIV sec. (che inizia nell'a. 1301 e termina nell'a. 1400 incluso), né dell'anno 1420 [XV sec. (dal 1° gennaio 1401 al 31 dicembre 1500)].

Sorge allora spontanea la domanda su quale sia la fonte originaria - **documentale e/o personale** - delle 2 note surriferite.

A ciò è da aggiungersi la tesi del prof. Florido Giuseppe Magrini di Arezzo (1981), espressa nel IV Cap. La Bandiera nell'attività moderna del Folklore tradizionale e tipico della Terra Aretina:

"Gruppi di sbandieratori esistono in diverse parti d'Italia e del mondo, alcuni di tradizione lontanissima ed altri di recente riesumazione, **ma il maneggio della bandiera**, negli uni e negli altri, **si collega direttamente ai giuochi militari medioevali, tranne la <<Nzegna>> di Carovigno avente una tradizione religiosa ed artistica risalente al periodo basiliano o benedettino.**

L'azione dei Gruppi è sempre collegata allo svolgimento di rievocazioni storiche o feste folkloristiche centenarie, ed è in seno a tali manifestazioni o nei loro cortecci che gli Alfieri operano con le loro bandiere. Così avviene a Carano, Campitello di Fassa, Fossano, Faenza, Canazei, **Carovigno**, Massa Marittima, Cori, Pisa, Ascoli Piceno, Firenze, Bologna, Ripa, Querceta, Udine (S. Sepolcro e Orte) e ad Arezzo, mentre a Siena gli sbandieratori si esibiscono per le rispettive Contrade esclusivamente nell'ambito del folklore del Palio." [pp. 31-32] {mio il grassetto, e la sottolineatura}

E noi replichiamo, su basi documentarie, che la nostra Nzegna, unitamente alla valenza religiosa, aveva anche quella militaresca. {Vd. supra, gli atti notarili: del 1703 e del 1788}

Incidentalmente si fa presente che il prof. Magrini (1981), **nel Capitolo III La Bandiera nei Giuochi militari e nel folklore**, riguardo all'uso folclorico della bandiera nei festeggiamenti, riporta che gli Ebrei prima, e gli Assiri e Babilonesi poi, "adoperarono le bandiere come <<signum belli>> in guerra mentre in tempo di pace le medesime venivano agitate in segno di **giubilo durante varie cerimonie.**" [p. 30]

E precisa che dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, tale consuetudine veniva seguita principalmente dai Principi della Chiesa, tanto che, il 687 d. C., i Romani omaggiarono il neo eletto papa, Sergio I {Palermo, 650 - † Roma, 8/09/701. Venerato Santo dalla Chiesa Cattolica}, con "sbandieramenti di drappi e di vessilli." [ibidem]

Da allora in poi, e in ispecie nell'Europa Occidentale, "ogni corteo civile o religioso, i tornei, le giostre e i palii furono caratterizzati dal <<giuoco>> di variopinte bandiere, ove erano ricamate le immagini dei Santi, le varie armi o gli stemmi araldici.

Le stesse corporazioni annoveravano un alfiere e un aiuto-alfiere, ai quali era demandato l'incarico di eseguire la sbandierata durante i cortecci, le cerimonie ufficiali e le assemblee.

Gli <<Acta>> in <<Monumenta Germaniae Historica>> riportano che, nel 1145, quando il Pontefice Eugenio III prese possesso della Basilica Lateranense, le numerose bandiere, agitate da abili <<banderai>> romani, precedettero il corteo papale. La consuetudine di movimentate evoluzioni di bandiere, ad indicare l'esultanza popolare, si protrasse nei cortecci papali fino al XVI secolo." [pp. 30-31]

APPENDICE

A. La *Nzegna*, in altri paesi e città d'Italia

A.1. FORCELLA (fraz. del Comune di Teramo).

A.1.1. - "*Floklore* {folklore, folclore}: il <<ballo dell'insegna>>, estratto da "*La storia di Forcella*" del Dott. Giovanni Di Giannatale (1980) [pp. 114-117].

Il <<ballo dell'insegna>> di Forcella non ha la fortuna di essere provvisto di una sufficiente documentazione scritta, indispensabile al ricercatore per stabilirne l'origine e ricostruirne le fasi di sviluppo. Molte notizie appartengono alla tradizione orale, assai varia e spesso contraddittoria, fino al punto che la divergenza delle idee non consente la formazione di un giudizio che delimiti con sicurezza l'ambito della leggenda e quello della storia.

Consapevoli che in indagini del genere qualsiasi opinione, che non sia confortata da prove, diventi gratuita, abbiamo ritenuto scientificamente opportuno esporre il contenuto delle fonti, avanzando delle ipotesi là dove fosse possibile e lasciando permanere il dubbio di fronte a dati incerti e francamente inverosimili.

Secondo l'indicazione del Palma, il cosiddetto <<**giuoco della bandiera**>>, sorse in occasione della festa di S. Anna, istituita a Teramo nel 1559, per ricordare la pace avvenuta fra i cittadini dopo un lungo periodo di discordie.

Tale festa, soccorre il Savini, si estese dal 1559 al 1751, allorché, per ragioni ignote, fu soppressa.

Di essa abbiamo tre descrizioni:

- una prima, la più antica, è quella del mons. Principio Fabricj (cfr. *Delle allusioni, imprese et emblemi... sopra la vita et opere di Gregorio XIII*, Roma 1588), che nel sonetto n. CXVI (lib. III, tit. IV) allude alla festa di S. Anna svoltasi nel 1582 (Il Palma rifiuta in toto questo documento, perché lo ritiene poco fededegno e in gran parte fantastico);
- una seconda, contenuta in una Relazione del sec. XVII, trascritta dallo storico aquilano Antinori;
- una terza, fornita dal Palma, sulla scorta di una testimonianza oculare del sec. XVIII.

Il <<giuoco della bandiera>> è menzionato soltanto nelle ultime due descrizioni; nessuna di esse dice però il modo in cui avvenisse. L'Antinori narra che nel momento culminante della ricorrenza, quando gli <<**ufficiali si salutano e si abbracciano, gridano viva la Santa Fede, viva S. Anna..., si giuoca di bandiere, si suonano tamburi e trombe**>>. [p. 114]

Così pure il Palma osserva che alla fine del Corteo, costituito dai <<quattro trionfi>>, rappresentanti i quartieri della città, verso le ore ventuno, <<presso le botteghe contigue al Duomo>>, si faceva avanti <<l'Alfiere di S. Giorgio a giuocare la bandiera avanti ciascun capitano degli altri tre quartieri...; praticavano lo stesso [sc. **giuoco**] gli altri tre coll'ordine sopra indicato>>.

Il Palma offre qualche dettaglio sulle modalità del **ballo**:

<<*Il giuoco della bandiera, ancor in uso in qualcuno dei nostri paesi*, consiste nel passarla da una mano all'altra, nell'agitarla in tutte le direzioni, ballando, senza che però essa venga a ripiegarsi o a toccar terra>>; e conclude con una nota molto importante a piè di pagina:

<<Per quel che sappiamo tale uso dura tuttora nel vicino villaggio di **Forcella**>>.

La connessione del <<**giuoco della bandiera**>> con la festa di S. Anna, secondo le illusioni del Palma e del Savini, può tuttavia esser messa in dubbio da qualche considerazione.

Il Salvatori che nella sua monografia accenna al ballo dell'insegna, mostra di non conoscere né di considerare tale documento; per cui va incontro a due equivoci: 1) la descrizione del Palma, testé riportata, si riferisce al sec. XVIII, non a. XVI (epoca in cui sorge e si afferma il detto giuoco); 2) il Palma non dice affatto come e quando il giuoco della bandiera sia passato da Teramo a Forcella (egli registra semplicemente il perdurare di una consuetudine nel momento in cui scrive la sua storia).

Dunque se possediamo una data pressoché sicura riguardo alla nascita del **ballo con la bandiera**, manca oggettivamente un indizio, sia pur minimo, che sciolga due interrogativi: in primo luogo il ballo forcellese deriva veramente dall'antico giuoco con la bandiera di S. Anna? Ovvero, se ciò fosse esatto, in che occasione esso si trasformò in un'istituzione prettamente forcellese?

È impossibile rispondere a ciascuna di queste due domande, in quanto i documenti di cui disponiamo non permettono nessuna conclusione fondata.

A rendere più complessa la questione subentra una testimonianza dello storico aquilano Antinori, altrettanto importante come quella del Palma. [p. 115]

Egli osserva che oltre alla festa di S. Anna ci fu a Teramo un'altra festa, a carattere laico e cortigiano, in occasione delle fauste nozze di Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d'Austria.

Fra i molti eventi della festa, l'Antinori segnala pure un <<**giuoco della bandiera**>>: <<Nel giorno di lunedì cominciò pure il popolo col **giuoco della bandiera** per le strade principali della città>>.

Il Savini dice di aver veduto questo giuoco nei paesi di **Forcella** e di **Mosciano S. Angelo**.

Sorge legittimo il dubbio se il ballo dell'insegna sia derivato dalla festa cinquecentesca oppure da quella settecentesca, di cui parla l'Antinori. Allo stato attuale delle cognizioni non è lecito deporre a favore né dell'una né dell'altra tesi. Crediamo che il ballo forcellese pur trovando la sua matrice nel giuoco del 1559 (**festa religiosa-popolare**), abbia risentito più tardi dello sbandieramento in uso nel 1768 (**festa cortigiana-civile**). Riteniamo inoltre che tra il giuoco della prima e quello della seconda festività non passi differenza alcuna: le modalità dovevano essere le stesse.

È probabile che a seguito di una speciale circostanza, vuoi civile vuoi devozionistica, il <<**giuoco della bandiera**>> teramano sia divenuto <<**ballo dell'insegna**>> (in gergo vernacolo: *balle dell'anzagne*) in onore della Madonna della Mercede, patrona di Forcella.

È ipotizzabile, inoltre, che codesto ballo col passare del tempo abbia assunto una fisionomia tutta propria ed originale sia nell'esecuzione, che diventò vieppiù virtuosa ed eclettica, sia nell'uso dell'abbigliamento che rispecchiava (come ci è stato detto dai più anziani) la divisa della **milizia garibaldina**, sia infine nell'adozione dell'**accompagnamento ritmico mediante soli tamburo e grancassa**.

È doveroso, a conclusione di queste note, ricordare i nomi di alcuni ballerini della scorsa generazione, i quali diedero al ballo dell'insegna un notevole prestigio per il loro estro e la loro sensibilità interpretativa: Franco D'Andrea (riusciva abilmente a manovrare la bandiera nel basso con moti rapidissimi); Ciardelli Gaetano (dotato di molta inventiva, lanciava nell'alto la bandiera e la raccoglieva ora con la destra ora con la sinistra); D'Onofrio Biagio (sventolava la bandiera con atteggiamento solenne ed austero; è famoso per l'introduzione

della tecnica della genuflessione); Di Berardino Massimo (danzatore fine ed elegante, dall'agilità eccezionale); Di Giandomenico [p. 116] Emidio (ballava con l'asta disposta verticalmente, descrivendo ampi cerchi).

Il ballo dell'insegna viene eseguito ogni anno il giorno della vigilia della festa di Maria SS. della Misericordia: **il 23 e 24 settembre**.

Dopo la celebrazione della Messa nella Chiesa parrocchiale, a cui assistono, per ricevere la santa benedizione, **l'Alfiere portabandiera e i due valletti, muniti ciascuno di sciabola e bastone istoriato, si forma un corteo alla testa del quale avanzano due suonatori di cassa e tamburo, che eseguono un caratteristico tempo di marcia.**

Giunto in Piazza della Caldaia, presso cui nel frattempo si è adunato un folto pubblico, i valletti seguiti dai suonatori iniziano a disporre in circolo i presenti al fine di assicurare lo spazio necessario per il dispiegamento della bandiera e per l'esecuzione del ballo. Ottenuta un'area sufficiente l'Alfiere si porta al centro, facendo cenno ai suonatori, collocatisi in un angolo, di battere il tempo di danza.

Varie sono le fogge di questo ballo; esse si differenziano a seconda della prestanza fisica e dell'idoneità tecnico-espressiva dei singoli ballerini.

Esiste tuttavia una regola precisa che tutti sono tenuti a rispettare: la bandiera non deve mai toccar terra, deve essere agitata in ogni direzione, senza che venga ad impigliarsi. Nel caso in cui più di una prova risulti negativa, l'Alfiere può a richiesta del pubblico esonerare l'aspirante ballerino dalla prosecuzione del ballo.

È a discrezione del ballerino invece l'interpretazione del ritmo nel modo più confacente alla propria personalità e alle proprie **possibilità gestatorie**.

Una delle figure più tipiche, di cui lo scrivente stesso si ricorda, è la seguente: il ballerino bacia l'immagine sacra; si sofferma per concentrarsi; avvia il ballo con contorsione del busto e scatti improvvisi ed alternati delle gambe, avanti e indietro.

La danza dura pochi istanti. Talvolta il più abile e preparato può arrivare a divaricare le gambe o a compiere balzi in direzione ora orizzontale ora verticale. [p. 117]

§

A.1.2. - Forcella e Il Ballo dell'Insegna. Edizioni Menabò - d'Abruzzo (2009)

Forcella, piccola frazione del comune di **Teramo**, ha un modo sicuramente suggestivo di festeggiare la ricorrenza della **Madonna della Misericordia**, che cade il 23 settembre.

Verso il mezzogiorno, dopo che i riti religiosi si sono conclusi, un corteo di giovani e precisamente un **Alfiere, due armigeri**, di cui uno munito di lancia, l'altro di spada, **un suonatore di grancassa ed un altro di tamburo**, escono dalla chiesa e si avviano, con un gran seguito di folla, verso la piazza principale.

L'Alfiere o Presidente, affiancato dagli armigeri e preceduto dai suonatori che eseguono un motivo cadenzato **sul tempo del 6/8**, reca **l'Insegna**, con i cui lembi si copre la persona a mo' di mantello.

La bandiera consiste in un **drappo quadrato di seta leggera**, bipartita in bianco e giallo, dalle dimensioni di circa un metro e mezzo per lato, e fissato su un'asta sottile e maneggevole.

Giunta sulla piazza del paese, la compagnia si ferma e, mentre il pubblico si dispone in circolo, i suonatori attaccano con più decisione il motivo conduttore della danza.

L'Alfiere, sempre impugnando la bandiera, si inginocchia in mezzo alla piazza e, dopo aver baciato un lembo dell'**Insegna** che, rialzatosi, tiene spiegata in alto, incomincia a danzare sul ritmo del **saltarello**, fino a quando dal cerchio non avanzi un **Pretendente**, il quale, se-

guendo le prescrizioni degli armigeri, il cui compito è proprio quello di regolare lo svolgimento delle esibizioni, entra in ballo ed ottiene la consegna della bandiera.

L'avvicendamento dei danzatori è spontaneo e nessuno è escluso dal ballo a meo che un lembo del drappo non tocchi il suolo, nel qual caso gli armigeri lo invitano a consegnare immediatamente l'insegna ad un altro.

Di passaggio in passaggio e tra gli incitamenti per gli esecutori più abili o maggiormente rappresentativi, il ballo dura più o meno un'ora, fino a quando l'**Alfiere** non richiede l'**Insegna**, con la quale, dopo averla baciata, si copre nuovamente le spalle e si avvia verso la propria abitazione.

La danza è rigorosamente maschile e il fatto che da qualche anno alcune ragazze si cimentino pubblicamente nell'impresa dimostra che la tradizione sta subendo una caduta di stile e di motivazioni, assumendo, viceversa una folklorizzazione spettacolare che ne segna irrimediabilmente il declino.

L'esecuzione, che richiede notevole prestanza fisica e senso ritmico, si svolge su di un passo a gambe rigide, in cui il peso del corpo è caricato sul piede anteriore che procede con un gioco di punta appoggio e battuta.

L'**Insegna** è retta con la mano destra, mentre la sinistra, posta sul fianco o tenuta dietro la schiena, ha il compito di riequilibrare i movimenti del ballerino che subisce notevoli sbilanciamenti, specie nelle variazioni che impongono una posizione inclinata.

La danza rientra nel genere religioso che, per quanto strano possa sembrare, raggruppa una vasta gamma di espressioni coreutiche che tuttora mantengono una apprezzabile presenza nelle manifestazioni popolari.

Basti pensare alle danze devozionali collettive di **Pomigliano** per la **Madonna dell'Arco**, a quelle per la **Madonna di Castello** a **Somma Vesuviana** o per la **Madonna delle galline** a **Pagani**, a quelle processionali di **Gioiosa Jonica** per **San Rocco**, alle riattate di **Villafranca Sicula** per **Santa Maria del Mirto**, al passo a tre e ballo tondo per le feste lunghe in **Sardegna** e, per uscire dall'Italia, alla **jota** di **Saragozza** per la **Vergine del Filar** e alla **sardana** di **Barcellona** che conclude, fuori la chiesa, le assemblee domenicali dei fedeli.

Né, nel genere sopra descritto, un posto secondario occupano le **bandierate** che più o meno simili alla tradizione di **Forcella**, si svolgono altrove.

Famose sono quelle di **Siena** e della **Toscana** in genere, dove però la componente di destrezza ha finito per prevalere su quella coreutica, il **Bangeral** di **Carano Trentino**, il **Gioco dello Stendardo** alla **Madonna di Polsi**, la **Contesa della Insegna** a **Falerone di Ascoli Piceno** che è la manifestazione che, per caratteri funzionali e di struttura è **più vicina a quella teramana**.

Se le danze religiose sono, sostanzialmente una forma di penitenza o di voto, esteriorizzata in onore dei **Santi**, le **bandierate**, oltre a questi motivi, hanno lo scopo di permettere l'esibizione di destrezza e valentia fisica in un tempo sacrale particolarmente significativo per l'intera comunità che rinnova i vincoli devozionali con la divinità protettrice.

In altri termini, questo tipo di ballo era sentito, fino a qualche anno fa coscientemente, ora in modo più sfumato, come esibizione pubblica di virilità, sia da parte dei giovani che pretendevano una partecipazione soggettiva alla vita pubblica, sia degli uomini maturi che, in questo modo, tendevano a consolidare e mantenere il prestigio acquisito.

Ma se questo è il valore antropologico generale della danza, più incerte sono le origini storiche e le leggende di fondazione di ogni singolo caso.

Per il **Ballo dell'Insegna** di **Forcella** si fanno parecchie ipotesi.

- **La prima**, affidata alla memoria popolare, parte da un mattone di ceramica che un tempo ornava il soffitto della chiesa della **Madonna della Misericordia**, insieme ad altri **ex voto** dipinti. Sul mattone i vecchi assicurano che fosse raffigurata la sequenza scenica di un miracolo: da un lato vi appariva un uomo, disteso su un letto, a capo del quale erano poste due bandiere, l'una di colore bianco, l'altra gialla. La scena era inserita in un ambiente che poteva essere interpretato come una rocca o un castello fortificato. Più sotto, lo stesso personaggio, ristabilito ed in abiti signorili, pregava in ginocchio dinnanzi all'apparizione salvifica della **Madonna**. La scena era comunemente letta come attestato **per grazia ricevuta**, in quanto il personaggio sarebbe guarito dalla peste ed avrebbe dato inizio, per onorare la **Madonna**, al **Ballo dell'Insegna**. La tradizione, anche quando non si possa dimostrare l'esistenza della mattonella, si ricollega alla miracolosa protezione esercitata da **Sant'Anna** su tutta la **diocesi di Teramo** che restò immune, dal **Vomano** in su, dalla terribile epidemia che colpì l'**Abruzzo** nel 1657.

- **Un'altra ipotesi** individua le origini della tradizione nella **Festa dei Trionfi**, istituita a **Teramo** nel giorno di **Sant'Anna** del 1559 e svoltasi almeno fino al 1748, per celebrare la riconciliazione delle fazioni cittadine a lungo lacerate da disordini e vendette.

La Festa dei Trionfi coinvolgeva tutta la popolazione teramana con la preparazione di carri allegorici e l'esecuzione di moresche e danze armate devozionali.

Per quanto riguarda il **Ballo dell'Insegna**, dopo che le macchine ed i cortei si erano disposti nella piazza del mercato, gli **alfieri** dei quattro quartieri: San Giorgio, Santa Maria, San Leonardo e Santo Spirito, a turno ed a cominciare da quello di **San Giorgio**, eseguivano il ballo dinnanzi al capitano di ciascun quarto.

A questo proposito occorre, però, notare che nessun quartiere, stando ai documenti esistenti, esibiva bandiere partite di bianco e giallo. Inoltre, a detta di **Nicola Palma**, che dopo l'**Antinori** ed un ignoto cronista locale del diciottesimo secolo, redige l'ultima e circostanziata descrizione della festa, il **ballo della insegna** era comunemente eseguito **in molti altri paesi della zona**.

Questo secondo particolare, tuttavia, non inficia la possibilità che l'origine della tradizione sia ascrivibile proprio alla **Festa dei Trionfi** e tutt'al più mette in evidenza la progressiva dispersione della consuetudine che, restata quasi integra a **Forcella**, in altri luoghi ha lasciato solo esili tracce, le quali per di più hanno assunto altri caratteri, come possono essere considerate, per esempio, le **Compagnie di piffero, piatti e tamburi** ancora attive nei paesi vicini - **Montegualtieri, Poggio delle rose di Cermignano, Pretara di Isola del Gran Sasso, Befaro di Arsita** - e che eseguono, durante le feste religiose, arie di piglio militaresco ed assai adatte alla danza.

- **L'ultima ipotesi**, avanzata da **Antonio Giulio Bragaglia** e poi ripresa da **Gianfranco D'Aronco**, si riaggancia all'**Ordine della Mercede**, istituito da **Giacomo d'Aragona** per adunare, sotto i colori della sua bandiera, volontari disposti a riscattare i cristiani spagnoli, fatti schiavi dai saraceni.

Né l'uno né l'altro studioso, anche tenendo presenti i rapporti che comunque intercorsero tra tutte le provincie meridionali e la **Spagna**, durante il periodo del **Vice regno**, tuttavia, fornisce precisi riferimenti cosicché tranne i comuni particolari della bandiera bianco-gialla e della festa della **Madonna della Misericordia**, non si possono stabilire altri punti di contatto tra le danze militari dell'**Ordine della Mercede** il **Ballo dell'Insegna** di **Forcella**.

A.2. - FALERONE (Prv. di Fermo, MARCHE)

A.2.1. - Lugi Mannocchi, Il "Ballo dell'Insegna" a Falerone e la sua origine

Lugi Mannocchi (1920) {(Petricoli-Fermo, giugno 1855-† marzo 1936). Studioso del folklore piceno}.

[p. 91] Sono stato a Falerone per la festa del suo protettore S. Fortunato, mosso da una irresistibile curiosità di sapere in che cosa consistesse il *ballo dell'insegna*, che avevo visto annunciato fra le altre dimostrazioni di giubilo; e, confesso la verità, non me ne sono pentito per quanto mi avessi atteso {sic} qualche cosa di più.

La festa dei S. Fortunato, che ricorre il 1° giugno, non ha nulla da aggiungere e nulla da togliere a tutte le altre feste religiose del nostro popolo; ed il ballo, che sollecitò la mia visita, è una cosa tutta appartata, alla quale pigliano diletto i soli contadini dopo mezzodì, facendo circolo su la piazza o dovunque si offra un po' di largo. Ecco intanto in che cosa consiste.

Pigliano la bandiera di S. Fortunato - una bandiera rossa, con in mezzo l'immagine del santo, la quale avevo visto precedere la processione mattutina - e fanno delle scommesse a chi mostrerà più valentia saltando e risaltando su l'asta della medesima, senza che però il drappo tocchi terra; se no, guai!

Ciò posto, comincia il divertimento; i tamburi rullano, ed alla stregua di quella musica molto primitiva e degna dei Coribandi nell'antro Ilèo, vedi subito avanzarsi un giovinotto, il quale, presa in consegna la bandiera, **la passa e la ripassa, ora afferrandola in fretta con l'una mano ed ora con l'altra, fra le gambe goffamente saltanti, agitandola però sempre ed orizzontalmente perché non tocchi terra**. Se però non riesce vittorioso su i tanti salti convenuti, scoppiano le risa e gli applausi, che tengon luogo di fischi; di maniera che il povero diavolo deve cedere la bandiera ad altro più temerario di lui, che non sempre riesce più fortunato. E bisogna vedere come tutta la campagna vi pigli diletto e come il circolo sia assiepato da uomini, donne e fanciulli! Mi hanno detto che più volte si è cercato abolire questa specie di dimostrazione civile, ma che non ci si è mai riusciti; tanto quei contadini ne sono entusiasti!

Non nascondo che anch'io mi divertii parecchio da una finestra allo spettacolo di tanti orsi danzanti **a suon di tamburo**, e che subito mi diedi premura di richiedere le fedi di nascita - ciò che più mi interessava - della simpatica costumanza. Mi si rispose che nessuno storico ne aveva parlato - il che appurai esser vero - e quindi non era il caso di potersi appagare il mio desiderio, a meno che non mi fosse piaciuto contentarmi della **tradizione**. **E questa dice** che, *in temporibus illis*, mentre Falerone correva il pericolo di essere assediata dal [p. 92] nemico, un contadino lo precesse mettendo il paese a rumore e dandosi briga, in compagnia dei cittadini, di accendere grandi fuochi attorno alle mura castellane; dopo di che il paese fu salvo, perché l'inimico, supponendolo incendiato da altri, stimò inutile l'avanzarsi e prese diversa direzione. Salvata così la patria, il bravo agricoltore si sarebbe messo a danzare su l'aia, tenendo in mano, per contentezza, una bandiera.

Orbene, con tutto il rispetto alle tradizioni, le quali sono anche esse fonti della storia, io dico che qui si tratta di **una fiaba qualunque, tessuta magari su la trama di un fatto vero, di cui il popolo ha perduto memoria**; e mi porge occasione a pensare così la inverosimiglianza e l'assurdità de' contorni, con i quali si è voluto abbellire il racconto. E per vero, i focaracci attorno alle mura non sono essi tali spettacoli che possano dar l'apparenza di un vero e proprio paese incendiato, né il ballo attorno una bandiera si potrebbe spiegare quando non esiste la circostanza di averla conquistata. Convieni invece pensare ad un uso pagano assai anti-

co, sopravvissuto e modificato attraverso lo svolgersi de' secoli; e tale è rimasto fermo il mio modesto giudizio allorché mi si offrì di vedere una pittura della chiesa parrocchiale; pittura che, mentre porta al di sopra l'immagine di S. Fortunato, riproduce, nella parte inferiore, assai ben diversa la scena del ballo. E la differenza è questa: attorno alla bandiera, su cui campeggia la figura di uno scorpione, danzano alcuni soldati legionari e non contadini.

Ragioniamo un poco:

Faleria, dalle cui rovine sorse l'attuale Falerone - cose codeste ben note a chi non è affatto digiuno delle patrie storie - fu potentissima colonia romana. Questo hanno contribuito ad attestare le molte lapidi rinvenute nel suo bel teatro da quel Nestore fra gli eruditi ed archeologi marchegiani, che si nomò Gaetano De Minicis, ed in particolar modo i rottami di pietra grande dedicati all'imperatore Domiziano, che regnò dall'81 al 96 di Roma e decise una certa questione tra fermani e faleriensi a proposito di **subscivi** {Vd. "**subseciva**" o "**subsiciva**", **particelle di terreno rimanenti**}. La colonia inoltre, giusto l'indiscusso ed indiscutibile parere del nominato archeologo, fu *militare* (questo si noti bene), ossia una di quelle importazioni di uomini destinati a fornire, ad un tempo, valore all'esercito e braccia all'agricoltura. Quando poi la città venne edificata non lo sa manco il Balbo, il quale è il più antico scrittore che ne parla; né tampoco quando venne distrutta, a meno che non vogliamo appoggiarci anche noi all'opinione dell'Adami, secondo cui il fatto sarebbe avvenuto su [p. 93] la fine del sesto secolo. Ciò intanto non deve interessarci, perché noi non siamo qui a tessere la storia del grazioso ed ospitale paese, i cui cittadini sopravvissuti alle invasioni barbariche, come quelli di ogni altro luogo, ripararono su le alture, e perciò scelsero il poggio ove oggi sorge **Falerone a 26 chilometri da Fermo**. Ci basti fissare, come punto di partenza, che colonia romana vi fu e che fu militare tra le più importanti del nostro Piceno a giudizio e dimostrazione de' dotti.

Orbene è constatato che i romani non pure venerarono le loro insegne, sentimento religioso che fu mosso dalla politica per eccitare il coraggio e consacrare la disciplina, ma vi rappresentarono altresì figure di animali, il qual uso, smesso per qualche tempo, ricomparve sotto gli imperatori e fu occasionato dall'ammissione dei barbari nelle legioni. E siccome **non vi fu divinità al cui culto non si fosse associata la cerimonia del ballo**, così è da supporre che questo ballo nell'Insegna a Falerone muova da tempi remotissimi e sia stato di indole completamente religiosa nel culto di qualche deità importante, alla quale si era, più che ad ogni altra, affezionati.

Non staremo qui a mettere infila tutti i balli che ebbero gli antichi, dagli Egizi ai Greci ed ai Romani; né ripeteremo ciò che altri già dissero su le frequenze e molteplicità delle danze in onore degli Dei. Non ricorderemo le danze bacchiche, alle quali attendevano i satiri e le bacchanti in preda ad ogni sorta {di} scostumatezze; non le campestri inventate da dio Pane; non quelle dell'innocenza in Lacedonia intrecciate da fanciulle ignude dinanzi alla casta Diana, figlia di Giove e di Latona e sorella di Apollo; non quelle dei Coribandi che, miste a suoni ed a canzoni, salvarono Giove pargoletto, e molto meno le danze funebri, così frequenti nei nostri progenitori. Se fosse d'uopo, potremmo cimentarci anche alla enumerazione ed alla storia delle **danze profane, fra cui la più antica è quella dell'armata, pirrica* o menafitica** {armata}, secondo i Greci, che istituì Minerva e che si eseguiva con spade e giavellotti; così pure quella astronomica, che inventarono gli Egizi e che raffiguravano il moto degli altri; e finalmente ... perché no? anche quelle nuziali, ossia le scene deliziose dei segreti matrimoniali! Ma a noi urge più importante ricerca, cioè quella della divinità, innanzi alla quale, con la bandiera spiegata, danzarono i coloni militari dell'antica e potente Faleria.

Quale sarà stata dunque questa divinità?

L'abate De Claustre, nel suo *Dizionario Mitologico* (Edizione di Sebastiano Valle, Venezia MDCCXCIII) ci ha detto che non vi fu anticamente divinità che fosse più in voga, o che avesse più templi, o [p. 94] che venisse venerata in tante forme diverse quanto la Fortuna. Difatti ha ragione. Si ebbe la Fortuna favorevole, la Fortuna femina, la Fortuna virile, *viriplaca*, la Fortuna publica, la Fortuna privata, la Fortuna reduce, la Fortuna libera, la Fortuna stabile, la Fortuna equestre, la Fortuna *mammosa*, la Fortuna buona, la Fortuna *primigenia*, *seia*, *viscosa*, *obsequens*, *respiciens*, *manens*, la Fortuna nuova, la Fortuna grande e piccola, la Fortuna dubbia e, persino, la Fortuna cattiva, tutti attributi riferentesi {riferentisi} alla sua volubilità, fugacità, ecc. Aggiunge quindi che ricevettero i Romani dai Greci il culto della Fortuna sotto il regno di Servio Tullio, il quale le fece erigere un tempio nel mercato romano. È un fatto però che in Italia ebbe culto prima della fondazione di Roma; poi ne diventò la più venerata fra tutte le dee e fra tutti gli iddii, giacché essa sola ebbe più templi di quello che avessero tutte le divinità insieme; né è da meravigliarsene presso un popolo che la considerava dispensatrice di tutti i beni. Famoso fu il tempio che le dedicò Nerone, quello di Preneste, onde il nome di *dea prenestina*, e quello di Anzio su la spiaggia del mare. Ivi la sua statua, venerata da fanciulle, veniva interrogata come oracolo. Corinto, Elide e Smirne non furono dammeno degli altri luoghi. Insomma questa figlia dell'Oceano, secondo Esodo, e sorella delle Parche, secondo Pindaro, ebbe adoratori dappertutto; di maniera che le vennero erette moltissime statue, specialmente di fattura greca, la maggior parte con gli occhi bendati, il cornucopio in mano e la ruota veloce sotto i piedi.

Ciò posto, e considerato che il Cristianesimo, nel lento ma efficace processo di sostituire i simulacri della nuova fede agli idoli falsi e bugiardi del Paganesimo, credette buon espediente il ricorrere anche ad una certa omonimia, perché i popoli, senza avvedersene, subissero il cambio (ad esempio S. Paterniano da *Pater Janus* a Grottammare), io sono di avviso che il **ballo dell'Insegna** nella ricorrenza di S. Fortunato, proceda direttamente da quello che la colonia romana di Faleria fece attorno alla statua della Fortuna, e che magari abbia dato occasione alla cerimonia un avvenimento importante, in cui questa dispensatrice di beni e di vittorie favorì un'impresa, alla quale si ebbe mira. E qui, riaffacciandosi alla mia mente il fatto di quel contadino che sarebbe corso in città a simulare l'incendio, ho motivo di supporre che, nella fantasia popolare, si creò questa storiella tanto per dare una certa forma di racconto ad un'eco lontana di tradizioni ormai dimenticate. Ma la verità è ben diversa: l'incendio avvenne in qualche altro luogo, onde i Faleriensi vincitori danzarono innanzi alla dea Fortuna, quando il ballo, più che essere una cerimonia religiosa, divenne, [p. 95] in alcune circostanze, orribile orgia al lume delle arse città e fra i lamenti del popolo trascinato in servitù. Nemmeno, molto più tardi, i feudali reggimenti favorirono gran fatto l'arte e lo scopo della danza; e solo nelle **feste della cavalleria**, essa concorse a rendere più splendido il trionfo del valore, quando cioè riprese vita nelle eleganti corti dei principi per l'ingentilirsi dei costumi.

Ritornando poi alla figura di quello scorpione che sta nella bandiera dei legionari danzanti sotto la pittura di S. Fortunato alla parrocchia omonima di Falerone, a parte la verità storica degli animali che i Romani introdussero nelle insegne quando i barbari furono aggregati all'esercito, io trovo un altro argomento che potrebbe dar valore alla mia supposizione; ed è questo: nella Fortuna molte volte vennero trasferiti gli attributi di Iside: ed Eliano ci dice (Hist. Animal. lib. X, cap. XXIII) che in Copto, fra le altre maniere con cui si onora la dea, v'ha pur quello delle donne, che piangono la perdita dei loro mariti, dei loro fratelli, dei loro figliuoli; ed aggiunge: «Avvegnaché il paese sia pieno di scorpioni grandi, la puntura dei quali dà presto la morte ed è senza rimedio, e che gli Egizi stiano molto attenti a guardarsene, pure queste piagnenti d'Iside, tuttoché dormano in piena terra, che camminino a piè nudi ed anche,

per così dire, sopra questi scorpioni perniciosi, non ne ricevono alcun male>>>. Ora, tenuto calcolo che per attributo, mitologicamente parlando, s'intende simbolo ed emblema nessuna meraviglia che lo scorpione stesse fra i tanti attributi di Iside, che era così potente contro di essi. E giacché gli attributi suoi, molte volte, dicono gli storici, passarono alla Fortuna, potrebbe portare un simbolo di questa dea, in lei trasferito, come si è detto, da quelli di Iside.

Avrò detto sciocchezze? Avrò congetturato chimericamente? Quale meraviglia? Non sarò solo in questo agone, e tale pensiero mi consola. Se poi avrò imboccato nel vero, come indubbiamente mi sembra, mi sappiano grado coloro che vanno alla ricerca del perché in tutte le cose a che ogni giorno non si stancano di raccomandare - per far uso di una loro frase - le terre inesplorate della storia. Ed hanno ragione: quante delucidazioni si avrebbero, quante cose non ci meraviglierebbero e di quanto si avvantaggerebbe la coltura popolare, se in ogni luogo, ove sono sopravvanzati di antichi culti e costumi, uscisse fuori uno studioso, il quale, mettendo le mani nelle viscere dell'antichità, da valoroso anatomico gridasse poi soddisfatto: Ecco, ecco la causa vera di questa tale e tal'altra manifestazione nei molteplici rami della vita e dell'organismo sociale!

* Luca VALLE SALAZAR (14 MAGGIO 2020), La pirrica. Danze guerriere ed educazione civica nell'antica Grecia

«Bisogna aver ancora un caos in sé per poter generare una stella danzante». {p. 41/523} Questa è una delle più famose citazioni di *Così parlò Zarathustra* di Friedrich Nietzsche, ripresa non solo in opere d'arte, ma dai più vari mezzi di comunicazione: *blog* in internet, pubblicità, persino bigliettini nascosti nei dolciumi. L'idea del ballo come espressione del caos interiore è antica almeno quanto la Grecia. Non a caso, in un'altra opera – *La nascita della tragedia* –, lo stesso filosofo portò all'attenzione dell'Europa ottocentesca un lato fino ad allora poco noto di quella cultura: il dionisiaco. I culti del dio Dioniso prevedevano pratiche e danze rituali i cui partecipanti cercavano di entrare in stati di estasi, sentiti come purificatori dell'anima ('catartici'). Le giovani danzatrici dedite al culto (le cosiddette 'menadi') dovevano apparire come rapite dall'istinto, animalesche, e legate al mondo della natura selvaggia piuttosto che a quello dell'ordine e del razionalismo che si vedeva nelle città greche, coi loro templi lineari, armonici, perfetti.

Tuttavia, le danze estatiche non erano le uniche, né le più famose in Grecia. Nell'antichità, infatti, esisteva una gamma piuttosto ampia di stili di danza, molti dei quali, per esempio, erano svolti dai cori durante le tragedie ad Atene. **Un tipo particolare era quello delle danze armate: si trattava di balli svolti con le armi, imitando movimenti guerrieri, o entrambe le cose.** Spesso erano ritmati, e accompagnati dal flauto (Ceccarelli 1998, cap. 7). Di questi si trova traccia nella mitologia – quella che gli antichi Greci consideravano la loro stessa storia antica –, come per esempio nella storia dei Cureti, divinità minori dell'isola di Creta, le quali danzavano armate. Si racconta che quando nacque Zeus, il re degli dèi dell'Olimpo, egli si trovava in pericolo. Suo padre, il titano Cronos, temendo che il suo potere fosse usurpato dal figlio, voleva mangiarselo. La madre Rea, però, ideò uno stratagemma per impedirglielo, nascondendo il neonato, e in questo fu aiutata dai Cureti, che lei stessa aveva educato alla danza. Come tutti i bimbi, Zeus faceva parecchio baccano, e allora i Cureti si misero a ballare battendo le lance sugli scudi per coprirlo, così da non farlo trovare dal titano.¹

Lasciando da parte le storie mitiche, **in epoca storica le danze armate erano molto praticate, tanto che una di queste è la danza più documentata di tutte quelle dell'antica Grecia, di cui abbiamo notizia:** la danza cosiddetta 'pirrica' (in greco πυρρίχη, pronunciato 'pirriche'). Non è molto chiaro se il nome indicasse un solo tipo o piuttosto un insieme di diverse danze armate (Ceccarelli 1998, cap. 1); l'origine del nome non era chiara neanche ai Greci. Per qualcuno si chiamava così dal nome dell'inventore, un certo Pirrico (Aristosseno, *Fr.Hist.* 46). Per altri invece il nome derivava dall'occasione della sua invenzione: i funerali di Patroclo – il compagno di Achille –, quindi da 'pyrà', ovvero la pira dove si bruciava la salma (Aristotele, *Fr.* 519). Altri ancora dicevano che ad inventare il ballo era stato lo stesso figlio di Achille, Neottolemo, anche chiamato Pirro. Ma in cosa consisteva questa danza? Ce la descrive Platone, il filosofo ateniese: «*Essa imita le mosse di difesa da ogni colpo e lancio, attraverso le parate, la ritirata, il salto in alto e l'abbassarsi, e imita anche le mosse contrarie, cioè quelle con cui ci si dispone in figure d'attacco, cercando di imitare mimicamente i lanci di frecce e giavellotti e ogni genere di colpo*» (Platone, *Leggi VII*, 814e-815b).

La danza, cioè, imitava i movimenti che venivano fatti in combattimento dai guerrieri. **Si potrebbe pensare, quindi, che fosse un ballo praticato da uomini; nell'antichità, infatti, alle donne non erano concesse le attività politiche né militari. Tuttavia, non è così:** lo storico Senofonte scrisse un'opera in cui raccontava il ri-

torno di un esercito greco dalla Persia, dopo una battaglia a cui lui stesso aveva preso parte. Lungo il cammino i Greci incontrarono molti popoli, con cui ebbero a che fare, a volte in modo ostile, altre in amicizia. Arrivati in Paflagonia (nell'odierna Turchia), ci furono dei conflitti con la popolazione locale, ai quali il governatore decise di porre fine promettendo ai Greci che i Paflagoni avrebbero cessato le ostilità, se loro avessero fatto lo stesso. I Greci accettarono, e invitarono i capi dei Paflagoni a una festa di ospitalità. Durante la festa si susseguirono molti danzatori di varie città greche e non solo, che eseguivano danze armate di vario genere. I Paflagoni rimasero sbalorditi nel vedere che i Greci ballavano indossando le armi, e a quel punto un greco della Misia *«vedendoli così stupiti, convinse uno degli Arcadi che aveva acquistato una ballerina a farla entrare, acconciandola come meglio riuscì e dotandola di uno scudo leggero. Lei allora danzò la pirrica con grande agilità. E così scoppiò un forte applauso, e i Paflagoni domandarono se anche le donne combattessero insieme a loro. Loro risposero che erano state le donne a far battere in ritirata il gran re dall'accampamento greco. E così si concluse quella serata»* (Senofonte, *Anabasi* VI, 1, 12-13)

Gli Arcadi provenivano dall'Arcadia, una regione della penisola meridionale della Grecia, il Peloponneso. La città più potente e famosa di quella penisola era però un'altra: **Sparta**. La fama degli Spartani, l'inflessibile popolo guerriero, ha viaggiato nei millenni, ripresa da legislatori, filosofi e scrittori di tutte le epoche. Non solo la letteratura, infatti, si è ispirata al mito di Sparta: ai nostri giorni anche Hollywood ha saputo sfruttarne la forza con film campioni d'incassi come *300* di Zack Snyder. Il film parla della battaglia delle Termopili, dove il re spartano Leonida insieme al suo piccolo contingente di trecento uomini difende la libertà della Grecia, affrontando l'immenso esercito invasore guidato da Serse, il gran re della Persia. *300* si basa sull'omonimo romanzo a fumetti di Frank Miller, basato a sua volta su un altro film del 1962, *The 300 Spartans* (Jensen 2018). Come spesso accade coi kolossal cinematografici, la trama non è storicamente accurata: sebbene siano riprese molte notizie antiche riguardo a Sparta e all'episodio delle Termopili, queste sono mischiate tra loro e molti aspetti omessi, ai fini della messa in scena e per un maggior impatto sul pubblico moderno². Tra le altre cose, nel film non si vede qualche atteggiamento ambiguo – dal punto di vista persiano – che avevano i guerrieri spartani di fronte alla guerra, come quello di pettinarsi i lunghi capelli prima della battaglia, in modo da essere belli nel momento della gloria o della morte (Erodoto, *Storie* VII, 208; Plutarco, *Licurgo* 22, 1-2). **Un altro uso documentato nell'antichità, ma che non viene messo in luce nel film, era la loro abitudine di danzare. Si dice che i guerrieri spartani, i più temuti in Grecia per la loro ferrea disciplina militare, avanzassero verso la battaglia al suono del flauto, battendo ritmicamente i piedi in una specie di danza di guerra** (Plutarco, *Licurgo* 22, 4-6).

I giovani spartani, uomini e donne, partecipavano a diverse festività religiose in cui danzavano (Flower 2018). A Sparta vigeva una legge marziale e comunitaria molto severa, basata su un'educazione rigida che impegnava il cittadino a partire dai sette anni di età, fino ai trenta, grossomodo. Durante l'*agogè* – così si chiamava – i giovani vivevano in comunità, condividendo tutto, dai letti ai pasti, dalle fatiche alle gioie. Uno dei valori perno dell'educazione spartana era il coraggio, naturalmente, dato che tutto il sistema era pensato per fare dei cittadini anche ottimi soldati – i migliori. **Tra le varie attività previste nel programma educativo c'erano, oltre agli insegnamenti teorici degli anziani, la lotta e altre attività ginniche – tra cui la danza –, e la musica** (Christesen 2018). Tre brevi versi di un antico poeta ci fanno capire il legame tra educazione, guerra, danza e musica per gli Spartani: *«Là, consigli di anziani / e lance di nobili giovani primeggiano, / e danze e la Musa e Aglaia»* (Pindaro, citato in Plutarco, *Licurgo* 21, 6).

Troviamo un tipo di ordinamento comunitario molto simile anche in un'altra regione greca: **l'isola di Creta**. Questa, secondo gli antichi, aveva molte somiglianze con Sparta – anche se forse queste corrispondenze sono più un'idealizzazione dei pensatori greci e romani piuttosto che una realtà pienamente storica (Lupi 2017, p. 26-28). Ad ogni modo, **anche a Creta si praticavano danze guerriere, e in particolare la pirrica**: ricordiamo che lì era ambientato il mito dei Cureti e della nascita di Zeus, di cui abbiamo parlato prima. Sui Cretesi, il geografo antico **Strabone** ci racconta che *«perché non fosse la codardia a prevalere, ma il coraggio, il legislatore comandò che sin da piccoli fossero educati all'uso delle armi e abituati alle fatiche, cosicché non si curassero del caldo né del freddo, né delle vie ripide e impervie, né dei colpi inferti nelle palestre e nelle battaglie vere; e inoltre comandò che si allenassero non solo nell'uso dell'arco ma anche nella danza armata – che fu dapprima inventata dai Cureti, e più tardi chiamata 'pirrica' dal nome dell'uomo che le diede un'organizzazione –, affinché neanche i loro giochi da ragazzi fossero privi di utilità per la guerra»* (Strabone, *Geografia* X, 4, 16). Quindi **anche a Creta, come a Sparta, la danza sembra essere inserita nel percorso educativo del cittadino-guerriero**, in funzione dello stimolo del valore del coraggio ('*andreaia*').

La danza pirrica e le danze guerriere in genere, quindi, erano un elemento fondamentale nell'educazione, utilizzate per stimolare e sviluppare il coraggio nei giovani spartani e cretesi, che sarebbero diventati soldati e

che avrebbero difeso la patria una volta cresciuti (Ceccarelli 1998, cap. 1). Ma in che modo avveniva questo stimolo? Perché i Greci potevano pensare che, facendoli ballare, i giovani sarebbero poi stati bravi guerrieri?

A questo ci può rispondere Platone, sebbene egli non parli di Sparta, né di Creta. Platone era ateniese, e scrisse le sue opere un secolo dopo la guerra contro Serse. Una delle sue idee più famose fu il progetto di organizzare uno Stato ideale: una città che funzionasse alla perfezione, dove ogni cittadino avesse il suo ruolo in base ai suoi talenti e alle sue capacità, e dove tutta la comunità operasse per il bene della comunità stessa. In un suo dialogo – *Le Leggi* –, Platone fa incontrare tre soggetti in viaggio per la Grecia, i quali per passare il tempo insieme parlano di quali caratteristiche dovrebbero avere i cittadini di questo Stato ideale, a cui danno il nome di Magnesia. Scopriamo che Magnesia ha molte qualità in comune con l'organizzazione di Sparta: un ordinamento fissato da un legislatore, che privilegi la vita comunitaria, la maggior condivisione possibile (come per esempio i pasti comuni, presenti anche a Sparta), e la cooperazione disciplinata e armonica tra i cittadini.

A questo punto ci si può chiedere: che cosa c'entra la danza pirrica in tutto questo? **Nell'educazione del buon cittadino a Magnesia – come a Sparta e a Creta – sono importanti gli esercizi ginnici, e in particolare la lotta e la danza.** Abbiamo già visto la descrizione che Platone ci fa della pirrica (l'imitazione delle movenze dei guerrieri in combattimento), ma cerchiamo di capirne di più. Platone divide le danze in due grandi categorie: quelle che rappresentano movimenti 'nobili', e quelle che rappresentano movimenti 'vili'. Quelle nobili le divide ancora in altre due categorie: le danze di pace e le danze di guerra. E così «*l'imitazione di ciò che è nobile è quella dei corpi belli, dall'animo coraggioso, impegnati in guerra o in dure fatiche, ma anche l'imitazione di uno spirito saggio, che vive nel successo e tra piaceri moderati. Quest'ultima, secondo la sua natura, la si potrebbe chiamare "danza della pace". Quella della guerra invece, essendo diversa da quella della pace, la si potrebbe chiamare correttamente "pirrica"*». Segue poi la descrizione di quest'ultima, citata prima, e poi si afferma che «*quando si imitano corpi e anime nobili, queste danze sono eseguite in modo corretto ed energico, e cioè quando le membra del corpo sono ben tirate; e questo si può dir che è giusto, ma, se non è così, non lo possiamo accettare come corretto*» (Platone, *Leggi* VII, 814e-815b).

Quindi, per rispondere alle nostre domande, è fondamentale il concetto su cui qui insiste Platone: la *mimesis*, ossia l'imitazione. **Per il filosofo, con la danza non si imitano solo i movimenti del guerriero, ma anche il suo animo nobile, così da acquisire i suoi valori fondamentali: coraggio in tempi di guerra, saggezza e temperanza in tempi di pace.** Quindi al coraggio – la qualità più apprezzata del cittadino spartano e cretese – Platone aggiunge delle qualità che servono a chiunque per poter essere buoni cittadini, e poter collaborare e rendere al massimo nella propria comunità.

Platone era di Atene, e anche qui sappiamo che veniva praticata la pirrica, soprattutto in certe festività religiose in onore della dea patrona della città, Atena (Ceccarelli 1998). Non a caso Atena era per i Greci la dea della guerra e quindi del coraggio guerriero, ma anche della tecnica e della saggezza, quindi di quelle qualità che corrispondono al coraggio guerriero nella vita del comune cittadino: saggezza, temperanza e, quindi, giustizia. Ballare per Atena, perciò, significa ballare per migliorarsi in queste qualità e, così facendo, migliorare la comunità di cui si fa parte (Spaltro 2011). E come si fa? Solo quando si balla in modo energico – ci ricorda Platone – si ottiene la perfezione del corpo.

Ricapitolando, abbiamo visto che un tipo di danza molto praticata nell'antica Grecia era quello delle danze guerriere, tra cui la pirrica. Questa consisteva nell'imitazione dei movimenti dei guerrieri in combattimento, sia di attacco che di difesa, e veniva eseguita sia da uomini sia da donne in varie località greche, come a Sparta, a Creta o ad Atene. Questa danza poteva essere uno spettacolo piacevole e sbalorditivo nelle feste, ma anche un esercizio ginnico utile all'educazione dei soldati e dei cittadini, attraverso l'imitazione dei gesti e dell'animo valoroso del guerriero.

Sembra, perciò, che in Grecia non ballassero solo le menadi in estasi, per liberare il caos di cui parlava Nietzsche, ma anche i cittadini-guerrieri, per raggiungere l'armonia di cui parlava Platone. **Caos e armonia convivono nel buon danzatore, allora come oggi.**

Note

¹ La versione più antica del racconto della nascita di Zeus si trova nella *Teogonia* del poeta Esiodo (VIII-VII secolo a.C.), dove però non compare il riferimento ai Cureti, che troviamo in autori più tardi, tra cui Apollodoro il mitografo (vd. Apollod., *Bibliotheca* I, 1, 7).

² La narrazione antica dell'episodio si trova nel libro VII delle *Storie* dello storico Erodoto (V secolo a.C.).

Bibliografia

- Ceccarelli, Paola. (1998). *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*. Pisa-Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Christesen, Paul. (2018) *Sparta and Athletics*, in: Powell, A. (ed.). *A Companion to Sparta*. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons Ltd.

- Flower, Michael A., (2018). *Spartan Religion*, in: Powell, A. (ed.). *A Companion to Sparta*. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons Ltd.
- Jensen, Jean R. (2018). *Reception of Sparta in North America. Eighteenth to Twenty-First Centuries*, in: Powell, A. (ed.). *A Companion to Sparta*. Hoboken (NJ): John Wiley & Sons Ltd.
- Lupi, Marcello. (2017). *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*. Roma: Carocci.
- Spaltro, Frances L. (2011). *Why Should I Dance for Athena? Pyrrhic Dance and the Choral World of Plato's Laws*. University of Chicago: ProQuest LLC.

§

A.2.2. - La Contesa de la 'Nzegna di Falerone

La Contesa de la 'Nzegna di Falerone: Cenni di Storia con osservazioni. Nascita ed evoluzione della Contesa, di Ubaldo Santarelli (AGOSTO 2006)

La Contesa de la 'Nzegna di Falerone nasce nel 1980 e subito appare per quello che è: una grande invenzione, una manifestazione dal forte spessore sociale e culturale, che non può non distinguersi dalle molte altre, che popolano le estati degli Italiani. Far nascere la Contesa è stata, per unanimità di pareri, una grande decisione, di cui va riconosciuto il merito a chi l'ha voluta. Prima di tutto a Massimo Mezzanotte, il quale, nutrito in particolare dei racconti del padre, ha avuto l'intuizione della valenza della manifestazione e l'ha proposta agli amministratori di allora: al Sindaco Remo De Minicis e al suo vice Luciano Fagiani. A questi si deve dare atto di non aver fatto cadere il progetto e di averlo concretizzato, convinti, anch'essi, di avere a che fare con qualcosa di originale, destinato a trovare entusiastica accoglienza tra la gente di Falerone.

Si vuole subito una **contesa** e non una semplice festa, forse perché si pensa che la gara favorisca l'impegno e la partecipazione dei contradaioi, o forse perché si cerca di emulare altre manifestazioni, che designano sempre un vincitore. Qui la competizione è tra le otto contrade, in cui è diviso il territorio di Falerone: Lu paese, S. Rosa, Santa Margherita, La Croce, San Paolo, Madonna del Mulino, Santo Stefano e Madonna delle Camminate. Alla contrada vincitrice viene affidata in custodia per un anno la '**nzegna**, un'antica bandiera di colore rosso, che raffigura nell'ovale centrale, da un lato S. Fortunato, il Patrono del paese, e, dall'altro, un paio di buoi che arano il campo. Nel corso degli anni, alle varie edizioni della Contesa non hanno sempre partecipato tutte le contrade per l'insorgere di difficoltà di varia natura. Negli ultimi tempi si preferisce chiamare la manifestazione **festa**, forse per attenuare l'asprezza delle discussioni, che sono insite in ogni gara, ma che potrebbero compromettere una serena partecipazione di tutti i contradaioi.

Il primo anno, la **seconda domenica di agosto** (è questo il giorno scelto per la Contesa), ci si limita alla sfilata dei carri agricoli votivi trainati da buoi. Ogni contrada su un autentico carro agricolo (uno di quelli con le ruote alte) con i prodotti della terra, soprattutto con il grano, deve realizzare plasticamente qualcosa che richiami aspetti della vita contadina e che abbia un significato votivo in onore del Patrono S. Fortunato. Dietro al carro procedono in sfilata i contradaioi, i quali, per l'occasione e in relazione a quanto è stato costruito sul carro, riprendono i vestiti veri, che avevano indossato i loro padri e che erano stati riposti, ma non dimenticati, nei bauli e portano con sé gli strumenti, anche questi autentici, di fatica o di festa, che erano stati usati nelle svariate situazioni delle vicende contadine, dai Faleronesi dei secoli andati. Si badi: 8 carri, 8 sfilate, 8 realizzazioni diverse. E ogni anno ogni contrada deve pensare a qualcosa di originale, sempre, comunque, con riferimento alla civiltà contadina. Una fantasmagoria di carri e di invenzioni!

Il secondo anno, ai carri si aggiungono le cosiddette **veglie**, che saranno chiamate anche "feste de 'na ota" o "scene tipiche del passato". Questa è stata un'aggiunta geniale, di cui va dato atto a chi l'ha pensata, cioè ai tre nominati prima. Un'aggiunta che, se possibile, rende ancora più antica la Contesa falerone. Per "veglie" non si intende quello che le veglie erano una volta, cioè il radunarsi di molte persone, soprattutto in inverno, nella stalla di un vicinato, al caldo accanto alle mucche, per attendere a svariati lavori: treccia, maglia, canestre, sedie da impagliare... Per dedicarsi anche a chiacchiere, maldicenze, scontafavole... Le veglie, all'interno della Contesa, sono un vero e proprio teatro povero, realizzato negli spazi affascinanti del Centro Storico, che si animano di situazioni, personaggi, eventi, problemi, diatribe, modi di dire, occasioni di festa, motivi di pena del mondo contadino falerone. Ogni contrada propone un momento scenico diverso da quelli delle altre. E ogni anno sceglie un argomento nuovo. Allora, se alla varietà dei carri si aggiunge la varietà delle veglie, si comincia ad avere un'idea della complessità della Contesa.

Nel 1999 (e qui il merito va tutto alla Pro Loco, al Presidente Fabrizio De Minicis e ai suoi collaboratori, tra i quali si deve doverosamente citare Raffaella Cutini) ai carri e alle veglie si accompagnano il **ballo con la 'nzegna e l'offerta delle canestrelle**. In questo caso non emerge l'originalità delle scelte da parte delle contrade, perché il ballo e la sfilata con le canestrelle sono uguali per tutti: compito delle contrade è scegliere il "*bifolco*", cioè il giovane, che sappia compiere con abilità certi gesti nel ballo, e le donne che con grazia offrano al Patrono i frutti della terra.

Dal 1980 ad oggi, non sempre la Contesa, che richiede grande impegno da parte degli Amministratori, della Pro Loco e delle contrade, si celebra in forma completa, cioè con tutti i "momenti" illustrati sopra; talvolta, addirittura, la celebrazione è sospesa. Anche quest'anno per difficoltà prevalentemente di ordine organizzativo ed economico si svolge una edizione "anomala": non ci saranno la sfilata dei carri agricoli trainati da buoi, il ballo con la 'nzegna e l'offerta delle canestrelle; inoltre, daranno proposte solo 4 veglie da gruppi costituiti da persone che appartengono a contrade diverse. In cambio, nei giorni 12, 13 e 14 agosto si potranno ammirare scene dislocate nei vicoli del Centro storico, relative a personaggi, abitudini e situazioni del passato. Sarà allestito nel corso centrale, che unisce le due piazze principali del paese, un mercatino dei prodotti tipici di Falerone e del Piceno, con artigiani che realizzano sul posto le loro creazioni (pasta, scarpe, borse...). Il "momento" forte sarà la **giostra del barbaro**, una vecchia idea caldeggiata da Massimo Mezzanotte, dal quale, come detto, è scoccata la scintilla della Contesa e che quest'anno pone su tutta la manifestazione la sua "firma" artistica.

Chi ama la Contesa de la 'Nzegna e la considera la manifestazione per eccellenza della civiltà contadina falerone auspica che dal prossimo anno essa recuperi la sua interezza, la complessità da cui è contraddistinta: veglie, sfilata dei carri agricoli, ballo de la 'nzegna, festa delle canestrelle, giostra del barbaro. Probabilmente, bisognerà ripensare la sua organizzazione, ridisegnando i confini delle contrade riducendole di numero, con il conseguente, diverso, meno oneroso modo di allestire i carri e le veglie.

Contesto della Contesa.

Con la Contesa si ripropongono fenomeni, azioni, gesti che si celebravano, si compivano in stagioni e con successioni temporali diverse da quelle pensate, anno per anno, dai promotori dell'estate falerone per il lasso di tempo che va dalla prima alla seconda domenica di agosto. L'importante è avere ben chiara la sostanza della civiltà contadina in tutto il suo spessore contestuale.

Di solito, la **processione delle canestrelle** si teneva la seconda domenica di agosto, "*verso il mezzodì*"; era diretta alla Chiesa matrice, cioè alla Chiesa madre, di San Giovanni Battista

sta ed era dedicata alla Madonna. Si ripeteva nelle domeniche successive a Santa Margherita e nella chiesa rurale della Madonna del Carmine in Salegnano. Il De Minicis racconta: *"Le donne con le canestrelle piene di grano si congregano sotto le logge di S. Sebastiano e gli uomini con le bestie cariche di sacchi di grano nella piazza adiacente."* Nella riproposta dei giorni nostri non ci sono gli uomini con le bestie e le donne si radunano, divise per contrada, in più punti e poi confluiscono nella piazza della Concordia e nelle canestrelle portano i prodotti più svariati della terra. Prima, in processione era portato il labaro della Madonna, oggi quello del Comune accompagnato dalle bandiere delle contrade. Nel passato, al termine della processione, le bestie entravano in chiesa, scaricavano il grano e uscivano dopo essere state benedette; poi, entravano le donne che distribuivano le canestrelle intorno alla balaustra dell'altare maggiore. Successivamente si celebrava la Messa *"parata"*, durante la quale, dice il De Minicis, non si predicava per il gran caldo e l'ora tarda. Finita la Messa, si pesava il grano offerto, che poi veniva venduto *"al prezzo corrente"*. Con il ricavato, sottolinea il Bonvicino, *"si facevano le ricompense per le Messe da celebrare durante l'anno in suffragio dei morti delle singole contrade o parrocchie"*. Il Mannocchi si preoccupa di annotare che le contadine giovani erano vestite *"degli abiti più sfarzosi"* ed erano *"seguite ed ammirate dagli spasmanti"*; anche il Bonvicini scrive che le donne e le ragazze erano *"ornate di monili"*.

Nella manifestazione estiva falerone alla processione, nella Piazza della Concordia, si uniscono l'alfiere, che reca la 'nzegna, quattro mazzieri del Comune, che interverranno durante il ballo con la 'nzegna, e due tamburini. Insieme muovono verso la Chiesa di San Francesco. Lì sono raccolti i prodotti donati ed è celebrata la Messa, terminata la quale c'è la rievocazione del ballo con la 'nzegna, prima nella Piazza della Libertà e, quindi, nella piazza della Concordia. La processione delle canestrelle e il ballo sono espressione di un contesto ludico-rituale, che sintetizza la civiltà contadina: mentre l'offerta del grano era un rito di ringraziamento e di omaggio alla divinità, perché garantisse la sua protezione anche per il futuro, il ballo con la 'nzegna era l'aspetto più propriamente ludico, ma, anch'esso, rituale-propiziatorio di quella civiltà.

Il **ballo co la 'nzegna** si svolgeva il primo giugno, festa di San Fortunato, *"dopo il mezzodi"*, dopo che alla mattina i contadini avevano assistito alla Messa detta *"dei bifolchi"*, preannunciata il 31 maggio dal suono festoso e ininterrotto per un'ora della campana chiamata *la codetta*. Il Bonvicini ricorda che la 'nzegna era conservata gelosamente nel palazzo comunale, da cui usciva solo il giorno della festa, *"per essere portata in testa alla processione"* della mattina e *"per servire al ballo o gare"* del pomeriggio.

Il Mannocchi, per spiegare l'origine della *"buffa costumanza"* del ballo co la 'nzegna, eredità di un *"uso pagano assai antico"*, "muove" dal dipinto del 1610, che è posto nella chiesa di San Francesco, sulla destra, all'imbocco dell'abside, proprio sopra l'altare di San Fortunato. Nella parte superiore si può ammirare l'immagine del Santo, mentre in quella inferiore è rappresentata la scena di alcuni soldati che ballano attorno ad una bandiera, su cui campeggia la figura di uno scorpione. Bisogna ricordare che l'antica Faleria fu potentissima colonia militare romana e che i romani veneravano le loro insegne, sulle quali *"rappresentarono altresì figure di animali, il qual uso, smesso per qualche tempo, ricomparve sotto gli imperatori e fu occasionato dall'immissione dei barbari nelle legioni"*. Inoltre, nei tempi antichi *"non vi fu divinità al cui culto non fosse associata la cerimonia del ballo, così c'è da supporre che questo ballo con l'insegna a Falerone muova da tempi remotissimi e sia stata d'indole completamente religiosa nel culto di qualche divinità importante"*. Quale? Il Mannocchi pensa alla dea Fortuna, alla quale *"vennero molte volte trasferiti gli attributi di Iside"*, che era molto potente contro gli scorpioni, la cui puntura *"dà presto la morte ed è senza rimedio"*. Allora, prosegue il Man-

nocchi, *"giacché gli attributi suoi (cioè Iside) [...] molte volte passarono alla Fortuna, così la bandiera che si vede pitturata nella parrocchia di Falerone potrebbe portare un simbolo di questa dea, in lei trasfuso da quelli di Iside"*. Ma San Fortunato in tutto questo che c'entra? È ancora il Mannocchi a spiegarlo: *"Considerato che il Cristianesimo nel lento ma efficace processo di sostituire i simulacri della nuova fede agli idoli pagani [Dice lo studioso: "Il cattolicesimo ha corretto, ha modificato, ma non è riuscito a cancellare" e cita molti esempi, tra i quali si segnala la festa alla Vergine con l'offerta dei covoni che ha tuttora la forma delle cerimonie a Cerere] credette espedito di ricorrere ad una certa omonimia, perché i pagani, senza avvedersene, subissero il cambio, [...] io sono d'accordo che il ballo per San Fortunato procede da quello della dea Fortuna (ecco l'omonimia: Fortuna-Fortunato) e che magari abbia dato occasione alla cerimonia qualche avvenimento cui si ebbe mira e che essa favorì."*

Questo avvenimento è quello che tutti i Faleronesi conoscono e che costituisce una pia tradizione: nel secolo VI d.C., nel periodo degli scontri tra Goti e Bizantini nel Piceno, Falerone apparve circondato da fiamme a due eserciti nemici, che attendevano il momento per sferrare, ciascuno prima dell'altro, l'attacco decisivo contro il paese. Ognuna delle orde - racconta l'ex prevosto Don Silvio Catalini - *"aveva pensato indispettita di essere stata preceduta dall'altra e, quindi, aveva levato le tende; il paese invece era integro e salvo avvolto da fiamme che San Fortunato aveva fatto miracolosamente apparire per salvare i suoi devoti. Ecco allora lo scampanio di esultanza, il raccogliersi nel castello di tutta la popolazione in festa che viene con le bestie accompagnate da bubulcus {lat., bovaro, bifolco}, lo sventolio delle insegne e i balli conseguenti in piazza..."* La festa si stabilizzò il primo giugno, anniversario della fuga nemica, in onore di San Fortunato, dichiarato, naturalmente, Patrono del paese. E tutti i primi di giugno per molti secoli, perché i contadini di Falerone hanno continuato ad aver bisogno della protezione di San Fortunato non più contro i barbari o contro gli scorpioni, ma contro la grandine, contro la disdetta... i nuovi terribili scorpioni! Hanno continuato ad affidarsi ad un nume protettore, che, secondo la mentalità contadina venata di paganesimo, aiuta chi lo onora. Da qui l'offerta delle canestrelle, da qui il ballo. Da qui, insomma, il "clima" ludico-rituale propiziatorio, che aiutava i contadini a sopportare la dura fatica di vivere.

Oggi nella Contesa, che non è una festa *"tutta appartata alla quale piglian diletto i soli contadini"*, gli esecutori del ballo ripetono, con alcune differenze, i gesti di coloro che agli occhi del Mannocchi apparivano *"tanti orsi danzanti"*. Anche oggi, come tanti anni fa, si vede, come scrive il Bonvicini, il *"crescente entusiasmo della folla, divisa e parteggiante per i suoi beniamini, vanto delle varie contrade"*. Dunque, l'antico ballo con la 'nzegna è diventato gara: prima con scommesse tra i presenti *"su chi - precisa il Mannocchi - mostrerà valentia saltando e risaltando sull'asta, senza che però il drappo tocchi terra; se no, guai!"*; poi, ma ormai siamo giunti ai giorni nostri, con la Contesa della 'nzegna, che prende il nome proprio da quelle abitudini.

Oggi il ballo si svolge secondo una coreografia, che la Pro Loco, tramite Raffaella Cutini, ha immaginato sulla scorta dei documenti citati sopra e dei racconti di qualche persona anziana, che ha assistito alla esecuzione di balli nei primi anni del secolo scorso. I mazzieri del Comune si pongono ai vertici di un ideale quadrato. I mazzieri delle contrade costituiscono un cerchio inscritto in quel quadrato; un cerchio concentrico al precedente è formato dai *"bifolchi"*, cioè dai rappresentanti delle contrade, che eseguiranno il ballo. Nel piccolo cerchio centrale c'è l'alfiere, in rappresentanza del Comune, che reca la 'nzegna, con la quale si gareggerà. I tamburini accompagnano ogni movimento con un ritmo appropriato. L'alfiere, secondo un ordine stabilito per sorteggio, si avvicina a un bifolco, gli affida la 'nzegna e riceve in custodia momentanea la bandiera della contrada. Il bifolco si sposta al centro e comincia la sua gara:

deve porre l'asta in posizione orizzontale; girando su sé stesso con rapidità, deve fare in modo che il drappo si spieghi completamente e rimanga parallelo al terreno senza sfiorarlo; poi smette di girare, ma deve mantenere il drappo nella posizione descritta sopra, facendo passare l'asta sotto le gambe sollevate alternativamente e velocemente. Il bifolco in gara non deve uscire dal cerchio centrale e deve durare il più possibile (comunque, è stabilito un tempo limite) senza che la 'nzegna tocchi terra. Commessa una delle due infrazioni più gravi appena precisate o finite le forze, il gareggiante riconsegna la bandiera all'alfiere, riprende posto e, secondo le modalità indicate prima, entra in gioco il rappresentante di un'altra contrada. E così via fino a quando non si sono misurati tutti nel ballo. Vince chi dura di più e commette meno infrazioni.

Della **fiesta di carri di grano** i documenti dicono che nelle Marche e, quindi, non solo a Falerone, terminata la mietitura e, dunque, a fine giugno, i paesi, in cui se ne produceva molto, offrivano il grano in spighe per festeggiare la Vergine. Il Bonvicini, a proposito della festa dei carri, scriveva: *"Nei tempi passati si faceva una gara tra le varie contrade faleronesi, per allestire il baroccio più bello e meglio ornato con fiori, festoni, rami di alloro, di limoni, di robinie fiorite, e trainato dal più bel paio di buoi della contrada; buoi bianchi, ornati anch'essi, con fiocchi rossi e con campanelli squillanti nella torretta del giogo [...] Era frutto di particolare abilità rivestire le intelaiature di legno con mazzi di grano dagli steli raccorciati e fare il tetto dai pioventi ben saldi, cosicché i tre o quattro uomini che stavano nel vano fossero al sicuro. Di tali persone, una guidava i buoi, una suonava l'organetto ed una o due cantavano a voce spiegata strofe relative alla festa del grano o alla Madonna. Naturalmente le contrade che allestivano i carri di parata, li facevano seguire da barocchi effettivamente carichi di covoni di grano. Tutti i carri si davano convegno presso il paese, indi procedevano in fila, tra due ali di popolo festante, per il corso; dopo aver ricevuto nella piazza maggiore la benedizione rituale del Prevosto in cotta e stola, proseguivano per il borgo, ove si faceva subito la serra scaricando i carri; il giorno dopo o in quelli successivi si trebbiava. Il grano era venduto a prezzo corrente e col denaro ricavato si eseguivano i festeggiamenti in onore della Madonna del Buon Consiglio."* Nella Contesa di oggi è ripresa la sostanza di quei carri, come sono ripresi molti degli elementi di "parata". Oggi si allestiscono carri votivi in onore del Santo Patrono, utilizzando, oltre al grano, i prodotti più svariati della terra, tutti i semi possibili, che, combinati in vario modo, producono effetti gradevolissimi. Il percorso della sfilata è inverso a quello di un tempo; in più, oggi non si trebbia e non si vende il grano.

La genesi del ballo co la 'nzegna, come ce l'ha consegnata la pia tradizione riferita sopra, spiega la proposta, quest'anno, della **giostra del barbaro**. Il barbaro di oggi, come quello del sec. VI d.C., dà prova di abilità e destrezza negli esercizi cavallereschi, in attesa di sferrare l'attacco decisivo contro Falerone, che è stato individuato come bersaglio sacrificale per soddisfare un'instinguibile brama di preda. Ma Falerone resiste: ieri con le fiamme, oggi con la 'nzegna, dove il Santo Patrono ha sostituito lo scorpione delle bandiere di soldati baldanzosi. Falerone, sopravvissuto all'assalto dei barbari, è rimasto e cresciuto nei millenni con l'energia dei suoi abitanti, che non hanno mai smesso di aver bisogno del Santo Protettore, per riuscire a ritagliarsi, nel susseguirsi delle stagioni, nel ripetersi ossessivo delle fatiche, nel subire tante angherie piccole o grandi, spazi e occasioni di festa, di canto, di ballo. I contadini di Falerone, quando potevano alzare, almeno per un po', la schiena, osando rivolgere gli occhi al cielo, riempivano i loro canestri e i loro carri, si vestivano a festa, soprattutto sentivano la festa dentro, e offrivano al Santo le primizie, frutto delle loro fatiche. Quella era l'occasione per ballare il ballo antico della 'nzegna. Come ieri, oggi.

Con la giostra del barbaro, dunque, si completa o, meglio, si apre la "filiera" storico-culturale, religiosa e sociale di quel contesto di civiltà, da cui trae linfa e giustificazione la Contesa de la 'nzegna, in tutta la sua complessità, che non ha eguali.

Caratteristica della Contesa.

La prima grande peculiarità della manifestazione faleronese è che essa non vuole riproporre un singolo grande fatto storico, ma si ricollega al generale contesto ludico-rituale-propiziatorio, cioè a tutto il mondo di riti, di feste, di cultura che è stata la civiltà contadina di Falerone nel corso dei secoli fino solo a qualche decina di anni fa. Per tale motivo nella Contesa de la 'Nzegna non ci si ripete mai: **l'originalità** è continua, perché è difficile esaurire il repertorio di spunti che si rifà ad un contesto ampio di civiltà e non ad un singolo episodio, intorno a cui girare e rigirare.

Proprio per la **globalità di riferimento** la Contesa è una **manifestazione complessa** che, cioè, non si esaurisce in un solo episodio di festa, ma si dipana in più momenti, tutti importanti, che, però, non si prefiggono di ricostruire in modo rigorosamente filologico eventi del passato, seguendone la successione cronologica e le realizzazioni concrete di un tempo. L'importante per eventi come la Contesa è rispettare il "clima" e la "sostanza" di una civiltà, riproponendone fenomeni, azioni, gesti, parole, emozioni, sentimenti..., cioè lo spessore socio-culturale.

La Contesa, forse sola tra le tante manifestazioni estive marchigiane, può vantare una **globalità di partecipazione**: alla realizzazione di essa, infatti, partecipa la comunità delle singole contrade nella sua globalità, perché è globale, cioè di tutti, la memoria, l'identità che si vuole rivitalizzare e riassaporare.

Certo, come in tutte le manifestazioni, ci vuole qualcuno che "tiri", traini tutti gli altri, dia delle indicazioni, sia punto di riferimento. Soprattutto, ci vuole chi abbia vivo il significato autentico dei carri e delle veglie e sappia usare e "accostare" i prodotti della terra: dai fagioli alle spighe di grano, dalla paglia al granoturco. Deve avere il "gusto" della vita contadina, rifuggendo da spettacolarizzazioni inutili a scapito di particolari, magari rozzi e poco appariscenti, ma identificativi di quella vita. Naturalmente, deve avere chiaro in mente il "prodotto" finale, che si ispira di volta in volta ad un tema, ad un aspetto della civiltà contadina, e deve avere la capacità di utilizzare strumenti tecnici che permettano di realizzare qualcosa di valido anche artisticamente e tecnicamente, ma soprattutto qualcosa di vero, qualcosa, cioè, che ogni Faleronese e chiunque assista alla sfilata riconoscano come autentico. Anche le veglie hanno bisogno del lavoro di persone adatte. Non si tratta di realizzare scenette buone per ogni palcoscenico o replicabili in altri contesti: le veglie nascono e vivono nell'atmosfera di Falerone. Per tale motivo, per allestirle, c'è bisogno di persone che parlino il dialetto con i suoi modi di dire, abbiano vissuto dall'interno o dagli immediati dintorni la vita contadina, abbiano conosciuto le persone di quella vita, abbiano sperimentato i problemi, le pene, le feste di quel contesto contadino. Se fin dal 1980 fossero stati salvati i testi delle veglie e non fossero stati mandati al macero, almeno, i carri migliori, ora Falerone avrebbe un museo culturalmente e sociologicamente inestimabile, di sicuro un unicum nel panorama dei musei italiani.

Per decidere la contrada vincitrice della Contesa, c'è bisogno di una giuria composta di giurati che sappiano che cosa è quella civiltà contadina, conoscano il contesto ludico-rituale dal quale nasce la Contesa, e siano in grado di valutare anche artisticamente i "prodotti" delle contrade, senza far prevalere un aspetto sull'altro. Questo richiede un equilibrio, una maturità, una cultura di prim'ordine, non facili da trovare tutti insieme in tante persone che debbono giudicare.

Conclusione.

Nell'agosto del 1984, in un pieghevole preparato appositamente per la Messa celebrata in occasione della edizione della Contesa di quell'anno, il Prevosto di allora, Don Giovanni Crocetti, scriveva: *"Come i nostri Padri, ringraziamo Dio ed offriamo a lui la nostra vita e le nostre cose migliori, con la mediazione di S. Fortunato. La Contesa è una fesa di tutta la popolazione di Falerone nei suoi sentimenti più nobili. È la nostra festa. Festa popolare e festa del Patrono S. Fortunato. E questa è religione: a volte è rozza, a volte ha lo stile dei pagani, ma più spesso è autentica fede..."*

Certamente, in occasione della Contesa de la 'Nzegna, Falerone è in festa. Come è successo per tanti secoli, anche nel nostro tempo suonano gli organetti, i vicoli e le piazze si animano di scene, le donne e i giovani sono vestiti a festa, sfilano i carri, il barbaro fa le sue giostre, ondeggiando le canestrelle sulla testa delle ragazze, si balla con la 'nzegna... Così, la memoria fluisce attraverso una sorta di cordone ombelicale, che a Falerone con la Contesa ci ostiniamo a immergere nella profonda sostanza del passato, Tra le pagine di un libro, che a Falerone non si finisce mai di sfogliare! Perché c'è la "storia", l'identità di noi che siamo di Falerone"

Indicazioni bibliografiche e altro.

Per capire appieno la Contesa è utile la lettura delle seguenti opere, da cui sono tratte le citazioni in corsivo: il volumetto di **Luigi Mannocchi** "Il Piceno", edito a cura dei fratelli De Signoribus; gli scritti del priore **Angelo De Minicis**, raccolti da Don Elia Malintoppi; il saggio di **Pompilio Bonvicini** su "Usi e credenze dei faleriensi", contenuto volume "Falerone", curato da Claudio Giovalè per la Livi Editore; il libro "La cultura nelle Marche in età moderna", pubblicato su iniziativa di un Istituto bancario marchigiano; il saggio di **Bernardo Nardi** "Dal ballo dell'insegna allo sbandieramento", ospitato nel volume "Segni, simboli, spazi e colori delle feste mondane medioevali", pubblicato a cura dell'Ente Quintana di Ascoli Piceno; il volumetto che la **Contrada di San Paolino** ha realizzato nel 1983 per celebrare la vittoria in quella edizione della Contesa.

Occorre precisare che per la manifestazione faleronese non esistono i documenti sui quali normalmente si basa la ricostruzione di grandi fatti storici. I testi citati si rifanno a tradizioni orali o a documentazioni pittoriche. Il Prof. Bonvicini, quando parla del ballo co la 'nzegna, dice di riferire quanto gli aveva raccontato la maestra Alba Fenizi, la quale aveva avuto la fortuna di assistere in gioventù alle esecuzioni di quel ballo. Mannocchi scrive che, dopo aver assistito nel 1907 alla *"buffa costumanza"* del ballo co la 'nzegna cercò *"di conoscere le fedi di nascita"* di essa, ma gli fu risposto che *"nessuno storico ne aveva parlato"*. E conclude che *"bisognò contentarsi della tradizione"*.

Della Contesa esistono molte foto, che fanno parte di collezioni private: manca, però, un archivio fotografico "pubblico" completo e ragionato. Dagli anni '90 la Pro Loco ha curato la realizzazione di videocassette che, riproducendo vari momenti della manifestazione, costituiscono un prezioso, anche se parziale, repertorio di informazioni a cui attingere. Pare che non sia mai stato redatto un albo d'oro delle contrade vincitrici. E, come detto, i testi delle veglie non sono stati raccolti e ordinati in modo critico. Fosse stato fatto, se ne avvantaggerebbero le attività degli alunni delle Scuole dell'obbligo e chiunque voglia conoscere Falerone e la sua Contesa de la 'nzegna.

§

4.2.3. - LA CONTESA DE LA 'NZEGNA di ANTONIO DE SIGNORIBUS

In **PICENO** *Periodico del Centro di studi storici ed etnografici del Piceno*, Anno VII n. 2 - Dicembre 1983

[p. 73] La contesa de la 'nzegna, riassume emblematicamente tutti i motivi delle feste contadine, sentimento religioso e bisogni delle classi subalterne, gesti propiziatori e metafore della fame che si mescolavano nell'allegria della società festiva. Essa rivive a Falerone, in occasione della festa del suo protettore, S. Fortunato. Luigi Mannocchi (il più grande folklorista piceno) ce ne lascia una testimonianza nella sua opera: <<Il Piceno nelle tradizioni e nella prima letteratura>>, (Petrìoli, 1907). <<La ricorrenza, oltre alle altre dimostrazioni di giubilo, si svolgeva in piazza per il tradizionale <<Ballo dell'Insegna>>. Corsi a vedere di che si trattava e trovai che la festa di S. Fortunato non ha nulla da aggiungere e nulla da togliere a tutte le feste religiose del nostro popolo. Il ballo, di cui fu oggetto la mia gita, è una cosa tutta appartata alla quale pigliano diletto i soli contadini dopo il mezzodì.

Ecco in che consiste. Pigliano la bandiera di S. Fortunato, una bandiera rossa con in mezzo l'immagine del Santo, che avevo visto precedere la processione mattutina, e fanno delle scommesse a chi mostrerà più valentia saltando e risaltando sull'asta della medesima senza che perciò il drappo tocchi terra; se no guai>>!

Questi erano i tempi del Mannocchi, cioè i primi del secolo. Ora la Contesa si svolge in due fasi distinte. Nella prima fase, denominata <<Le feste de 'na ota>>, le otto contrade devono realizzare e rappresentare scenicamente, nelle zone del centro storico, un momento caratteristico o folkloristico della cultura contadina, come per esempio: l'amore, lo scherzo, la musica e la cucina tradizionale; mentre i costumi devono ispirarsi al periodo storico che va dal milleottocento al millenovecentoquaranta. La seconda fase precede invece la costruzione di un carro agricolo (uno per ogni contrada) con spighe di grano (Falerone pare vanta questa lavorazione già dalla seconda metà dell'Ottocento). Il carro a due ruote, trainato da bovini, deve essere votivo a S. Fortunato, patrono della città. La sua composizione deve inoltre fare riferimento alla tradizione contadina faleronese attraverso la religione, l'artigianato e il costume. Un'attenta giuria, composta da tre esperti e dagli otto rappresentanti le contrade, esamina da vicino questi due momenti caratteristici della festa ed esprime (con un punteggio che varia da 5 a 10) la sua preferenza. La contrada che ha totalizzato più punti nelle due fasi conquista **la prestigiosa 'nzegna** che avrà in custodia per un anno.

Chi, per caso, si avventura la sera del 7 Agosto per le vie dell'Antica Faleria trova un clima che a dir poco riporta ad un secolo addietro. La prima cosa che nota è che l'illuminazione cittadina è stata tolta e che il paese è al buio totale; gli unici bagliori soffusi sono quelli prodotti dai fuochi e dai lumi di acetilene e provengono dalle contrade riportate come per incanto a rivivere momenti antichi.

Camminiamo tra la folla assiepata e a stento ci facciamo largo in quella marea immensa.

A <<S. Paolino>> stanno ricreando un momento interessantissimo della lavorazione della paglia con le sue tre fasi: la <<capatura>>, che consisteva nello scegliere [p. 78] dai covoni gli steli di grano migliori; la <<stoppiatura>>, che consisteva nel separare le parti dello stelo dal grano, pulendole di qualsiasi elemento di scarto; infine la <<vendita al mercato>>, della paglia e la donna che cerca di guadagnare il più possibile per comprare, oltre agli alimenti <<poveri>> (la pasta, il baccalà, le sardelle), cotone e tela per il corredo della figlia. Mentre la famiglia <<capa>, si svolge una divertentissima conversazione tra i componenti della famiglia. Lu <<vergà>> chiede al vecchio che scopa il grano caduto:

<<O va, che è sto spaleghia che fai, non vedi che ce ne lassi na metà; se ve lu patrò senti lo luccà che fa! scimo liticato poco pe potè capà>>.

Il vecchio risponde:

<<Ma se non faccio cusci, che magnano le galline? Pore fierette feta tanto! ma non ce pensà, a sor Nicò glie sé zoppata la caalla, e chi lu smoe! (1)

Alla fine della fase della stoppiatura, che è poi la più propizia al canto e al ballo perché vi partecipano soprattutto i giovani, si passa (una volta arrivato l'organetto) al ballo vero e proprio del **salterello** con le parole del *<<canto de lo stoppià>>*:

*Stasera per lo fresco è un bel cantare / sti giovanetti discorre d'amore
l'un l'altro comincia a ragionare: / <<chi se lo goderà sto fresco amore?>>*

*Questa è la strada de lo passeggiare / tuta coperta di galante fiore
butta l'odore de lo gelsomino / sta costo na fontana de valore
sta su li monti e rimira lo piano / vorrei vicino chi me sta lontano (2)*

Anche nella contrada *<<La Croce>>* intanto si sentono le note dell'organetto e l'animo di tutti è disposto all'allegria; anche quello dello sposo d'età avanzata che è costretto, dopo la *<<scampanata>>* sotto la sua finestra, ad offrire da bere a tutti pur di far cessare quel gran fracasso. Intanto la *<<vergara>>* dà mano alle frittelle e al vino cotto, che dispensa a tutti tra suoni e canti.

Nella contrada *<<S. Rosa>>* l'argomento è quello del matrimonio contadino, articolato in tre caratteristici momenti:

<<La ruffianata>>, che è il primo contatto fisico tra l'uomo e la donna (contatto in cui fa da protagonista, appunto, il ruffiano); la *<<spasa>>*, ovvero il trasporto del corredo dalla casa della sposa a quello dello sposo (con l'intenzione e lo scopo di dimostrare, attraverso la bellezza di quello, la ricchezza del casato di provenienza della futura moglie); il *<<banchetto nuziale>>*, momento magico finale culminante nel matrimonio e nel relativo pranzo (per chi se lo poteva permettere, in genere, il banchetto assumeva un aspetto tanto grande che spesso in certe famiglie contadine più ricche si arrivava addirittura ad affittare un cuoco forestiero, che avesse quelle indubbie capacità culinarie adatte a soddisfare il palato di tutti).

Nella contrada *<<Madonna delle Camminate>>*, tutta imbandierata di tricolore, si svolge invece una ricorrenza storica, la vittoria dell'Italia sugli Austro-Ungarici. Siamo nel novembre 1918. Le vie sono in festa; ma non è tanto la vittoria in sé stessa che interessa, quanto il ritorno degli uomini dalla guerra. Le donne che durante i lunghi anni di attesa avevano fatto dei voti al loro patrono, ora, esaudite, li rinnovano per l'estate; solo una giovane li scioglie subito, tagliandosi i lunghi capelli. Anche in questa scena tutto è sapientemente ricreato con cura, anche i minimi particolari, come, per esempio, il bollettino ufficiale di guerra n. 1268 affisso sui muri e il *<<festringo>>* (tipico dolce natalizio marchigiano) sulle tavolate.

[p. 79] Nella contrada *<<S. Stefano>>*, si respira, invece, aria di carnevale. E una festa di colori e di suoni, mentre i costumi, fedeli alla tradizione contadina, si intonano perfettamente con gli interni delle case rurali di un tempo. Mentre saliamo la rapida scalinata della contrada, non possiamo non rimanere conquistati da tanta varietà e ricchezza di particolari.

Nella contrada *<<Madonna del Molino>>* si rivive un avvenimento storico, legato al passaggio del primo treno nel territorio di Falerone. Siamo nel 1908. La partecipazione della popolazione è enorme; sono presenti anche tutte le autorità, da quelle ecclesiastiche a quelle municipali, che con la loro presenza, danno alla manifestazione il tono di ufficialità necessario in simili circostanze. Sul trenino partono, poi, come segno augurale, due sposini per un lungo viaggio di nozze. Il tutto in un'atmosfera piacevolissima che non disdegna certamente gli odori appetitosi della sana cucina faleronese, bagnata dall'ottimo *<<falerio>>*.

Nella contrada *<<S. Margherita>>*, si festeggia la fine della mietitura, con il ritorno festoso, con canti a batocco, dei mietitori della campagna circostante.

La festa procede, poi, con il ringraziamento a S. Fortunato per la buona e fruttuosa stagione agricola e termina in un gustosissimo colloquio tra il fattore, <<la vergara>> e il padrone.

Nella contrada <<Lu Paese>>, che è anche l'ultima, si festeggia l'acquisto di una nuova campana. Intervallati ai divertimenti e ai balli, ci sono anche i momenti di riposo e allora, giù a riempirsi delle buone tagliatelle (pezzo forte della cugina contadina) e di altre cose buone, compreso anche il pane di crusca. La giornata si conclude con l'estrazione della popolarissima tombola (elemento comune anche oggi in quasi tutte le feste e le sagre popolari; quasi a sottolineare che non c'è buona festa se non si è tentata, almeno una volta, la fortuna).

La domenica prevede, invece, l'attesissima sfilata dei carri agricoli e la dichiarazione nella tarda serata della contrada vincitrice. Già dalla mattina si avverte uno sportivo senso di competizione; ognuno parla della sua contrada con una tale convinzione da lasciare sbalordito chiunque.

Alle 17,30, in mezzo ad una folla enorme, assiepata ai bordi delle strade, comincia la tanto attesa e sospirata sfilata dei carri agricoli.

Il primo carro agricolo a passare davanti ai nostri occhi è quello della contrada <<Madonna del Molino>>- Apre la sfilata **un alfiere** con una bandiera bianco-azzurra, seguito da giovani con ceste ripiene di fiori da spargere lungo tutto il tragitto. Il carro è guidato da un contadino che, vestito a festa per l'occasione, è felice di offrire a S. Fortunato i frutti della sua terra fertile e dolce. È, questo, un esempio della laboriosità e dell'attaccamento del contadino falerone alla sua terra madre. Fanno parte del carro quattro grandi <<cornucopie>>, simbolo dell'abbondanza, traboccanti di frutti; altrettante colombe invece, simbolo del trionfo del bene sul male, sembrano pronte a librarsi nell'aria. Dietro al carro sfilano tutti i contradaio: frati, monache, signori, autorità, con i tradizionali costumi della seconda metà dell'Ottocento.

Il secondo è un carro venerativo presentato dalla contrada <<Lu Paese>>. Il Santo infatti ha dimensioni enormi nei confronti del paesino arroccato ai suoi piedi. Tutto questo per evidenziare la grande bontà del patrono, che avrebbe salvato, come dice la leggenda, l'attuale Falerone dalla distruzione dei barbari, simulando un tale incendio da dissuadere gli invasori da una impresa già compiuta da altri.

L'elemento <<grano>> è presente in ogni particolare, tanto da assumere sempre un significato sacrale e un giusto equilibrio tra i vari elementi. Dietro al carro si notano i vari gruppi sociali del paese. Da una parte gli <<allegri>>, con le loro manifestazioni di gioia; dall'altra <<i composti>>, con il loro rapporto di richiedenti sottomessi a chi può loro concedere. Da un'altra ancora i <<religiosi>> che intonano il <<Te [p. 80] Deum>>, per manifestare riconoscenza e fiducia al loro Santo.

Il terzo carro è della contrada <<S. Rosa>>. Anche questo si ispira alla fertilità e alla abbondanza. La contrada ripropone la cornucopia, come testimonianza di continuità culturale, a partire dalla mitologia classica.

Per quarto transita il carro della contrada <<S. Paolino>>. È un carro formato da una <<cornucopia>> ricolma dei prodotti della terra. Con ciò, i contadini intendono offrire al loro Santo Patrono le primizie della terra. È un atto votivo, dunque, fatto con rispetto e sottomissione in cambio di una grazia sperata o di una protezione futura. La <<sicurezza>> che i contadini hanno in certe cose è una sicurezza mai scalfita, né da ideologie né da superstizioni. Essa infonde nell'animo della gente semplice di campagna una gioia vera, che si esprime poi nel canto e nel ballo. Il carro traduce quindi bene questa esuberanza contadina anche nei vestiti, nei gesti goffi, ma allegri e nei doni. L'offerta dei prodotti della terra è fatta da una giovane donna, anche perché la donna, nella tradizione contadina, è anch'essa **il prodotto più bello**

della natura. Oltretutto è anche **il simbolo della rigenerazione della vita.** Il <<contadino è anche convinto che soltanto il lavoro assiduo è benedetto dalla prosperità; ecco perché nel carro trovano posto anche gli strumenti del suo lavoro; mentre altri portano croci di canna, quelle stesse che i contadini disseminano poi nei loro campi per implorare la benedizione e la protezione del Santo>>. Il quinto carro che passa davanti alla giuria è quello della contrada <<La Croce>>. Il desiderio di attenersi agli aspetti più puri e genuini della tradizione contadina è il motivo conduttore del carro. Il dono votivo che viene offerto al patrono è costituito da un grande cesto, realizzato con grande maestria, con l'elemento primario dell'attività agricola, cioè il grano. Il cesto raccoglie i migliori <<filoni>> di pane bianco, perché prodotti con il primo fiore del grano. Essi sono offerti in ringraziamento per l'abbondante raccolto. Il cesto è ricoperto da una tipica tovaglia campagnola, sulla quale sono appoggiati semplici fiori di campo e mazzetti di spighe di grano. L'offerta viene portata da una famiglia patriarcale, numerosissima come al solito (essa nasce dalla necessità di poter contare e disporre di più forza lavoro), il cui capo riconosciuto è il più anziano, al quale, spetta ogni decisione morale ed economica della famiglia. I <<costumi ispirati alla semplicità contadina conservano nella loro modestia una dignità quasi monastica, che si riscatta però nella colorazione vivacissima dei tessuti>>. **I suoni del cembalo e dell'organetto** accompagnano il corteo.

Il sesto carro è quello della contrada <<S. Margherita>>, con un carro votivo a S. Fortunato. I contradaïoli, riconoscenti per il buon andamento della stagione che procura loro un abbondante raccolto, offrono un cero votivo al Santo.

Per settimo ad arrivare davanti alla giuria è il carro della contrada <<Madonna delle Camminate>>. La <<montagna di grano>> del carro, vuole essere un ringraziamento per la pace che ha riportato gli uomini alla loro terra.

Vuole anche essere ricordo delle montagne intrise di sangue umano e simbolo anche di tutte le altre che dovranno essere conquistate non con l'odio ma con l'amore. Agli angoli, quattro ragazze vestite di abiti di grano, vogliono simboleggiare l'Italia vincitrice, ma anche l'Italia del lavoro quotidiano a dimostrazione che quest'ultimo è in definitiva il vero vincitore. Dietro al carro, madri e spose, oltre ad altri doni offerti al patrono, portano anche colombe e ramoscelli di ulivo, simboli riconosciuti della pace.

L'ultimo carro a giungere è quello della contrada <<S. Stefano>>, che presenta una rievocazione religiosa della fine dell'Ottocento, la processione di S. Fortunato. Anche le processioni, nella tradizione contadina, rappresentavano un'occasione per incontrarsi, e i discorsi d'affari non erano certamente disdegnati da coloro che vi prendevano parte.

[p. 81] Apre il corteo la confraternita S. Sacramento, che è la più importante tra quelle esistenti a Falerone. Subito dietro, il carro, con l'imponente immagine di S. Fortunato che sovrasta sia gli angeli (espressioni di Dio), sia le donne, che sembrano protendersi verso il Santo con fede e dedizione. La scena è grandiosa e molto suggestiva, dietro al carro, si snoda la processione alla quale partecipano <<le classi sociali>>, ovvero <<li contadi>> con i loro abiti rimediati della domenica e <<i signori>> con i loro bellissimi costumi e le loro vanità. In mezzo, le <<pizoche>> pettegole. Su questa folla, quasi un fiume che si snoda verso l'imbrunire, cala il sipario.

Verso mezzanotte, alla presenza di tutte le autorità, si dà inizio alla lettura dei punteggi assegnati dalla giuria nelle due fasi-gare. Mentre i <<numeri>> prepotentemente parteggiano o per l'una o per l'altra contrada, cominciano tra la folla i fermenti, fatti di applausi o di dissenzi. Del resto come si fa a rimanere indifferenti dopo che si è lavorato con tanta energia e tanto impegno? Il vincitore è uno solo, purtroppo, mentre le contrade sono otto e tutte e otto meriterebbero il premio, ma è proprio in questo spirito di competizione e in questa vitalità che

ruota tutto l'ingranaggio antico de la <<nzegna>>. Verso l'una, poi, arriva il verdetto definitivo: prima classificata nelle <<feste de 'na ota>> è la contrada <<S. Paolino>>; prima classificata nella sfilata dei carri agricoli è la contrada <<Lu Paese>>, che si aggiudica anche, per somma dei punti, la **prestigiosa 'nzegna** di S. Fortunato.

Si chiude così, a tarda ora, questa riuscitissima rievocazione, che ci ha portato addietro nel tempo; ma tutto questo è utile, perché noi abbiamo bisogno di riscoprire le nostre radici, la matrice comune cui apparteniamo, per uscirne più aperti e liberati a leggere le altre dimensioni del tempo.

ANTONIO DE SIGNORIBUS

NOTE

(1) Dal ciclostilato presentato dalla contrada <<S. Paolino>>, p. 1

(2) *Ibidem*, p. 2

A.3. - CASTEL DI LAMA (Prv. Ascoli Piceno-Marche)

Scuola Secondaria di 1° Grado "E. Mattei" (6/12/2008)

[...]

[p. 16] IL GIOCO DELLA BANDIERA.

Nella Rievocazione storica "Insediamento del Podestà e Palio della balestra", come in tutti gli antichi tornei, la bandiera è un elemento di grande richiamo in grado di suscitare forti tensioni emotive.

Gli sbandieratori animano il corteo, con lanci e volteggi: il maneggio della bandiera è un vero e proprio veicolo di comunicazione, di emozioni, e di sensazioni. La bandiera ha origini molto antiche, ma è nel medioevo che divenne d'uso generale, dapprima come **insegna religiosa, poi, con l'età dei Comuni, come insegna militare**. In questo periodo le bandiere, i vessilli, i pennoni, i gonfaloni e persino i drappi delle trombe avevano grande prestigio e venivano commissionati ai migliori pittori dell'epoca.

LE ORIGINI DEL GIOCO.

Non conosciamo l'origine precisa del "gioco della bandiera", ma è quasi certo che essi derivi dalla figura degli **alfieri** che avevano il compito di dare segnali militari a distanza per manovrare le truppe.

Sicuramente scaturì dai loro allenamenti, dallo spirito emulativo che li portò a compiere qualsiasi evoluzione con movimenti difficili e anche dal carattere acrobatico.

La bandiera venne, in seguito, impiegata in forma ludica e spettacolare specialmente in occasione di festività religiose, civili e militari, quando veniva sventolata in vari modi per [p. 17] rappresentare sia i diversi sentimenti emotivi (gioia, dolore, felicità ecc.) di ogni portatore Vessillifero, sia il gusto per il giuoco, per la competizione e l'agonismo.

Fini per diventare anche il simbolo di comuni, quartieri, ville.

LA TRADIZIONE TRA ASCOLI E TERAMO.

Da una ricognizione effettuata sulle notizie concernenti il folklore sono emersi elementi sufficienti per suffragare l'ipotesi che nel territorio storicamente riconducibile all'**antico Piceno** ci fosse una omogenea e protratta consuetudine di giochi con la bandiera.

Tale consuetudine, presente fin dal XVI secolo nei festeggiamenti patronali o in altre ricorrenze locali, è attestata in particolare a **Teramo, Forcella, Falerone e Ascoli**.

A **Teramo**, a partire dal 1590, un "**gioco della bandiera**" è menzionato in occasione della festa di Sant'Anna e molto probabilmente continuò ad essere praticato anche dopo il 1751, quando tale festa venne soppressa; tornò, infatti, in auge nel 1768 in occasione delle nozze di Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria.

A **Forcella (TE)**, un "**ballo dell'insegna**" dalle origini imprecisabili viene ancora oggi effettuato nella festa di S. Maria della Misericordia, il 23 e 24 Settembre.

A **Falerone** la cosiddetta "**festa della 'nzegna**" veniva organizzata il 1° Giugno durante la festa di S. Fortunato.

LA TRADIZIONE A CAMPOLUNGO.

Il 15 Agosto a Campolungo (Ascoli Piceno) si "giocava" con la bandiera per festeggiare la Madonna Assunta; le persone trascorrevano la sera a cantare serenate al suono "de lu ribeccò" (specie di violoncello), esausti dopo un pomeriggio trascorso a "danzare con la bandiera".

Questo caratteristico ballo, antico quanto la festa, è la testimonianza più vera della semplicità e della voglia di divertirsi dei [p. 18] giovani del tempo andato ed è possibile descriverne il rito: la bandiera seguiva la processione; al rientro essa veniva consegnata "**a li festaruole**" che disponevano l'inizio del ballo dando il via alla "**sfettarella**" tra i ballerini onde stimolarne

l'accordo e l'impegno a superarsi con il pesante vessillo incalzati dal quasi ossessivo suono degli **organetti**. Una giuria premiava con una bevuta di vino e pochi denari il vincitore.

RISULTATI DI UN'INDAGINE SUL GIOCO DELLA BANDIERA CONDOTTA DA STUDENTI E GENITORI NELL'AMBITO DEL PROGETTO "SCUOLE APERTE".

L'indagine da noi effettuata (Ott.-Nov 2008) sul gioco della bandiera e sul suo effettivo svolgimento nel giorno della festa dell'Assunzione di Maria (15 agosto) nella chiesa di Campolungo, è stata supportata da due testimonianze da parte di uomini che attivamente vi prendevano parte.

Abbiamo intervistato due anziani (classe 1926), appartenenti a famiglie contadine del luogo, rimaste a Campolungo durante la seconda guerra, nonostante l'esodo e lo spopolamento a seguito delle difficoltà economiche causate dalla guerra stessa.

Uomini temprati dall'esperienza e dalla vita, ancora lucidi e attivi.

Abbiamo incontrato Alfredo Mascitti in tenuta da lavoro, nei campi, impegnato nella raccolta delle olive. Molto felice di poter raccontare un tassello della sua vita e della sua giovinezza quando la cerimonia religiosa era anche festa e motivo d'incontro per tutta la gente della vallata.

Il gioco della bandiera veniva svolto di seguito alla processione e consisteva nello sbandierare e volteggiare **la bandiera tricolore** in tutte le direzioni. Più sbandieratori gareggiavano e si passavano la bandiera l'un l'altro. Al termine dell'esibizione una giuria di uomini scelti decretava il vincitore.

Lo spettacolo veniva allietato dalla **musica dell'organetto e dal ballo tipico del tempo: il saltarello**.

[p. 19] Accanto ad un mucchio di quotidiani e riviste, abbiamo invece "trovato" Galileo Brandi detto Lelè, costretto dalla vecchiaia su una sedia. Riesce a muoversi a stento, ma con gli occhi sembra sprigionare una particolare euforia.

Ci racconta della grande festa dell'Assunzione, della processione e della Confraternita che aveva cura della chiesa: proprio alcuni di questi uomini facevano parte della giuria e sceglievano lo sbandieratore più bravo. Gli sbandieratori erano numerosi; venivano anche dalle località vicine e divertivano la gente facendo volteggiare la bandiera in ogni direzione (anche in aria!).

Essa era all'incirca larga 120 cm e l'asta era molto lunga.

Il premio molto probabilmente era in denaro, ma a riguardo il ricordo di Lelè è piuttosto incerto.

Certo è, invece, che il gioco della bandiera radunava così tanta gente che per evitare pericoli e permettere allo sbandieratore una libera esibizione, si facevano "scoppiare" dei petardi.

Questi erano cuciti sull'abito di una pupa, indossata all'occorrenza da un organizzatore e così, tra lo stupore e il timore, tornava l'ordine e si continuava con **la musica e il ballo del saltarello** per tutto il pomeriggio.

Sostiene Lelè che **il gioco della bandiera** fu sospeso con **l'avvento della guerra** e mai più riproposto, a differenza di Alfredo che invece ne accredita la tradizione fino agli anni '60.

La storia è accompagnata sempre da dibattito, ma si può affermare con insindacabile certezza che fino alla **metà del '900** il tradizionale gioco della bandiera veniva ancora perpetuato.

Si evince altresì dalle testimonianze sopra ricordate che il gioco della bandiera nella prima metà del XIX sec. ha carattere popolare e diventa prevalentemente una festa per e dei contadini.

Le identità e le motivazioni storiche che nei secoli precedenti diedero vita a tale rappresentazione si sono in gran parte perse nel tempo o solo forse adeguate e adattate alle esigenze delle epoche successive.

LA TRADIZIONE A CASTEL DI LAMA.

Dalla relazione che il Priore (Sindaco) Saverio Ferri fece nel 1841 al delegato apostolico di Ascoli, Mons. Pica, sulle tradizioni civili e religiose, sulle fiere, sui mercati e sul folklore della Lama, conservata nell'archivio di Stato di Ascoli Piceno, emerge in maniera evidente che "**Il gioco della bandiera**" veniva praticato anche a Castel di Lama, il 2 Maggio (festa del Patrono) e il 14 Settembre (festa del SS. Crocifisso).

Questo documento recita: "Dopo la messa solenne della mattina e la benedizione del Venerabile la sera [si era soliti] fare un ballo nella pubblica piazza davanti la Chiesa con una gran bandiera, in tale circostanza vari giovani ballano **a suono di tamburo** girando con forza e abilità la detta insegna. Tale divertimento dura una mezz'ora all'incirca; i Festaroli di queste due solennità hanno il titolo di Capitani. Entrano in chiesa, tanto la mattina, che la sera, uno colla bandiera e l'altro con un'alabarda ed un piccolo ragazzo della loro famiglia entra pure in mezzo a loro portando un piccolo bastone del comando..."

Tale descrizione è confermata dalle antiche fonti archivistiche conservate nella parrocchia di Santa Maria in Mignano. Nel documento di una visita pastorale della metà del '700, conservato nella Sacrestia, è descritto l'armamentario per il gioco della bandiera: "Item... una bandiera di [p. 20] taffetà logora di vari colori, la picca, il bastone con pomo d'argento, la spada con suoi battifianchi per uso dei Capitani".

Il gioco che si praticava a Castel di Lama, forse fin dal sec. XVI, può essere ricostruito nei dettagli, mutuando le informazioni da quello che si pratica a Forcella di Teramo:

L'insegna bianca e gialla con l'effigie della Vergine al centro, ricevuta dal parroco, che la custodiva, veniva portata da un **Alfiere** con al seguito valletti, musicisti e da un **capitano** della chiesa con l'alabarda.

Dopo la messa, **l'alfiere portabandiera, il capitano alabardiere e i valletti**, muniti ciascuno di bastone istoriato del comando, formavano un corteo, che si muoveva dalla chiesa parrocchiale, alla testa del quale erano **suonatori di tamburo** che segnavano il ritmo di marcia.

Nella piazza antistante, dove si era radunato il pubblico, i valletti seguiti dai suonatori disponevano in circolo, al fine di assicurare lo spazio sufficiente per il dispiegamento della bandiera e per l'esecuzione del gioco e del ballo.

L'**alfiere** si portava al centro della piazza, facendo cenno ai suonatori di battere il tempo; a turno l'alfiere affidava ai ballerini designati l'insegna perché competessero tra loro con abilità e destrezza agitando la bandiera in ogni direzione senza farla toccare terra.

Il ballerino baciava l'immagine sacra e avviava il ballo con contorsioni del busto e scatti improvvisi delle gambe che si muovevano in avanti e indietro. Spostava, [p. 22] quindi, la bandiera da una mano all'altra, fra le gambe saltanti e la agitava sempre in direzione orizzontale. Risultata vincitore chi la teneva più a lungo senza farla toccare terra.

...omissis...

A.4. - NAPOLI: 3 definizioni de *La Nzegna*: insegnamento, incignamento, insegna.

A.4.1. *Le feste negate* di Paolo Izzo (2006)

Festa della 'Nzegna (ultima domenica di Agosto) [pp. 96-106]

Le ristrette realtà locali generavano autonome festività. Il povero borgo di Santa Lucia individuò la sua nella festa della Madonna della Catena, protettrice appunto degli abitanti del Borgo, il cui tempio sorge, com'è noto, in via Santa Lucia nei pressi dell'attuale sede della Regione, e pertanto prospiciente il mare prima che ne avvenisse l'interramento verso l'attuale via Nazzario Sauro. Il culto è legato al miracoloso quanto leggendario (come si vedrà più avanti) ritrovamento in mare di un ritratto della Vergine contenuto in una cassa avvolta e chiusa da una catena (da cui il nome di "Madonna della Catena"). Quest'aspetto sacro, dopo il 1815 - data del ritorno di re Ferdinando, successivo alla caduta di Gioacchino Murat ed alla sua fucilazione a Pizzo Calabro - assunse anche valenza politica, come ricordato qualche pagina addietro. Il re Ferdinando, di fatti, non disdegnò di partecipare direttamente alle celebrazioni - fianco a fianco con i propri sudditi - vestendo i loro stessi abiti sgargianti. Lo aveva ancora fatto, in tempo più tranquilli, vestito da pescatore mentre - con la *spasella* sotto il braccio - tentava di vendere il pesce da lui stesso pescato a Miseno o al Fusato (*cfr. E. Cione, Napoli di ieri e di oggi, pag. 102*). Il legame del *Re Lazzarone* con la sua *plebe* fu dunque intenso. Ricordiamo come riconquistò il regno dopo la sua seconda cacciata ad opera di Napoleone, e cioè con l'aiuto dei *Lazzaroni* della *Santa Fede* e del Cardinale Ruffo. Gli abitanti del Borgo, che erano giustappunto pescatori o venditrici di acqua sulfurea, divennero dunque i protagonisti centrali della rappresentazione evocativa legata alla festa, impersonando anche - dopo il fatidico 1815 - il loro amato Re Ferdinando e la Reale Consorte in una sorta di reciproco, emblematico scambio di ruoli. Alla base del menù di rito vi erano i frutti del lavoro delle due categorie: i polipi del luogo, tanto tipici da aver assunto dignità proverbiale (*il polpo luciano deve cuocere nella sua stessa acqua*) e l'acqua *Ferrata*. Poiché - come visto - la festa aveva avuto origine con il miracoloso ritrovamento in mare della cassa incatenata, con un ritorno all'elemento salvifico '*acqua*' doveva essere suggellata: il menù d'*Acqua* aveva come degno coronamento il bagno nello specchio antistante il castello dell'Ovo, luogo mitico per la stessa fondazione della città. Il bagno non era riservato ai soli festeggianti: chiunque si trovasse a passare per Santa Lucia in quel giorno finiva per essere afferrato e scaraventato in acqua, con tutti i vestiti. Il rischio era temperato dal fatto che la festa della 'Nzegna si teneva - tradizionalmente - l'ultima domenica di Agosto. Naturalmente il bagno - insieme alle altre iniziative collegate alla festa (corsa in acqua con le tinozze, sfilate di barche ed un singolare *albero della Cuccagna* sospeso orizzontalmente sullo specchio d'acqua che accoglieva i festeggianti) - erano evocativi del miracoloso ritrovamento del XVI secolo: una immagine della Madonna, infatti, veniva continuamente gettata in acqua e ripescata per consentire ai molti partecipanti la loro individuale partecipazione al tripudio generale del popolo festante. Proprio in *Cione (cit.)* si trova un'ipotesi che - se esatta - farebbe risalire tale tradizione a periodi ben più risalenti rispetto a quello cristiano. Il dubbio del Cione è che il nome '*Nzegna* possa essere collegato al concetto di *insegnare*. Insegnare a nuotare, ovviamente. Una sorta di rito di iniziazione per i membri di una *enclave* che dal rapporto con l'elemento liquido traevano ogni possibilità di sopravvivere, e quindi di esistere.

La contaminazione civile di detta festa, come detto successiva al 1815, ebbe schietti caratteri filomonarchici. Si consumava dunque con cortei in abiti borbonici, e culminava con il bagno generale di cui abbiamo parlato. I festeggianti qui ricordati, si dovettero col tempo

arricchire di ulteriori iniziative. La lirica di Ferdinando Russo, dal sospetto titolo "*O, Luciano d' 'o rre*", sembra proprio riferirsi ai festeggiamenti della *'Nzegna*, ed al loro legame con la componente della Restaurazione borbonica. Riportiamo qui di seguito la poesia che, rievocando tradizioni già all'epoca scomparse, ci ripropone l'aspetto propriamente *dionisiaco* di tale ricorrenza:

*"Addò se vere cchiù santa Lucia?
Addò sentite cchiù l'addore 'e mare?
... faceveno 'Accaremia 'e llova toste,
a chi se ne ammuccava a ddoie pe' morza!
Scummessa fatta, s'accetta 'a pruposta,
e n'aggliuttive tre, cu tutt'a scorza!
E 'a coppa vino niro comm'a gnosta,
e danne quanto vuo' ca cchiù se sorza!
E 'o bello nun cadevano malate!
Robba sincera, e stuòmmecce pruvate!"*

Tra le consuetudini vigenti nel giorno della *'Nzegna*, sembra ci fosse quella di ardere i vecchi vestiti per poi indossarne di nuovi. In particolare, dalla descrizione del Migliaccio riportata in un breve studio di Mario Siricillo, apprendiamo che veniva predisposta *una tavola sulla quale i festanti, <<l'un dopo l'altro, appiccavano il fuoco artificiale al costume bizzarro, mentre intorno intorno, una corona di monelli, con secchie di acqua, lo spruzzavano sull'individuo a misura che incalzavano le botte>> allo scopo di evitare loro scottature*. Da quanto detto potrebbe apparire che il vestito veniva dato alle fiamme mentre era indossato dal personaggio al centro della scena. Ulteriori strani rituali ci vengono poi rivelati dalla fonte, riconducibili forse a precisi episodi della mitologia: *Subito dopo, sulla stessa tavola saliva <<un giovane travestito da donna, coll'andare effeminato, con ridicolo abbandono, con mollezza studiata, civettuola, che suscitava una tempesta di urlì, di risa, di sberleffi, una pioggia di frutti guasti, di torsoli, di acqua*. Alla comparizione della prima ridicola figura, ne seguiva un'altra di polarità e valenza evidentemente opposte. Quando compariva questa seconda figura recando sul capo una cesta di fichi, immediatamente scendeva un 'silenzio solenne'. La cesta, ricettacolo dei doni elargiti con dovizia dalla natura era a sua volta circondata da petardi scoppiettanti. terminate le piccole esplosioni il personaggio lasciava cadere ai suoi piedi il cesto, dando il via ad un simbolico saccheggio propiziatorio: *'Uragano di voci?* specifica l'Autore, *'seguito da un assalto, da un precipitarsi ad abbrancare spaventevole, da una lotta di pugni di calci e quindi un cumulo immenso di giovani, di fanciulle, di ragazzi: un diavoletto indescrivibile'*.

Sembra - dalla stessa fonte - che il corteo dei festeggianti partisse dal *Vico Storto* con a capo *l'uomo più anziano e rispettato del quartiere il quale stabiliva il silenzio, quando tutto era pronto, e dava inizio alla festa con un nodoso bastone che faceva roteare in aria. Quando il bastone cadeva, cominciava un baccano indiavolato: si sentivano trombe, tromboni, grancassa, fischi ed urlì incomposti...* In origine, la festa era l'occasione per dismettere gli sbrindellati e miseri abiti da lavoro, utilizzati nel precedente anno (più precisamente dall'aprile all'agosto). Solo in un secondo momento la tradizione volle il travestimento dei partecipanti con precari abiti di carta.

Dopo la caduta del Regno, con l'ingresso di Garibaldi nel settembre 1860 e la grande accoglienza riservatagli dal popolo napoletano, sembra che la Festa - nella sua componente "*Borbonica*" - abbia subito una degenerazione buffonesca. I figuranti che impersonavano Fer-

dinando e Maria Carolina (sempre rigorosamente un pescatore ed una venditrice d'acqua ferata), con acconciature grottesche e con un corteo di scugnizzi schiamazzanti e sbeffeggianti, partivano in carrozza da uno dei vicoli a ridosso del monte Echia, probabilmente quello stesso *Vico Storto* che abbiamo visto sopra. Dopo un breve rinfresco consumato - sembra - presso lo storico Caffè Gambrinus, i finti reali raggiungevano il mare per assistere ai festeggiamenti a bordo di un apposito barcone. Dopo progressive contaminazioni ed impoverimenti scenografici, la **Festa della 'Nzegna** si spense definitivamente agli albori degli anni '50 del 1900 (l'ultima, scialba edizione, risale al 1953).

Della festa ci dà notizia anche il Mayer, a metà dell'ottocento, che però la rubrica come *Festa dei Marinai*. Ecco come ce la descrive: *"il trenta agosto i marinai di Napoli festeggiano la loro festa. Camuffati da vecchie, in crinolina, si precipitano nella strada di Santa Lucia, afferrano ogni persona che incontrano, e balzano con questa nel mare, che là è molto profondo. Molti ragazzi di pescatori si pongono loro premeditatamente incontro, per essere gettati giù con loro. Frattanto gettano raganelle, e bruciano piccoli fuochi d'artificio"*.

Fino alla metà del '600, in particolare fin quando nel 1620 il Cardinale Borgia unì il Borgo alla città aprendo la "Salita del Gigante", autonoma dunque quanto ad economia e tradizioni rispetto al resto del tessuto sociale cittadino. I miseri ricavi della vendita dell'acqua (peraltro stroncati da una normativa settecentesca con la quale si vietava di porla in vendita, perché già di proprietà pubblica), costituivano paradossalmente una voce importante per il sostentamento dei locali. L'attività, tradizionalmente affidata alle donne del Borgo, era oggetto di attenta regolamentazione consuetudinaria, la cui inosservanza generava spesso cruenti scontri. L'aver servito in passato un cliente, stabiliva sullo stesso una sorta di diritto di prelazione a favore della venditrice. L'attività maschile, di contro, oltre la classica e prevedibile occupazione legata alla pesca, aveva sviluppato nel borgo delle caratteristiche degne di nota: i Luciani si erano imposto - a livello diremmo oggi "nazionale" - come "Sonnotatori". Come indica l'etimo, si trattava degli odierni sommozzatori che scendevano, come prevedibile, con il supporto dei semplici mezzi naturali che avevano a disposizione: polmoni ed assidua frequentazione di quella pratica. Questa specifica non è oziosa, dal momento che il quadro della *Madonna della Catena*, sembra sia stato trovato nel lontano **1575** tra gli oggetti conservati in casa di uno di questi Sonnotatori, tal *Ricciulillo*, morto precocemente a causa del logoramento fisico che la sua attività comportava. I Sonnotatori, dunque, erano ricercati per il recupero delle merci stivate in imbarcazioni rimaste vittime di naufragi, e le richieste provenivano abbondanti anche dall'estero. Per tornare al citato *Ricciulillo*, esso era morto durante il viaggio di ritorno da un recupero effettuato nel mare di Marsiglia. Il fatto che l'episodio riportato risalga tradizionalmente al Cinquecento, non significa che a tale secolo sia databile anche la 'Nzegna. La connotazione a noi familiare di questa festa, in cui la parte predominante è assunta dalla impronta borbonica (coinvolgimento goliardico del *Re Nasone*, Ferdinando II, e della consorte, nonché l'apparizione del banditore in alta uniforme dell'esercito, il nostro *Pazzariello*), non è che un riadattamento relativamente recente della **ricorrenza** Luciana. Ci ricorda Mario Soricillo, che *"Nell'era pagana, la <<'Nzegna>> era dedicata al dio del mare Nettuno, abitatore delle profondità marine, dalle quali era solito uscire, armato di tridente, su di un cocchio trainato da Tritoni e seguito dalle Nereidi, con la moglie Anfìtrite"*. Come fa notare l'Autore, nell'incertezza sulle motivazioni che generarono tali celebrazioni pagane, è lecito ritenere che esse fossero *"manifestazioni di ringraziamento al dio protettore, così come avveniva nell'antica Grecia per Bacco con le feste dionisiache, e nel bosco sacro a Nettuno presso Corino, in onore dello stesso Poseidone"*.

Per una comunità tanto marginalizzate, anche da un punto di vista economico, la festività rappresentava il compendio della esistenza, del lavoro e dei sacrifici di un intero anno. Solo allora era concesso - come nelle medievali feste dei folli - abbandonarsi alla furia orgiastica ed alla crapula temperata dalle possibilità contingenti, prima che un altro duro anno iniziasse. Ma nel frattempo si spacciava quello trascorso, la sua fame, il dolore dell'esistenza, gli abiti sbrindellati e provati dal misero e duro lavoro. E dopo, di nuovo tutto daccapo. Non è un caso se la festa, che aveva visto re e regine, autentici o posticci, tra i protagonisti, terminasse nel modo emblematico che ci ricorda lo stesso autore: "*Finiti i giuochi, prima di tornare alle loro case, nel punto ove era stata preparata la tavola, fissavano un lungo palo collegato ad un balcone per mezzo di una corda in mezzo alla quale, era legata una bandiera con l'immagine della Madonna della Catena; lo chiamavano <<l'albero della fame>> e stava ad indicare che con la buona stagione che finiva, ricominciava la miseria*".

La festa della 'Nzegna non c'è più. Una delle ultime testimonianze che possono darci la misura della sua evoluzione nel tempo, ce la dà proprio il Cione nella fonte sopra citata, anteriore al 1954. Ne conosciamo così l'ultimo itinerario: attraverso la via Gennaro Serra fino alla Piazza San Ferdinando, poi per Toledo e giù per Santa Brigida, il corteo si riuniva nuovamente a San Ferdinando per poi raggiungere, attraverso Piazza Plebiscito, il "Borgo". Godiamoci dunque questa breve descrizione: "*Procedeva una folla di Lazzari e di scugnizzi seminudi, con i piedi scalzi e semplici calzoncini, i quali si abbandonavano a tutte le buffonerie ed i lazzi del buon tempo del re lazzarone. Particolarmente si notava, fra questa festosa umanità a torso nudo una coppia macchiettistica protetta da un vecchio ombrello logoro e scassato: lui, con la bombetta ammaccata e consunta, un tight irricognoscibili e certo pantaloni umoristici, e lei con i capelli infiorati di certe rose di carta, il viso imbrattato da cipria rossastra ed il petto reso abbondante da una buffa imbottitura di cartacce.*

Veniva poi il pazzariello, in divisa di altro dignitario borbonico, con un codazzo di gente vestita nelle più strane fogge del mondo, e seguiva infine, al suono di una banda piuttosto stonata a dire il vero, ma, in compenso, assai fragorosa, una truppa di popolani vestiti con il caratteristico costume che si usa per la "Tarantella" sorrentina, e che effettivamente essi danzavano di tratto in tratto, a suon di nacchere e tamburelli.

Poi ecco, ritto a cavallo, con dei grandi baffoni posticci che incutevano più terrore della grande spada sguainata, un grande Maresciallo del Regno in alta uniforme, tutto sgargiante di fettucce, nastri e fantasiose decorazioni sotto il maestoso suo tricorno. Dietro di lui, sempre a cavallo, altri ufficiali di Corte e dell'esercito in divisa, dignitosi ed impettiti, e poi, finalmente, in un sontuoso "tiro a quattro", Ferdinando e Maria Carolina, solenni e maestosi nella loro parte, che essi prendevano molto sul serio, tutti belli e acconciati con splendidi costumi settecenteschi, mentre ad un lato della carrozza, s'affannava e s'affaccendava il buffone di corte, una specie di Rigoletto vestito da Arlecchino, che con uno scaccia-mosche variopinto comicamente accarezzava di tratto in tratto il volto delle Loro Maestà, nonché di una splendida figliola che sedeva di fronte, e di quattro marescialli ed ammiragli del Regno che seguivano in un'altra sontuosa "vittoria". Il corteo si chiudeva, poi, con una cavalcata umoristica di popolani con il volto impiastriccato da negri, tra cui spiccava un ragazzo vestito da donna, con un gran cappello di carta, una gonna bianca ed un reggiseno sul torso nudo, che era portato su di un asinello sardo da un monello tinto di nero peggio di uno Zulù>>.

A.4.2. - A 'NZEKNA DI CARLA MARIA RUSSO

<< 'A 'Nzegna! >> (7)

<<Che? >>

<< 'A 'Nzegna. Sarebbe come dire "l'incignamento", cioè l'inaugurazione. Di vestiti nuovi, di una carrozza nuova per chi se lo puo' permettere, naturalmente. E' una festa del quartiere nostro di Santa Lucia. Oggi che e' l'ultimo giorno d'agosto si festeggia la Madonna della Catena. A mezzogiorno, dal vico Storto del Pallonetto, parte un corteo, con tutti i nostri luciani tirati a zuco 'e caramella – ben vestiti, cioè - Vanno in processione sino al mare, guidati da un 'capo' vestito in uniforme e con un mazzuolo d'oro in mano. Nel percorso suonano, cantano, ballano. Qualcuno di loro e' vestito da femmina e gli altri lo prendono in giro. Poi arrivano alla marina. Si mettono torno torno ad una vecchia barca in disarmo e la incendiano. Ci girano attorno sempre piu' svelti. Sino a che gli gira la testa a tutti. Allora si mettono sotto le lucianelle piu' aggraziate e le fanno fare un bel bagno a mare. Così i vestiti nuovi si bagnano, si "incignano", come vi avevo detto. E anche le cammeselle diventano piu' trasparenti . . . mi capite >>

Il Monzu' segue con tanto d'occhi . << Ma che c'entra in tutto questo il nostro amico americano ? >> << Hanno buttato a mare pure a lui! >> << A mare? >> << Era lui, quello vestito da donna. Ha fatto amicizia con degli scugnizzi e loro lo hanno convinto che stesse partecipando ad un antico rito pagano. Nun saccio quanti frottole l'hanno cuntato. Lui poi si era invaghito di Pompei. Parlava di riti dionisiaci. Fatto sta che da quando e' sceso dal Vesuvio non so che gli ha preso. E meno male che fa caldo e certo non si prendera' un male di petto. Anzi. ha avuto l'onore di attirare l'attenzione del Re. Anche il Re partecipa alla festa, da un pontone galleggiante al largo, addobbato come se fosse una marina, una specie di piccolo mercato dei pescatori. percio' qualche forestiero si e' pensato che davvero il Re si mettesse a vendere il pesce, per abitudine. Basta, fatto sta che quando il Re ha visto il povariello che stava per affogare, con tutte quelle pezze addosso, gli ha mandato uno dei luciani della sua scorta, e' uno famoso, un pezzo d'uomo che si diletta pure di poesia. Ha fatto tirare l'amico nostro sul pontone, gli ha fatto cambiare i panni e l'ha rispedito a riva con la Lancia Reale >>.

Imbarazzato e irritato per la dabbenaggine del suo quasi-compatriota, il Monzu' britannico decide di farsi un'ultima passeggiata lungo la riva, oramai pacificata. Sul mare c'e' un'aria leggera, che sa d'alghe, di frutti di mare e di limone. Gli ultimi luciani se ne stanno intorno alle luci di qualche lampada, stanchi, a parlare stranamente, sottovoce. Il Monzu' guarda il nero inchiostro dell'acqua e i riflessi argentei della luna. D'improvviso un bagliore rossastro e un brontolio cupo. Sulla sinistra il Vesuvio, la "Montagna" per antonomasia, fa sentire la sua presenza. Un avvertimento? No, si dice il nostro Monzu', e di che? Che cosa potrebbe mai accadere per turbare quella pace e quella tranquilla armonia tra natura e uomini ?

(7) In questa NOTA, Carla Maria Russo cita Vittorio Gleijeses e la sua opera, *Feste, Farina e Forca* (Napoli, 1977). Ecco cosa scrive sulla *Nzegna* lo storico e giornalista pubblicista napoletano {Napoli, 5/09/1913 - † 24/04/2001) nel § Le Feste Maggiori del 1° Cap. LE FESTE.

4.4.2.1.- LA <<'NZEKNA>> DI VITTORIO GLEIJESES

La <<'Nzegna>>

[p. 156] Nell'ultima domenica di agosto, da quella <<scarrafonera>> di digiacomiana memoria che è il quartiere dei luciani, <<'o Pallonetto>>, parte una festa di stampo borbonico che è un po' l'anticipo della Piedigrotta; intendo dire la <<Nzegna>>, ch all'origine vuol essere un atto di amore festoso per la Vergine della Catena, protettrice dei luciani: oltre questi partecipano anche pochi pescatori abitanti nel quartiere del Porto, nei pressi del <<regno>> di Nicolò Pesce.

Gli abitanti del popolare quartiere di Santa Lucia, composto da viuzze strette e maleodoranti, uno dei più miseri della città, costituiscono un nucleo a parte; essi hanno conservato qualcosa di originale, un carattere etnico particolare. Perché? Era una colonia greca, cumana o fenicia?

I luciani, per lo più gente di mare, erano i più eccellenti marinai, tanto che i rematori delle lance reali erano tutti di questo popolare quartiere. Oggi vivono della pesca, e di inverno cercano di sbarcare il lunario col danaro guadagnato d'estate dedicandosi, a volte, a commerci poco ortodossi e principalmente... ad aumentare la nidiata dei loro marmocchi.

Le donne vendono acqua solfura e ferrata, <<spassatiempo>>, <<purpe verace cuotte int'a ll'acqua e mare>> (questa era la voce); i vecchi, padri e suoceri, intrecciano nasse, rabberciano le reti di ricambio, e vendono [p. 157] frutti di mare. I ragazzi per sei mesi all'anno si rotolano seminudi sulla sabbia o si tuffano nelle acque non più molto azzurre e molto limpide della nostra riviera, spettacolo che purtroppo ancora oggi fa parte del nostro folklore ed attira gli sguardi degli stranieri.

La <<Nzegna>>, come abbiamo detto festa di questi pescatori e marinai, prende il nome dall'abitudine di **smettere gli abiti vecchi** che i popolani in questa occasione buttavano nel fuoco, per <<ingegnare>>*, cioè inaugurare, un abito nuovo.

La chiesa della Madonna della Catena fu edificata nel 1576 in via Santa Lucia, allo sbocco del Pallonetto, ed in essa si conservano le ceneri di quell'ammiraglio Caracciolo (Martire napoletano tra i più discussi della nostra storia, a vederla da <<tradizionalisti>>; a dire il vero, tradì il giuramento di fedeltà al suo Re.) che, antiborbonico, subì l'odio di Nelson. In verità la tomba del Caracciolo in questa occasione non solo non è onorata, ma dubitiamo persino che i luciani sappiano chi sia o chi sia sepolto in quella tomba!

Secondo un'antica leggenda l'immagine della Madonna della Catena sarebbe stata tirata a riva con le reti da alcuni pescatori, chiusa in una cassetta di ferro legata con catene. Un'altra versione vuole invece che l'immagine abbia preso il nome da un miracolo per il quale furono spezzate le catene di tre luciani condannati a morte, che ebbero quindi salva la vita per le loro preghiere.

Tra <<'o maruzzaro>>, con le sue <<cassarole>> in rame ove si cuociono le <<maruzze>> ed il pennello rosso di peperoncino, i <<guappi>>, le <<capere>> ed i vecchi monarchici borbonici o laurini, rivive per un giorno <<'o Luciano d'o Rre>> immortalato da Ferdinando Russo, personaggio che, affamato ed ignorante, spesso anche pregiudicato o fuorilegge, è sempre stato a Napoli il baluardo della monarchia: <<di fronte 'o Rre non cede>>.

Ferdinando IV, che amava travestirsi da pescatore e ritrovarsi tra i suoi <<luciani>>, è l'anima ed il ricordo di questa festa. Egli soleva recarsi ad onorare la Madonna nell'ultimo giorno di agosto e quindi nel porticciuolo di Santa Lucia veniva allestito un palco galleggiante per i Reali affinché di lì potessero assistere alla festa del mare dei luciani.

[p. 158] La festa religiosa si spostava anche nell'antica chiesa di Santa Lucia a Mare, costruita sui ruderi di una più antica che si vuole edificata dalla vergine Lucia, nipote di Costantino il Grande. In origine la chiesa era quasi sul mare, contornata da casupole in legno che poi vennero demolite per la costruzione della nuova strada che nel 1620 fu iniziata dal viceré cardinale Borgia.

Un corteo di luciani si muoveva a mezzogiorno dal vico Storto, che congiungeva il Pallonetto all'attuale via Santa Lucia, guidato da un <<capo>>, che avanzava in testa barbato con una chiassosa uniforme ed impugnando un gran bastone dal pomo dorato; lo seguiva tutto il rione, donne, vecchi, ed una pletera di <<scugnizzi>> armati di tamburi, tromboni, putipù, fischietti e così via. Ad un certo punto, sosta obbligatoria dell'intero corteo per un intermezzo... teatrale: un lazzaro vestito da donna si faceva avanti dimenandosi e sculettando, accolto da una salve di fischi e pernacchi così forti da arrivare all'Olimpo. Lo inseguiva un luciano con una gran cesta di fichi troiani coi quali lo prendeva di mira, subito imitato dagli altri maschi che assalivano così scherzosamente le donne del corteo. Non conosciamo l'origine ed il significato di questo intermezzo, che probabilmente costituiva solo un modo di aizzarsi vicendevolmente ed arrivare in maggiore allegria al mare.

Giunti sulla riva, tra musiche e canti veniva incendiata una barca, ed i luciani vi danzavano intorno finché il fuoco la distruggeva. Il girotondo diventava allora frenetico, finché il cerchio si spezzava ed i pescatori con le loro compagne correvano verso il mare, nel quale si tuffavano vestiti, per rievocare il ritrovamento della cassa contenente l'effigie della Vergine.

Dopo questo bagno... religioso, i luciani tornavano a riva, e, o per scherzo, o perché eccitati, ghermivano le ragazze che avevano assistito allo spettacolo senza avervi voluto partecipare, e le portavano a mare a viva forza, tacitando nello stesso modo le proteste di qualche futura suocera che sbraitava nel vedere la bella figliuola con le vesti inzuppate che ne modellavano provocantemente il giovane corpo.

È da immaginarsi quel che poteva succedere!

<<O maste 'e feste>> nuotava sino al pontone, vi saliva su e sparava un colpo di un piccolo cannoncino che dava l'annuncio dell'arrivo del Re.

L'idea della festa era stata di Re Ferdinando, che come ben dice [p. 159] il Cione: <<è stato il creatore di quel particolare stile popolare, e talora addirittura plebeo dei Borboni di Napoli, che, avendo capito che da noi si distruggono i troni con un 'pernacchio', erano scesi tra il popolo, creandosi tanta viva simpatia, e lasciando una simpatica scia di rimpianto, che ancora oggi li cinge nella fantasia dei 'luciani'>>.

Riteniamo che questa sia la festa che ancora oggi conserva una carattere tipicamente borbonico, pur senza Re Nasone o principi di sangue reale, ma con un gruppo di popolani in costume che impersonificano i vecchi personaggi borbonici, come il re e la regina Carolina. Tralasciando per un giorno il contrabbando che è la loro maggiore fonte di guadagno, la <<partitella>> di sigarette o di benzina, i popolani indossano le vecchie uniformi prese in fitto, e si forma un corteo con berlina di gala e cavalcata che sosta al Pallonetto e poi al Borgo Marina. Il <<Sovrano>> si affaccia ad un balcone di una vecchia casupola del borgo, ringrazia il popolo, promette altre feste, molta farina, e... qualche forca e poi va al pontone galleggiante offerto dalla nostra Marina. Lazzari e scugnizzi dei quartieri più popolari con un loro magnifico <<pazzariello>> in divisa borbonica seguono o precedono il corteo, che fa un'altra sosta obbligatoria in Piazza Plebiscito a ricordo delle <<edizioni>> borboniche della <<Nzegna>>, quando Ferdinando II preferiva salutare i luciani dai balconi della Reggia.

In questo giorno di festa, ci diceva Alberto Consiglio (cfr. *La Storia dei maccheroni con cento ricette e con Pulcinella mangiamaccheroni*, Ed. Moderne, 1959): <<si consumava in quell'occasione, in ogni famiglia luciana, un pranzo rituale col seguente menù:

Menesta cu nu palmo 'e grascio (È la minestra maritata o <<pignato maritato...)

Cuscetta c' 'o cazzillo (Cosciotto di agnello con attaccato...)

Mulignana c' 'o doce >> (Melanzane con cioccolata, scorzette dolci e canditi)

[p. 160] Desidero chiudere la trattazione della festa con una graziosa descrizione in versi di Enrico Pastore, che qui trascrivo:

*S'avvicina fine agosto,
una sola è la consegna:
nulla manchi, tutto a posto
per la festa della <<Nzegna>> -*

*Peppenè tu s' 'a <<riggina>>,
Geretiè, t'arraccumanno,
quanno staie dint' 'a berlina
serietà, aria 'e cumanno!*

*Ciò avveniva in precedenza,
presso via del <<Pallonetto>>,
tra consoci e presidenza
in un <<basso>> oscuro e stretto*

*I cavalli e la berlina,
le parrucche ed i costumi,
li sceglieva <<'o zio 'e Nannina>>
al chiaror di fiocchi lumi.*

*Poi la festa tanto amata
da quegli umili <<luciani>>,
maturava e la <<sfilata>>
s'iniziava l'indomani*

*Tutta Napoli accorreva
e che grande aspettativa;
vi assicuro si rideva
allorché il <<corteo>> si apriva,*

*Con in testa il <<Pazzariello>>
e i suoi musicisti assordanti,
[p. 161] indi, <<Pietro e Tittariello>>
pettoruti cavalcanti.*

*Poi la festa s'ingrossava,
urla, grida, battimani,*

*mentre lenta s'avanzava
la <<Berlina coi sovrani>>.*

*<<Re Nasone>> e la <<Consorte>>
(Geretiello e Peppenella)
coi ministri della corte
<<Cane 'e presa e Semmentella>>,*

*disinvolti e con gran lusso,
con un fare principesco
là, davanti al <<Gambrinusso>>
si sorbivano il <<rin fresco>>.*

*Li seguivano i monelli,
luciani e luciane
coi limoni e mummarelli
crespi tipici e sottane.*

*Musichetta giapponese
il <<pianino>>, il <<tamburraio>>,
il ragazzo con le <<appese>>
<<ficaiole e nocellaio>>.*

*<<Mucchiettillo l'ostricarò>>
completava la sfilata,
mentre al <<Borgo marinaro>>
già una forte cannonata*

*annunciava che <<Nasone>>
già sul trono era seduto,
- era il trono un zatterone
con poltrone di velluto -*

[p. 162] *Or la folla s'accalcava,
diveniva travolgente,
il momento appassionava
pel finale divertente:*

*Salve, spari, mortaretti
ed il <<palo di sapone>>
una ridda di balletti
torno torno a <<Re Borbone>>.*

*Alfin stanco quel sovrano
dopo i riti, tuffi e gare,
con un cenno della mano
ordinava: Tutti a mare!...*

*E che fòlli quei monelli...
luciani e luciane,
coi limoni e mummarelli
giù... con tutte le sottane*

*giù persino il <<Pazzariello>>,
con i cesti il <<nocellaio>>,
con la lancia <<Tittariello>>,
coi tamburi il <<Tamburraio>>!*

*Poi la festa terminava
tra schiamazzi e gran baccano,
soddisfatto rincasava
ogni buon napoletano.*

*E i sovrani d'un sol giorno
melanconici a braccetto
rifacevano ritorno
lassù... a Via del Pallonetto!*

* GDLI: p. 681. **Incignare** (ant. ingegnare; dial. incegnare), tr. Adoperare per la prima volta, inaugurare (un letto, una casa, ecc.); avviare, intraprendere, incominciare (un'attività, un negozio); fare approvare (un bilancio). - Anche assol.

- In partic.: indossare o calzare per la prima volta (un indumento)
- Cominciare ad affettare, a tagliare (il pane, il salame, la carne, ecc.)
- Cominciare a spillare (una botte, un fiasco); porvi mano, incominciare a bere.
- Incominciare a leggere (un libro)

= Dal lat. tardo encaeniāre 'consacrare, inaugurare), dal gr. tardo ερχαίνια 'feste d'inaugurazione', der. da χαίνοσ 'nuovo'

A.4.3. - LA FESTA DELLA 'NZEKNA DI RAFFAELE BRACALE (2014)

LA FESTA DELLA 'NZEKNA Questa volta (facendo giustizia di talune fantasie che corrono sul web), a beneficio dei miei cortesi ventiquattro lettori, spenderò qualche parola, spero, chiarificatrice sul termine **'nzegna** che connotò un'antica festa popolare napoletana che fu appunto la **Festa della 'NZEKNA**, festa risalente **alla fine del 1300** e che dopo la festa di Piedigrotta fu la festa piú amata dai Napoletani, una delle ricorrenze piú conosciute ed apprezzate dal popolo basso, che **fino agli anni '50 del 1900** la svolse al Pallonetto di **Santa Lucia** nel giorno di S. Lorenzo (10 di Agosto). Riporto per pura curiosità il fatto che con la festa si rievocò una leggenda popolare secondo la quale nel porticciolo di Santa Lucia fu trovata da alcuni pescatori una cassa chiusa da pesanti catene; spezzato il ferro ne venne fuori un quadro della Vergine che il popolo osannante invocò come **Madonna della Catena**. Da allora ogni anno si prese a festeggiare la ricorrenza. Pura fantasia. In realtà le cose andarono diversamente e l'avvenimento che diede la stura alla festa avvenne in Sicilia e precisamente nel 1392 a Palermo, quando regnava in Sicilia Martino I di Sicilia (25/7/1374 -† 25/7/1409): tre uomini furono ingiustamente condannati ed il 18 agosto furono condotti a Piazza Marina, dove avrebbero dovuto essere impiccati. Proprio mentre stavano preparando le forche, si scatenò

un gran temporale che costrinse i carnefici a rifugiarsi nella chiesetta della Madonna del Porto mentre il popolo fuggiva. In attesa che si potesse riprendere l'esecuzione, i tre condannati furono legati con doppie catene all'altare della Madonna, ma il temporale continuò per l'intera giornata e le guardie dovettero passare la notte nella chiesetta per sorvegliarli. I tre si portarono lacrimando ai piedi della Madonna e cominciarono a pregarla insistentemente finché ad un tratto, mentre i soldati cadevano in un profondo sonno, le catene che trattenevano i tre uomini si spezzarono e gli sventurati udirono la voce della Madonna che li assicurava "Andate pure in libertà e non temete cosa alcuna: il divino Infante che tengo tra le braccia à già accolto le vostre preghiere e vi à concesso la vita!". Le catene caddero senza far rumore e la porta si spalancò, i tre innocenti uscirono dal tempio e le guardie si svegliarono solo all'alba. Súbito i soldati riuscirono a riprendere i fuggitivi ma furono fermati dal popolo che ricorse al re. Quando questi andò nella chiesetta, con i propri occhi constatò il miracolo: le catene si erano infrante. Súbito l'eco del miracolo si diffuse ovunque e frotte di pellegrini giunsero alla chiesa che ormai era chiamata "**della Catena**". I miracoli si moltiplicarono e **la Madonna della Catena** divenne patrona di molti comuni dell'isola, fu venerata in tantissimi altri ed il suo culto arrivò in tutto il Sud Italia. Ma in cosa consisteva la festa **della 'NZEKNA a Napoli?** Lo spiego. Una banda di musicisti guidata dal classico Pazzariello era chiamata per guidare una processione che, partita dal Pallonetto era diretta a Palazzo Reale. Durante la corsa, il corteo, si fermava nelle due chiese del quartiere, **Santa Lucia a mare** e **Madonna delle Catene**, la santa venerata. Giunto in **Piazza del Plebiscito**, il corteo di giullari accoglieva tra le sue fila un luciano in carrozza travestito da Ferdinando II di Borbone (**Palermo, 12 gennaio 1810 –† Caserta, 22 maggio 1859**) ed una luciana personificante la consorte **Maria Cristina (Cagliari, 14 novembre 1812 – †Napoli, 31 gennaio 1836)** e seguito da "cortigiani" riprendeva la sua corsa verso il mare per un bagno purificatore, detto 'o calatone nel quale venivano coinvolti anche ignari e recalcitranti spettatori, trascinati a viva forza nel corteo e poi spinti nelle acque del porticciuolo ed infine issati a bordo di addobati gozzi (per il tramite di robuste funi), **gozzi sui quali erano inalberate festose bandiere e variopinte insegne donde il termine 'nzezna**. Con il che faccio piazza pulita dell'errata idea di qualcuno che pensa che il termine derivi da **insegnare (a nuotare)**, atteso che in pretto napoletano non esiste il verbo **insegnare** che è reso con l' **onnisignificante 'mparà**. Nessun vero napoletano direbbe: **Oje te 'nzezno a nnatà!** (Oggi ti insegno a nuotare), ma direbbe: **Oje te 'mparo a nnatà!** Ugualmente è da scartare l'idea (anche se accolta da Ferdinando Russo nel suo poemetto 'O Luciano d' o Rre) che **'NZEKNA** derivi dal verbo **'ncignà** [disceso dal tardo latino **encaeniare** modellato su di un greco **koinòs** (nuovo) es.: s'è 'ncignato 'nu vestito nuovo: à indossato per la prima volta un vestito nuovo]; **'ncignà** è verbo atto a significare il principiare con riferimento al fatto che durante la festa si indossassero abiti nuovi. Ancóra una volta fervida fantasia! Ricordo infine che i reali apprezzavano queste e altre manifestazioni popolari e Ferdinando II era, a sua volta, molto amato dai luciani. E particolarmente prima di partire per le vacanze estive amava partecipare di persona alla festa di talché spesso nel corteo v'erano due Ferdinando II il vero ed il figurante. **Satis est.** Raffaele Bracale Brak

B. LA BANDIERA di Francesco Ferdinando ALFIERI (1638)

Copertina

La Bandiera

di Francesco Ferdinando Alfieri

Maestro d'Arme dell'Illustrissima Accademia Delia in Padova.

Nella quale si mostra per via di Figure una facile, e nova Pratica, de il maneggio, e l'uso di essa, con la difesa della spada.

Dedicata all'Illustrissimo Signor, il Signor LODOVICO DI VIDMAN Libero Baron di S: Paterniano, e Sumereg & c.

In Padova, per Sebastiano Sardi. M.DC.XXXIIX con Licenza de' Superiori.

[p. 5/74] A chi legge.

Lettore vi si presenta la mia, Bandiera, se non è maneggiata secondo 'l vostro spirito, datene la colpa all'affetto che è stato maggiore del mio sapere. La condizione di questo secolo porta seco tal libertà, tutti affadigano le stampe, ancor'io mi son lassato vincere dal costume. Son certo che mi direte che non hò spolverate molte scanzie, ed io ci risponderò, che i miei libri sono stati l'esperienza, e l'esercizio, e che lascio à voi altri lo speculare, quello che hò havuto nel pensiero di mostrarvi se non vi parrà in tutto nuovo, non è manco trinale. Ogni maestro d'arme ne professa qualche notizia, pochi ne hanno trattato e nissuno fin quì hà ridotta quest'arte all'ordine che voi vedete; Io nò desidero che di piacervi, e di giovarvi, se conseguirò questo mio fine, e voi anco acquistate quel tanto che ricercate, voglio però che mi scusiate, e forse in breve con un trattato nuovo di tutte le parti della Scherma, vi farò di maggior gusto, e poi finalmente è giustizia il confessare, che sempre mai è degno d'esser commendato chi per altri s'affadiga.

{Introduzione}

[p. 9/74] Per quello, che hò potuto imparare, da quei pochi libri, che mi son venuti alle mani, dal discorso d'huomini grandi, e da una lunga, e non volgare esperienza, non è cosa al mio giudizio, ne più onorevole, ne più necessaria à persona di nobil nascita, quanto 'l tener'impiegata la giovanezza negl'esercizi che servono, e d'aiuto, e d'ornamento alle virtù dell'animo; L'Antiche e famose **[p. 10/74]** Repubbliche le quali ci serviranno sempre d'esempio, e di stimolo ad incaminciarci per la via che ci conduce alla felicità civile ebbero in tanto pregio, e la destrezza, e l'agilità che reputavano beati quelli che, più forti, e più veloci de gl'altri erano nelle loro solennità giudicati; Si vedeva nelle piazze contendere, altri alla Lotta, altri Lanciare il Palo, si cimentavano al corso, si battevano col Cesto, e tal'ora collo scagliar rotelle, ò palle di legno facevano mostra di quei doni, che havevano ricevuti dalla Natura, e aggranditi coll'arte; Questi esercizi sono stati comuni ancora fin da primi secoli dall'Italica Nazione, e se bene non si sono mai rappresentati con quella pompa nella quale eccedono gl'abitatori del Peloponneso, e della Frigia, si sono però sempre conservate in gran parte sino alla nostra Età, come si vede ogni dì principalmente nella Toscana, ed altri di più ne sono stati ritrovati, che nell'Antichità non furono in uso: L'esercizio della Bandiera sarà sempre frà questi commendato imperoche in esso, il piede si fa pronto, si rende pieghevole la vita, la mano acquista forza, e si discioglie il braccio, se riguardiamo alla sua origine, e chi fusse il primiero che la spiegasse **[p. 11/74]** negl'eserciti, noi troviamo nelle Sacre lettere, che fù il gran Capitano Moisé, fù doppo immitato da Siri, e seguirno l'istesso esempio gl'Egizij con figurarci dentro, ora i Tori e gl'Animali che havevano in Venerazione, ed ora con diversi ierolifici alludendo alla vittoria, al protesto, e titolo della guerra, e alla forza e virtù de loro soldati, e finalmente non è gente così barbara, che sotto una particolare Insegna non veda ordinate, e distinte le sue milizie; Se

dall'altro canto ci rivolgiamo à considerare di quanta utilità, e di quanta conseguenza sia nel maneggio della guerra, benchè simil trattato appartenga più tosto ad un Capitano che a me, non è per questo che non conosca chiaramente ancor'io, che dalla Bandiera non dependa in gran parte la fortuna, e la gloria delle battaglie, e che ciò sia la verità, la disciplina militare con questo mezo forma le truppe, e le centurie, le dispone ad intendere, ed eseguire 'l comando, le ritiene in ordinanza, e viene ad impiegar à tempo, e senza confusione quelle parti dell'esercito che sanno di bisogno per acquistarsi la vittoria. Tutti li sforzi non vanno à ferire altrove, che ad insignorirsi dell'Insegna, se queste si perdono, non par che più [p. 12/74] sì tema resistenza, rimane una confusa moltitudine armata senza guida, e più dal disordine che dal ferro oppressa, così vediamo che li stendardi sono i veri trofei con i quali si rende immortale il valore delle persone guerriere tenendoli sospesi à perpetua memoria non solo nelle case Private ma ne pubblici palazzi, e nell'istessi Tempij, talche il soggetto dell'arte che mi son preso à dimostrare, e per se degno, e forse à nissun altro inferiore. Ne sia chi voglia oppormisi, con dir che nelle guerre faccia di mestiero l'Insegna ma non già l'arte, perchè à questi tali risponderei con un quesito ed è. Se all'Alfieri sia necessario il difender l'Insegna, chi lo negasse darebbe indizio d'havere una strana capacità, e d'esser tenero di sale, se non si può negare, chi meglio la potrà difendere di quello, che la saprà perfettamente adoparare? Per qual cagione è armata l'asta se non per ferire? E per saper ferire, è necessario esercitarsi nell'arte, che altrimenti non ad altro serve che ad intrigare, ed inviluppar le mani, e bruttamente si perde, si come inutilmente si sostiene; il che non accade ad uno sperimentato il quale venendo ridotto à simili estremità avrà pronti i partiti, che saranno [p. 13/74] appropriati al caso, e fatto ardito dalla virtù, ò salverà l'Insegna da nemici, ò l'accompagnerà con la vendetta; à quelli dunque che senz'altri discorsi, conoscano questa virtù sarà facil impresa l'arrivarne alla perfezione che si desidera, osservando le seguenti figure nelle quali si fanno palesi quelle particolarità che, difficilmente, si possono dichiarare con le parole.

[p. 14/74] Come debba l'Alfiere, ò altra persona presentarsi coll'Insegna.

Cap. I.

Volendo con quell'ordine che si conviene venire alla perfetta notizia di quest'arte bisogna essere osservante dei suoi principij, perchè da essi come da sua origine tutte le perfezioni derivano; Confesso veramente che la destrezza, la forza, e la leggiadria son grazie che vengon dispensate dalla Natura, nulladimeno si possano in gran parte coll'esercizij, e con la buona disciplina, e accrescere, e acquistare; Sarà dunque il movimento dell'Alfiere, ò d'altra persona, che voglia per diporto maneggiare l'Insegna, libero, ma ben composto, grave, ma però militare;

Si prenderà colla destra come più nobile, e portandola nella sinistra si devono raccorne i lembi, ed impugnarli coll'asta che appoggiandosi nel braccio, formerà la Bandiera il Seno, che dimostra la figura. In tal modo senz'haver a cangiar mano, e far due tempi si può sfodrare speditamente la spada, e valersene à quell'uso che dall'occasione si richiede.

[p. 16/74] Dell'inalberare l'Insegna.

Cap. II.

Per inalberare l'Insegna si prende con la destra, e levandola in alto si dispiega, e supponendo che lo permetta il vento, e la capacità del luogo, ritrovandosi nella postura, che si vede nel disegno, potrà col piè destro con la mano dell'asta, e col garbo della vita unitamente riverire li spettatori prima di mettersi in giuoco avvertendo, che nella milizia, passando avanti al Principe, al Generale, ò altro personaggio grande è atto di reverenza, ondeggiandola di rivercio abbassandola fino alla terra.

[p. 18/74] Del modo primiero di cominciare à maneggiar l'Insegna.

Cap. III.

Questa è la prima lezione con la quale si comincia il passeggio, e per conseguire quell'onore, che si brama deve il corpo essere alquanto piegato, e disposto alla forza; Il braccio sarà disteso, forte, ed innalzato sopra la testa, e muovendo il passo naturale ma generoso formerà ad un tempo di man dritto la velata pigliando con giudizio il vento, che distenda non involuppi l'insegna, si replica doppo volgendo la man di rivercio il secondo giro, e si va in tal modo continuando secondo 'l pensiero, si può ancora cangiar mano, ed allotta è maggior destrezza il buttarla, e prenderla nell'Aria, che naturalmente mutarla.

[p. 19/74] **Del tirar le stoccate coll'Insegna.**

Cap. IV.

Tutte le lezioni son talmente ordinate che, l'una è concatenata coll'altra. Qui, dobbiamo imparare come si tirino le stoccate coll'Insegna, e ciò non solo serve à mostrar la disposizione, e la destrezza di chi giuoca, mà può darsi 'l caso, che faccia di mestiere il praticarlo nella guerra. Si terrà dunque il braccio disteso, e data una velata in giro di man dritto per disopra della testa, si deve subito spingere avanti senza perder tempo la Bandiera, col tirar la stoccata di quarta, si volterà doppo il braccio, e la mano in seconda, e coll'unione del piede stanco si slongarà perimente la botta, havendo sempre riguardo al vento, al moto, e alla giustezza del passo per isfuggire li sconci, che levano il merito à quanto si viene ad operare, si può ancora far le medesime lezioni con la man sinistra, il che è tanto più lodevole quanto suol essere questo membro per natura più debole, e meno esercitato.

[p. 22/74] **Come si maneggi la Bandiera con la mano rivercia.**

Cap. V.

Questa lezione è difficile ma però bella, e veramente bizzarra, s'impugna l'asta con la mano rivercia, si come appare nella contraposta figura, il braccio deve essere alquanto raccolto per aiutare il polso affadigato dal peso, e formando più ristretto il passo, al movimento della mano montante da un fianco all'altro, si faranno ondeggiare senza confusione i tortuosi volumi dell'Insegna, tramezandovi due, o tre sottogambe, o girandola per dietro le reni, e cambiando mano conforme a quello, che maggiormente aggrada.

[p. 24/74] **A passare l'Insegna sotto le gambe.**

Cap. VI.

Havendo l'Insegna in moto, e volendo fare la presente lezione, si scaglia in aria, e si ricoglie con la mano rivercia che voltata col braccio ed incurvato il corpo si fa passare sotto la gamba sinistra col girarla per la destra, ed allora tutt'ad un tempo si piega di rivercio dietro le reni, e si prende con la mano stanca facendosi ripassare sotto la destra gamba per la sinistra e questo si può con ambedue replicare per quanto lo comporti, e la destrezza, e la lena.

[p. 26/74] **A scagliare l'Insegna.**

Cap. VII.

Io so molto bene, che le cose varie sempre dilettono, e per tal cagione mi sono ingegnato, e di raccorre ed'inventare le lezioni, che si vedono. Per intendere la presente figura, si tira in giro di mandritto una velata, doppo si butta in aria la Bandiera, si ricoglie coll'altra mano, e si va facendo l'istesso giuoco, accompagnando sempre col braccio il piede, e coll'artificio il vento. Vi si possono ancora fraporre alcune passate di sottogamba ed altre mutanze, che servono d'ornamento alle lezioni ed a mostrare lo spirito di chi le pratica.

[p. 28/74] **Come si debba fare il Molinello.**

Cap. VIII.

Il Molinello è di molta vaghezza, e per farlo con ogni facilità fa di mestiere haver l'Insegna nella man dritta, si compisce per sopra del Capo un'intera girata, ed allora si scaglia in aria, e

si piglia intorno al mezo com'insegna la figura; Si volta il Molinello verso il piede, che resta indietro, e fatte più ruote, divenuta la mano debole, si piglia coll'altra il Calcio della Bandiera, e si fa la medesima lezione, col buttarla parimente in aria come di sopra s'è detto.

[p. 30/74] Come si maneggi l'insegna dietro le reni.

Cap. IX.

Dimostra la presente figura una bellissima invenzione di quest'arte, e perché da ciascheduno possa essere intesa, brevemente la dichiararò. Deve ritrovarsi l'insegna nella man dritta, e fatta un'intera sventolata sopra la testa, si rivolta di rivercio, e con un giro si porta dietro le spalle nel lato manco, dove con l'aiuto della man sinistra si formano varij ondeggiamenti a beneplacito, e questo si può fare mettendosi in passeggio, o pure stando senza camminare; è però tanto più necessario l'haver l'occhio alla misura del Passo, e del vento, quanto è più pericoloso l'errare dove le mani sono ambe occupate, e non si può coll'occhio dar regola al moto della Bandiera, che per palesar la maestria ci proponiamo di non volerla rimirare. Sarà libero a ciascheduno il poter fare con la sinistra la medesima lezione sciogliendo 'l braccio, e portandolo enpresenza, con osservare l'ordine, che di sopra, è stato prescritto.

[p. 32/74] Dell'ondeggiar la Bandiera dietro le spalle.

Cap. X.

In questa figura si tiene il braccio disteso, e molto eminente, e volgendolo doppo le reni, si fa giocare dall'uno e l'altro lato l'Insegna, muovendo il passo a proporzione perche non s'avviluppi, ed il tutto doppo alcuni ondeggiamenti si può anco replicare con la sinistra, sopra la quale per non diventar molesto tralasciarò d'allongarmi col discorso.

[p. 34/74] Del modo con che si passa l'Insegna sotto le Gambe.

Cap. XI.

Doppo d'haver fatti più passaggi, e di man dritto, e di rivercio,alzata secondo 'l bisogno la Bandiera, ed aggiustata all'onde, che si formano in varij siti, finalmente si deve piegar la vita nella maniera, che è stata figurata, ed havendo fatto un giro sopra la testa s'abbassa il braccio, e si fa passar l'Insegna sotto la gamba destra, e presa con la man sinistra si segue la lezione, che è stata fatta.

[p. 36] A far passare l'Insegna intorno al Collo.

Cap. XII.

Si propone di far passare intorno al collo la Bandiera. Questa invenzione ricerca il braccio al solito disteso, e alto, e date alcune velate si prende 'l tempo acciò venga à posarsi nella spalla dritta, e spinta col darle un poco di vento nella sinistra s'abbandona l'asta, e volgendo la vita si ripiglia nel mezo, com'accenna il disegno, s'entra ne molinelli, e doppo l'usati ondeggiamenti si può replicare l'istesso con la man manca.

[p. 38/74] Come si debba scagliare l'Insegna nel passeggio, e cangiar mano.

Cap. XIII.

Io temo di non esser tedioso nel replicar l'istesse cose, e diventar oscuro nel tralasciarle; L'Insegna è sempre in moto quando si principiano le lezioni, ed i moti principali sono i mandritti, e i riverci con i quali sopra della testa si formano, e si compiscono le velate; Sono adunque forzato à ripeterli nella proposta figura, perche ad essi dobbiamo connettere quello, che è l'intento nostro di dichiarare. Fatto il giro di rivercio si butterà in alto la Bandiera, e presa colla mano stanca si farà l'istesso, e parimente si scaglierà dalla parte destra, il che, e da dall'una, e dall'altra più volte replicato, si comincerà nuovo giuoco, potendosi dalla novità pigliar quel trattenimento, e quel diletto, che sentono gl'amatori delle virtù, supponendo sempre che, 'l

tempo, il passo, e 'l vento habbino la dovuta proporzione, senza la quale perde ogni fadiga 'l merito, e non s'acquista altro, che biasimo.

[p. 40/74] Del maneggio dell'Insegna sotto la Gamba.

Cap. XIV.

Si fanno le sopradete rotate, ed havendo l'Insegna nella man manca, s'abbassa, e con un giro di man dritto si porta sotto la gamba ed aiutata come si vede nella figura si formano l'onde, e doppo si cava per la via, che s'è stata messa, ò di sotto la gamba sinistra, si cangia mano, e con equal maestria si torna à porre in opera quanto habbiamo dichiarato.

[p. 42/74] Delle stoccate in Croce dell'Insegna.

Cap. XV.

Si tiene la bandiera inarborata, e fatto un giro di rivercio al modo usato sopra la testa s'accompagnarà col piede una stoccata verso la parte manca, e volgendola verso la parte destra si tirerà la stoccata con l'istessa maestria; si finisce la Croce con altre due botte, il piè davanti deve sempre esser seguito da quel che è dietro, e benche il tutto sia per se stesso assai chiaro nulladimeno difficilmente si potrebbe mettere in pratica senza maestro.

[p. 44/74] Del gittar in alto la Bandiera dietro le spalle.

Cap. XVI.

Questa lezione è difficile, e richiede anch'essa le solite sventolate agguisa di preludij, si fa doppo con un rivercio passar dietro le spalle ed alzandola benche appoggiata alle Reni si tira in alto con la forza della mano ed in particolare dell'indice, e si fa passare sopra la spalla manca, qui si piglia con la mano sinistra, e si rinnova il giuoco, il qual finito si torna alla man dritta potendosi ancora senza cambiar mano ricogliersi l'asta.

[p. 46/74] Del passare l'Insegna sotto ambe le gambe cominciando dalla dritta.

Cap. XVII.

Per far la lezione, che si mostra, finito il giro di rivercio, si volta un mandritto con incurvare 'l corpo ed abbassare l'Insegna, e si porta per disotto ad ambe le gambe cominciando dalla dritta, si fa tutto in un tempo solo, e quello, che si fa con una mano si può fare sempre coll'altra.

[p. 48/74] De montanti della Man Destra.

Cap. XVIII.

Siamo venuti al modo come formar si debbano i Montanti. Non è guardia nel colpo da scherma, che non venghi adattato all'arte dell'Insegna, e volendo fare quello, che è mio pensiero d'insegnare nella presente figura, si ritrovarà la Bandiera in passeggio di man dritto sopra la testa, e finita la giratta si comincerà il montante prima dal sinistro, e poi dal destro lato, e raddoppiandoli à suo piacere, si può cangiar mano, e far l'istessa lezione, si come negl'altri capitoli habbiamo più, e più volte dimostrato.

[p. 50/74] Del buttare, e riccore l'Insegna con l'istessa mano.

Cap. XIX.

Nel maneggio della Bandiera par, che la destrezza è agilità prevaglino alla forza, ma alle volte deveno andar del pari ed essere in sommo grado, e che sia la verità, manifestatamente si comprende nella nostra figura, perche doppo varij passaggi, e velate della Bandiera bisogna ben fermarsi ne piedi, ed allora si deve di man dritto voltar una rotata sopra la testa, e slongando una meza stoccata, si tira con ogni forza, e delle reni, e della mano l'Insegna in aria si che giri una volta, e mezo, e cada come è impresso nella figura, si prende con l'istessa mano, e si ritorna al giuoco ordenario, che suole sempre essere 'l principio d'una nuova lezione.

[p. 52/74] Dell'Insegna sotto mano.

Cap. XX.

Fatta l'ultima velata per entrare nella nostra lezione, si gitta l'Insegna in aria, e si ricoglie con la mano rivercia, il braccio sarà disteso, e la punta dell'asta deve esser volta verso terra, e valendosi aggiustatamene del tempo, e del vento potrà fare ondeggiamenti, velate, sotto gambe, girate di Bandiera dietro le reni, e tutto quello, che havrà potuto imparare dalla fedeltà, e valore del suo maestro.

[p. 54/74] Del raccogliere l'Insegna.

Cap. XXI.

Tutte le cose che ci arrecano diletto, se passano il segno diventano moleste, il fine, è la perfezione di ciò che cominciamo ad operare, però dovendo dunque raccorre l'Insegna si terrà colla man dritta nella spalla, e dandogli un poco di vento si piglierà per filo vicino al lembo con la mano stanca, e così tenendola nella postura del legno si potrà con lode terminare le sue fadighe.

[p. 56/74] Del metter mano alla Spada.

Cap. XXII.

La spada è un'arme, che diversamente s'impiega gl'effemminati se ne vagliono per ornamento della loro profumata attillatura, e à gl'huomini forti è ministra dell'ira, che defende il dovere, ma riserbandomi di parlar più longamente in breve sopra questo soggetto, seguitarò per ora quel tanto, che mi sono proposto. Volendosi dunque venire à sfodare la spada, se la Bandiera sarà nella man dritta, si può scagliare in aria, e prenderla con la sinistra, ò senza quest'atto la potiamo portare naturalmente nell'altra mano, ed alzandola per havere il fianco più libero si trarrà fuor la spada come si vede chiaramente nella figura, e mettendosi in un passo ben regolato non resterà di farsi conoscere sperimentato in questo nobile esercizio, e volendo cambiar mano, si metterà la spada sotto il braccio, e presa l'Insegna, resterà armata la sinistra, e si potranno fare quei passeggi, e quelle lezioni che si sono apprese dall'arte.

[p. 58/76] Del caminar colla Spada e Bandiera.

Cap. XXIII.

Il primo avvertimento, che dobbiamo havere per dichiarazione della figura, si è, che la spada, e la bandiera, deveno essere impugnate sodamente, e con fermezza, è libero il giocare secondo il genio, e si potrà cambiare la mano ad un tempo istesso buttando in aria l'Insegna ed avanti, che cada pigliando la spada, e ciò si potrà far più volte, perche è una bellissima lezione, e veramente degna d'esser osservata.

[p. 60/74] Del maneggiar l'Insegna con la dritta essendo armata la man sinistra.

Cap. XXIV.

Questa è fermissima regola, che l'Insegna non deve mai essere oziosa, e però se bene la man sinistra regge la spada, riman tuttavia libera la destra, e quando sia in qualche modo impedita come ho detto altre volte, tant'è più lode, e facendo la lezione di rivercio, il braccio sinistro si terrà alzato si come è nel disegno, e formando i soliti seni coll'ondeggiar della Bandiera, sciorrà doppo il braccio, s'entrerà nell'altre lezioni, si muterà mano, pigliando il vento, e l tempo che vi bisogna.

[p. 62/74] Del porre nel fodero la Spada.

Cap. XXV.

La presente figura è per se stessa manifesta; per rimettere la Spada, bisogna raccorre accanto l'Insegna, e sostenendola ben forte con la sinistra perché non tocchi terra, si fa doppo la lezione, che ci siamo proposta, ed intanto si potrà alzare la Bandiera con lasciarla spiegata nella medesima mano.

[p. 64/74] Del cacciar mano per difesa.

Cap. XXVI.

Nascono i pericoli quando meno si credono, l'ardimento ci fa combattere, ma la vittoria è propria della virtù per difendersi dagl'accidenti tanto in guerra, che in pace, si raccorrà primieramente l'Insegna, e sopra 'l braccio manco si cavarà la spada, e volgendo l'asta verso 'l nemico si disporrà in buona guardia per resistere ad ogni offesa.

[p. 66/74] Della guardia con la Spada e la Bandiera.

Cap. XXVII.

E Tanto naturale il difendersi, che ce lo permettano le leggi, ancora contro di quelli, che per vendetta c'offendono; Venendo posto l'Alfiere ò altra persona in questa necessità, deve raccorre ed accomodare l'Insegna di tal sorte, che non impedisca la vista, e che più tosto li serva di riparo, che di gravezza. Il braccio sarà alquanto incurvato, e 'l sito della mano in terza, terrà il corpo in profilo per esser più coperto, e far minore il bersaglio, il Corpo si poserà nella gamba stanca ed essendo il piè destro accanto libero, e leggiere potrà stringere il nemico, deve formare il passo che non sia molto sforzato, e andare al guadagno del terreno, e della spada togliendoli il tempo, e la misura col prevenirlo, la risposta sarà più veloce della chiamata, i tagli si pareranno di tutta coperta, ò con iscanzi di vita ferendo di punta, e se 'l nemico aspettasse, allora bisogna stringerlometterlo in obbedienza, ed ingannarlo insegnandoli, che non è degno di goder la vita chi è nemico insidiatore della vita.

[p. 68/74] Del raccorre la Bandiera.

Cap. XXVIII.

Finite le lezioni, si raccoglie la Bandiera portandola nella mano stanca, con tenere i lembi avviluppati, e col braccio sostenendo l'asta. Il disegno fatto da buono intagliatore se fusse accompagnato da chiunque si diletta di tali esercizij, le mie opere haverebbero più credito, ed io farei bene spesso con manco briga.

[p. 70/74] Conclusione.

Son arrivato al fine, che mi sono proposto, confesso la mia debolezza, servirò nulladimeno di stimolo ad altro più intendente di ritrovar quello, che io non ho saputo, e dimostrato con quello stile di cui non è capace il mio ingegno, è difficil cosa il piacere in questo secolo svogliato, chi riguardarà il mio animo troverà ciò che brama, ed io in tanto mi consolo, che l'huomo saggio è sempre discreto.

C. - PERSONAGGI E USANZE

C.1. - Lu bannitori {F. De Simone (2016)}

"**Bannitori** {*bannitòri*} – s.m. (f.: bannitora; pl. bannituri) - banditore, colui che leggeva a voce alta per le vie del paese avvisi di interesse pubblico

Lu bannitori disceva: "Manisciatiivi! La cera si stè cunzuma e la pruscissioni stè ferma!" Il banditore diceva: "Sbrigatevi, fate presto! La cera si sta consumando e la processione è ferma!"

"Auannu ci veni, chiù maggiori! Il prossimo anno, più in grande stile (cioè con maggiore larghezza di mezzi, in modo magnifico e solenne)! *Formula con la quale il banditore Pietru, alias Lu Sguaiatu, negli Anni '40 e '50, annunciava a tutti i fedeli la fine della festa dopo che era stato fatto esplodere l'ultimo dei fuochi d'artificio*

"N'adda usanza c'ancora osci si cunserva eti quera di lu bannitori: mentri la Madonna stè ferma nant'a la chiesa, pronta pi la pruscissioni, a voci ierta fasci sapii quanti veni paiata pi purtarla sobb'a li spaddi da nu gruppu di giuvini e invita l'addri gruppi a supirà l'ufferta. Quanni nisciunu si fasci chiù nanti, venci l'urtima ufferta e cumencia la pruscissione" Un'altra usanza che a tutt'oggi si conserva è quella del banditore che, stante la Madonna davanti alla chiesa in attesa della processione, a voce alta fa sapere quanto si deve offrire per poterla portare in spalle a cura di un gruppo di giovani, e invita gli altri gruppi a superare l'offerta. Se è negativa, la vendita pubblica è assegnata all'ultima offerta utile, e così ha inizio la processione (Nicola Greco, *Lu paisu mia 'Carvigni'*)

C.2. - Michele Cretì (1972)

{**Michele Cretì: Carovigno, 15 ottobre 1934 - † Carovigno, 9 luglio 2012.** - Fondatore del "Gruppo Battitori "Nzegna", e presidente dello stesso per circa 30 anni. Presidente dell'Associazione Turistica Pro Loco di Carovigno, dalla sua costituzione al 1998. Insignito del titolo di "Cavaliere della Repubblica italiana", l'a. 1997. Collaboratore della Gazzetta del Mezzogiorno, del Corriere del Giorno di Taranto, del Tempo di Roma e del Corriere della Puglia. http://www.nzegna.it/www.nzegna.it/michele_creti.html}

Michele Cretì, Il gioco della <<Nzegna>> e le sue origini remote.

C'è una tradizione in Puglia, a Carovigno, che non ha raffronto alcuno con altre dell'intera regione meridionale, e che si è conservata pressochè intatta fino ai giorni nostri, senza nulla perdere del suo fascino primitivo ed originale, incontaminato e sempre vivo malgrado rimonti al XV secolo.

La spiegazione di tale conservazione scrupolosa è presto fornita se si si considera il legame profondissimo con la religione che ne ha impedito qualsiasi innovazione sacrilega, custodendone la tradizione, che potremmo ormai definire culto, sintesi mistica tra sacro e profano.

Infatti l'unica fonte scritta esistente tuttora, la storia di <<Carbina>>, l'antica Carovigno messapica, e di Brindisi di Vincenzo Andriani, del lontano 1888 ricollega storicamente l'origine del gioco della <<Nzegna>> al ritrovamento di una immagine sacra della Madonna di Belvedere nell'interno d'una antica grotta basiliana.

A questo punto però storia e leggenda si fondono in un tutt'uno indissolubile che non permette nella maniera più assoluta di scinderle con sicurezza ed obiettività storica.

Nella storia dell'uomo simili momenti fanno parte del suo processo evolutivo, per tanti versi sconosciuto nei suoi meccanismi inconsci, intuitivi, emozionali e, in assenza di studi precisi, spetta a ognuno, sulla base delle conoscenze del fenomeno uomo, l'interpretazione più valida. Rinunciando a troppo facili soluzioni ci limiteremo ad accogliere le due tesi esistenti, garantiteci dalla lunghissima tradizione, che attribuirebbe il ritrovamento ad un pastore che scopri la propria mucca smarrita, inginocchiata dinanzi alla sacra immagine nella grotta di Belvedere, poco distante dal paese e per la gioia incontenibile costui prese a lanciare per aria il proprio fazzoletto colorato a guisa di vessillo, dopo averlo legato pare al suo bastone, compiendo ogni sorta di rozze evoluzioni, in uno slancio mistico che oseremo definire più pagano che cristiano.

Da queste semplici evoluzioni d'un fazzolettone si sarebbe passati nel corso dei lustri al gioco di bandiere vero e proprio, da ripetersi annualmente in occasione delle feste dedicate alla Madonna protettrice, Maria SS. di Belvedere; festeggiamenti che si svolgono il lunedì, martedì e sabato dopo Pasqua.

La <<Nzegna>> quindi nella sua forma originale è questo tripudio di fede che si manifesta apertamente nella danza sfrenata delle bandiere multicolori, nel volteggio armonioso pur nella brutalità del movimento assolutamente improvvisato e soprattutto nell'esaltazione del lancio in alto, sempre più in alto, a gara tra i due sbandieratori, **appartenenti sempre alla stessa famiglia, discendenti di quel pastore** nella ricerca d'una impossibile fusione con la divinità che investe ormai la popolazione tutta raccolta intorno ai suoi officianti.

Poco dissimile l'altra versione che attribuirebbe la scoperta ad un signore di Conversano, infermo, guidato alla grotta miracolosa da un sogno veridico, e la <<Nzegna>> ai giuochi del giullare al suo seguito.

Come si può vedere la materia è quanto mai vasta ed avvincente, e pur nella sua confusione fornisce inequivocabili elementi che ci permettono di collegare la <<Nzegna>> ai tanti riti, barbarici o paleo-cristiani, modificatisi poi nel corso dei secoli, sino a perdere completamente la loro fisionomia originale.

Non a caso si è parlato di culto, come pure si è avanzata l'ipotesi d'un possibile accostamento a remote danze religiose saracene o addirittura pirriche; ma a tuttora non esistono fonti attendibili su quest'ultima tesi che meriterebbe indagini più accurate.

Se lo spirito religioso tuttavia persisteva, lo stesso non poteva dirsi per lo spettacolo propriamente detto della <<Nzegna>>, che malgrado tutto, andava progressivamente perdendo vigore e varietà in un'epoca sempre meno attenta ai valori umani.

Così quasi sicuramente l'antico gioco sarebbe stato destinato ad un progressivo e fatale impoverimento, sicuro sintomo di estinzione, se nel 1966 non fosse sorto il Gruppo Sbandieratori di Carovigno che, salvaguardando fermamente la tradizione, s'impegnava a rilanciarla riaccendendo il primitivo entusiasmo e facendola giustamente conoscere al di fuori dei ristretti limiti comunali. Non si è trattato di un semplice problema di organizzazione e costituzione legale, perché si è urtato contro i pregiudizi diffusi e radicati che inevitabilmente accompagnano le vetuste tradizioni, specie se religiose.

Alla fine però il gruppo l'ha spuntata sulle contese locali e con soli mezzi privati, a costo d'indicibili sacrifici, riuscendo a collocare la <<Nzegna>> nell'ambito che le spetta per la sua tradizione più antica d'Italia, come scriveva il quotidiano <<La Nazione>> di Firenze in occasione della prima grande sortita del gruppo in campo europeo, ai giuochi internazionali della bandiera svoltisi in Arezzo nel 1967.

E qui ci piace citare quanto scriveva il quotidiano fiorentino: <<Con origini risalenti al 1420, gli sbandieratori di Carovigno detengono un primato che neanche città a noi vicine, che

vantano antichissime origini per le loro manifestazioni, possono neanche sfiorare>>. Seguirono altre importanti manifestazioni quali la grandiosa rievocazione della disfida di Barletta, i giuochi nazionali della Bandiera di Faenza, il Festival dell'Uva di Brindisi e dappertutto la stampa e la popolazione tributarono onori all'insolito spettacolo che, si badi bene, si differenzia notevolmente dallo sbandieramento atletico e ginnico dei gruppi toscani.

Attualmente il gruppo è impegnato su due fronti, in quanto ai tradizionali battitori della <<Nzegna>> i signori Carlucci, da secoli gelosi custodi della tradizione, esiste una formazione di giovani che, per pura passione senza alcun compenso, praticano lo sbandieramento classico che tanti hanno avuto occasione di ammirare ed applaudire sulle piazze d'Italia.

Per esprimersi in pieno non manca che un più sostanziale aiuto da parte delle autorità locali, che a differenza di altri, su scala nazionale, sono forse i meno convinti della validità del gruppo carovignese, forse perchè <<nemo propheta in patria sua>>. Michele Crety.

D.1. - La "Nzegna": partitura a cura del Prof. Domenico Antelmi.

Al Prof. Ferdinando De Simone
con stima e simpatia.

LA "NZEKNA"

Elaborazione a cura del
Prof. Domenico Antelmi

♩. = 90

Ottavino

Tamburo

Tamburino

Grancassa

Ott.

T.mil.

Tamb.

G.c.

Suona qui ogni volta che la bandiera viene lanciata in aria

1, 2, 3

4

Si ripete ad libitum

C.V.: **Prof. Domenico ANTELM**, nato a Carovigno, si appassiona giovanissimo alla musica frequentando i corsi serali a indirizzo bandistico nel suo paese. Successivamente ha intrapreso gli studi presso il conservatorio di Musica “**N. Piccinni**” di Bari conseguendo la laurea in **corno francese**. Consegue l’abilitazione all’insegnamento negli Istituti di istruzione secondaria di I e II grado, nonché all’insegnamento del Corno. Contemporaneamente all’attività di docente, svolge intensa attività artistica collaborando, ancora studente, con importanti istituzioni musicali. Per citarne qualcuna: “**Orchestra Sinfonica della Provincia**” e “**Orchestra del Teatro Petruzzelli**” di Bari.

Nel 1984 frequenta, in qualità di effettivo, i “Corsi di Interpretazione Musicale” presso l’Accademia Musicale “**O. Respighi**” di Assisi, diretti dal **M° Barri Tutkwell** (Corno) e dal **M° Domenico Losavio** (Musica di Insieme per Strumenti a fiato); nel 1985 frequenta, sempre in qualità di effettivo, il Corso di perfezionamento per Corno presso il “**Centro Internazionale di Formazione Musicale**” di Nice (Francia) diretto dal **M° Hermann Baumann**. Consegue nel 1988 l’idoneità per la formazione dell’Orchestra “**L. Leo**” di Brindisi. Nel 1989 risulta idoneo per l’insegnamento di Musica d’insieme per strumenti a fiato presso il Conservatorio di musica “**A. Casella**” di città dell’Aquila. Nel 1990 è Coordinatore Artistico dei “**Corsi Internazionali Musicali Estivi**” città di Carovigno (BR).

Con il Quintetto di Fiati “**J. Ibert**” e con l’Orchestra da Camera “**Apulia Brass Ensemble**” partecipa a numerosi Concorsi Nazionali e Internazionali, ottenendo numerosi riconoscimenti: **3° premio** alla “Rassegna Concertistica 1985” Città di Sorrento; **3° premio** al IV° Concorso Nazionale “Giovani Musicisti Gargano 1989” Sannicandro Garganico (FG); **1° premio** al I Concorso Nazionale “Città di Matera” 1990; **1° premio** al II Concorso Nazionale “**A. Teresa Ruta**” Ruvo di Puglia (BA) 1992; **4° premio** al IV Concorso Nazionale “**G. Battista Pergolesi**” Napoli 1992; **3° premio** al VII Concorso Nazionale “Giovani Musicisti Gargano ‘92” Sannicandro Garganico (FG); **2° premio** al II° Concorso Nazionale “Città di Barletta” (BA) 1992; **1° premio assoluto** al VI Concorso Nazionale “Città di Monopoli” (BA) 1994.

Ha collaborato, in qualità di docente di Corno e docente di Teoria, Solfeggio e Dettato musicale, con diverse associazioni musicali del territorio. È stato docente di Corno nei corsi a indirizzo musicale della provincia di Brindisi, e di Esecuzione ed interpretazione: Corno e Musica d’Insieme presso il Liceo Musicale “**G. Durano**” di Brindisi, esibendosi in qualità di direttore d’orchestra, in numerosi concerti a Brindisi e provincia. Ha frequentato il corso di “**Arrangiamento e trascrizione**” organizzato dall’associazione “**Percorsi**” di Monopoli (BA). Ha partecipato, in qualità di effettivo, ai corsi di formazione per direttori di banda organizzati dall’associazione **A.N.B.I.M.A. A.P.S.** tenuti rispettivamente dai Docenti: **M° Fulvio Creux**; **M° Antonella Mazzarulli**; **M° Leonardo Laserra Ingrosso**.

Dal 2017 è Direttore Artistico dell’**Associazione Multiculturale “Calliope” A.P.S.** di Carovigno (BR).

CONCLUSIONE

Passando al vaglio del pensiero critico i fatti e gli eventi, la leggenda e la storia, i tempi e i luoghi, le parole e le opere, caratterizzanti *La Nzegna*, rimane ben poco di sostanziale, perché ciò che materialmente ha valore non è tanto *il gioco o ballo della bandiera a suon di pizzica pizzica*, quanto piuttosto la devozione e - direi - *l'animo perturbato e commosso* col quale il carovignese, fin dal suo essere al mondo, vive la sua personale esperienza della sacra grotta e immagine della Madonna di Belvedere, nutrendosi della religiosità e della sacralità che ivi regnano sovrane. E se oggi non si avvertono più i miracoli di una volta, è perché questi si avverano nell'intimo dell'uomo, e della donna pia e devota, *in interiore homine* cioè, per dirla con le parole di Sant'Agostino. La Madonna e il suo Santuario diviene - come per incanto - una luce di salvezza cui volgiamo i nostri occhi, e un barlume di speranza cui ci aggrappiamo allorché siamo in pericolo di vita.

Scriva l'Andriani (1888): "<<Il **17 agosto 1841**, alle ore **17.30**, a **Sud-Ovest** del paese, a 2 miglia circa di distanza dallo stesso [(2 x 1,8518519) km = **3,703 km**], spunta all'improvviso una colonna piena di vapore, color bruno rossastro, che s'innalza gigantesca nell'aria con moto vorticoso, e dopo, a poco a poco, va dilatandosi alla base e restringendosi alla sommità, circondata da nuvole bianche, alcune in forma di colonne, altre di forma strana, ma tutte le girano intorno con rapidi rivolgimenti. È uno spettacolo davvero meraviglioso e al contempo tremendo: assistere a un tale evento atmosferico che avanza minaccioso verso l'abitato come un vulcano viaggiante. E con una gagliardia tale che fa presagire possa nel suo cammino devastare tutto quel che incontra. Querce secolari e alberi con un tronco di 16 palmi di circonferenza [(0,2645 x 16) m = **4,232 m**], non ne possono sostenere l'impetuosità rovinosa.

Strappa i boschi dalla terra più tenace, i macigni più pesanti e i tetti più saldi delle case campestri; tutti come paglia leggera li rotea vorticosamente nell'aria, e li scaglia con violenza a incredibili distanze.

Praticamente, una delle macchine più spaventevoli che soltanto la natura sa costruire quando vuol distruggere.

I Carovignesi se ne stanno, in un primo tempo, sulle terrazze delle case, a rimirar pieni di meraviglia lo strano e spettacolare fenomeno; ma quando poi s'avvedono che quella mole devastatrice sempre più s'inoltra nella zona abitata, si danno tutti alla fuga atterriti.

A circa mezzo miglio di distanza [(1/2 x 1851,8519) m = **925,9 m**], soffia per fortuna un forte vento di tramontana che fa cambiare direzione alla meteora, la quale si volge quindi verso San Vito, andando a sciogliersi finalmente in grandine sulle selvagge terre di Serranova. Le orribili tracce del suo passaggio, per circa 7 miglia [(7 x 1.851,85) m = 12.962,95 m (**13 km ca.**)], son cose da non potersi credere per chi non le ha viste di persona.

Furono distrutti i vigneti della Selva, il bosco di Colacurto del Principe Dentice, nonché gli uliveti di Trisolini, di Cavallo e di Andriani, tralasciando tanti altri danni minori.

Per ora ci conforta sapere che in così grande sciagura, non ci sono stati morti, tranne il sig. Giuseppe Nicola Bonifacio che, nonostante le sollecitazioni dei compagni a salvarsi da quel nembo che si avvicinava, si ostinò a voler liberare una sua giumenta, e fu colto da quell'ammasso nuvoloso mentre insisteva a tagliare le funi con cui aveva legato i piedi dell'a-

nimale. Il suo cadavere fu trovato molto lontano dal luogo dov'egli a ciò attendeva, cioè in un cumulo di tronchi, rami e pietre. La giumenta, invece, a cento passi dal suo cadavere.>>

La natura era tutta in perfetta calma, allorquando fui anch'io spettatore curioso di cotesta sublime e spaventevole meteora. In principio, dalla voragine allato alla masseria Colacavallo comincia a sorgere un vapore vorticoso e nero, entro il quale la gente di quella casa campestre vide agitarsi e muoversi con un continuo rinvoltimento un grosso globo di fiamma rossastra, accompagnato, diffondendosi tutt'intorno, da un fumo nerastro e terroso, cui si associava un vento violentissimo, turbinoso e rumoreggiante che sollevava in aria polvere, pietre e quanto incontrasse sul terreno. Nello stesso tempo, ancora vapori molto simili uscivano da due altre voragini al Comune più vicine, i quali avevano tutti, nella loro genesi, l'aspetto del fumo di pagliai incendiati. Alcuni minuti dopo, quei vapori che crescevano sempre più, si riunirono in massa, attratti gli uni dagli altri, e quindi in un sol corpo si sollevarono in aria a mo' di un cono. Delle nuvole biancastre che formavano cumuli densi e spessi provenienti dai monti vicini, i primi che comparivano sull'orizzonte dopo sette mesi di siccità, oscurarono il sole e quando il margine cirroso, avente cioè la caratteristica di un cirro, della nuvola più vicina si trovò a perpendicolo su quei vapori vorticosi, sovraccarichi di elettricità terrestre, le nuvole a loro volta si abbassarono, anch'esse riunendosi in figura conica, ma in senso inverso. Non appena la punta di quei due coni opposti vennero a contatto, il fluido elettrico della terra (: l'elettricità terrestre) si trasmise con forza alla nube atmosferica, facendo sì che questa divenisse oscura e nerastra come i vapori della meteora. Si vide allora una specie di baleno, e contemporaneamente si sentiva un tuono prolungato; e il fenomeno che si compiva attraverso una nuova manifestazione, si mostrò essere un cilindro turbinoso impiantato in terra e diramato in cielo come un immenso gigantesco pino, entro il quale l'elettricità concentrata distruggeva o risparmiava, a seconda delle correnti rapidissime in ogni direzione.

Il resto, come lo descrive il periodico.

Il barometro segnò i gradi della tempestosa bufera; il cielo si oscurò; una rarissima e grossa grandine metteva paura lungo le strade, immagini bizzarre, un ruggito continuo di un vulcano in eruzione, il lento rintocco delle campane, il pianto delle madri, il grido dei bambini e il clamore della gente facevano presagire imminente una catastrofe; e veramente poteva dirsi

<<... l'urlo di Dio

Quando guerra comanda alla tempesta.>>

E in verità, lo spettacolo che ci offre l'uragano, secondo Winterbottom, appartiene ai più sublimi e, in pari tempo, ai più orrorosi che la natura ci dà.

E io, non sentendomi più forte, obbligato ad abbandonare il campo delle mie fisiche osservazioni, riflettevo su come non già vortici prodotti da venti avversi e pugnanti fra loro, ma la sola potenza del fluido elettrico, sottoposto a tensione prodigiosa, potesse produrre così sublimi, portentose e fortunatamente rarissime meteore.

Perciò l'avvenimento di Carovigno, non diverso dal nembo che, il 10 Settembre 1823 atterrò il Comune di Diso in Terra d'Otranto, e da altri in altre città: *Cette [Francia, oggi Sète], Châteney [Francia], Notfor nel Connecticut (U.S.A), e Renner nella valle di Deville (Francia),*

In altre parole, la formazione di questi tremendi fenomeni tellurico-atmosferici è da attribuirsi esclusivamente alla energia e alla attività dell'elettricità, come attestato dal sommo fisico *François Jean Dominique ARAGO* [Estagel, 26 febbraio 1786 - † Parigi, 2 ottobre 1853. Matematico, fisico, astronomo e uomo politico francese]; e dall'illustre *Jean Charles Athanase PELTIER* [Ham, 22 febbraio 1785 - Parigi, † 27 ottobre 1845. Fisico e meteorologo francese, scopritore dell'effetto termoelettrico detto "effetto Peltier". *Traité des Trombes, Paris 1840*].

E per rimanere alla posterità un ricordo, che rappresentasse tale fatto clamoroso, venne istituita una festa nel giorno 17 agosto di ciascun anno, **a memoria del beneficio ottenuto da Maria SS.ma di Belvedere per averci liberati da sì terribile, e clamoroso avvenimento.**" {Testo dell'Andriani, da me rielaborato} [pp. 27-31]

"È a ricordare - si legge ancora nell'Andriani (1888) - che, all'avvicinarsi dell'ora di Dio, quando le illusioni svaniscono, il suo fratello Luigi presentatagli un'Immagine di Nostra Donna, di Maria SS.ma di Belvedere, guardatala e, presala fra le mani confidente in Lei, baciata e ribaciata più volte la rimise sul capezzale. Poco dopo..... alzati gli occhi al cielo ... era cadavere!!..." [p. 81]

Il morituro era, ed è, il *troppo famoso Salvatore Morelli*, il quale morì poverissimo in una modesta stanzetta di albergo a Pozzuoli, il 22 ottobre 1880.

La battitura della *nzegna*, nel corso degli anni e forse dei secoli, è andata via via scemando di *pietas*, di intensità cioè, sino a divenire la mera esecuzione di uno sbandieramento a suon di piffero e tamburo. Un tempo si praticava - per grazia ricevuta o da ricevere - da un devoto insieme con un suo congiunto, unitamente ad *agapi rese più magnifiche* (Andriani, p. 117), banchetti collettivi cioè ricchi di ogni cibo. Poi son venuti meno sia *uno o più bovi ben pasciuti, principal cibo a questo pranzo*, sia il voto della persona pia; e la tradizione dello sbandieraggio fu, ed è, trasmessa a una unica famiglia fededegna.

Ed è stata, ed è, una buona cosa, perché se ci si attiene alla testimonianza diretta degli storici locali, non vi si coglie nulla di straordinariamente importante: *un uso*, dice genericamente l'Andriani, e parlando della bandiera, la definisce semplicemente *a diversi colori*, che per Pasquale Brandi-Lotti è *una seta variopinta, di vari pezzi cucita*. Praticamente, nient'altro che pezzi di stoffa cuciti assieme.

Se è puramente congetturale la data dello scoprimento della grotta e della sacra immagine della Madonna di Belvedere, si può affermare con un alto grado di probabilità la natura della solenne e rituale celebrazione della ricorrenza: civile e religiosa nell'800; militaresca e religiosa nel '700. E poiché, per solennizzare la festività della Beatissima Vergine di Belvedere, tra gli ufficiali della Compagnia di soldati all'uopo costituita, vi è l'Alfiere portabandiera, la natura militaresca e religiosa, la si riscontra anche nel '600, proprio grazie al sostantivo *alfiere*, che a mo' di agnome qualifica: Don Francesco Paolo Alfieri Santoro (Testimone alle nozze di Felice Sacco e Francesca Castagniero, l'anno 1771); l'Alfiero Sacco {Catasto del 1628, in Enzo Filomena (1994), pp. 50, 441 e 442}. E infine civile e religiosa nel '500, epoca dei Baroni Lofreda.

A mo' di conclusione, è doveroso menzionare l'antropologo materano Giovanni Battista Bronzini {(Matera, 4/09/1925 - † Bari, 17/03/2002). Antropologo e storico delle tradizioni popolari. Docente emerito di Antropologia culturale all'Università di Bari e direttore dal 1974 della rivista di studi demoetnoantropologici *Lares*} che, relativamente ai cerimoniali festivi in Terra d'Otranto e Salento, mette in rilievo *la maggiore aderenza alle attività agricole del territorio*, e altresì che "la più semplice struttura delle feste patronali è dovuta a condizioni di ordine economico-sociale presenti alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, in cui si vide il maggior incremento delle feste popolari nelle province del Regno di Napoli. Nel suddetto periodo la Terra d'Otranto, a sud della linea Brindisi-Taranto, si presentava come la più povera demograficamente ed economicamente delle tre province storiche pugliesi. La popolazione rurale soverchiava di molto quella urbana. L'economia era quasi tutta basata sull'agricoltura, fonte di ricchezza per i ceti patrizi, mentre languiva un artigianato povero e un debole commercio al minuto. **La struttura socia-**

le era ancora di tipo feudale. A ciò è attribuibile la spettacolarità di cortei, cavalcate e battaglie in costume (a Lecce, Ostuni, Carovigno, Massafra). [...]

La tendenza a sviluppare in spettacoli taluni momenti della festa, concentrando in essi quasi tutto l'interesse, è un processo di rifunzionalizzazione dei tempi e spazi più creativi. Tale è, per esempio, il giuoco della *'nzegna*, forse introdotto dai veneziani alla fine del XV secolo, che gli sbandieratori di Carovigno rappresentano durante la Festa della Madonna del Belvedere (martedì dopo Pasqua)." [p. 176]

N.B.: Relativamente alla partitura della Nzegna, occorre evidenziare la problematicità dei tempi musicali: 2/4, 4/4, ai quali aggiungere il 6/8 significatomi dall'Arciprete Mons. Don Giovanni Calò, e infine il 4/4 terzinato, da mio nipote, arch. Antonio Mele.

Sarebbe opportuno istituire e convocare il Consiglio dei nostri esperti musicali, al fine di definire un tempo musicale unico da valere oggi e per sempre. E ovviamente anche gli strumenti musicali da utilizzare.

BIBLIO-SITOGRAFIA

<p>AA.VV., <i>Raccolta D'OPUSCOLI</i> SCIENTIFICI E FILOLOGICI. Tomo Ottavo. In Venezia, Appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXIII {1733}- In particolare, l'Opuscolo II. <i>Annotazioni critiche del Sig. Gio: Bernardino Tafuri, Patrizio della Città di Nardò, sopra le Cronache di M. Antonello Coniger Leccese, indirizzate all'Illustrissimo e Reverendissimo Signore, il Sig. Abate D. Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modena.</i> p. 103 https://ia800201.us.archive.org/14/items/bub_gb_bF1_frU9qaIC/bub_gb_bF1_frU9qaIC.pdf https://edl.cultura.gov.it/item/qdjyo4yr19</p>
<p>AA.VV. <i>Storia, Bandiere e Tradizioni alle Ville della Lama</i>, MIUR, Istituto Scolastico Comprensivo Scuola Secondaria di Primo Grado "E. Mattei" Castel di Lama Capoluogo, 6 dicembre 2008</p>
<p>Francesco Ferdinando ALFIERI (Maestro d'Arme dell'Illustrissima Accademia Delia in Padova), <i>La BANDIERA</i>. In Padova, per Sebastiano Sardi. M.DC.XXXIIX http://www.filippogiovannelli.it/wp-content/uploads/2020/04/La-bandiera-di-Francesco-Ferdinando-Alfieri.pdf https://sword.school/wp-content/uploads/2017/08/Alfieri-La-Bandiera.pdf</p>
<p>Vincenzo ANDRIANI, <i>Carbina e Brindisi. Memorie</i>, Ostuni, Tipografia Ennio, 1888 {Il manoscritto, stando al De Giorgi, è datato 1825}</p>
<p>Salvatore BATTAGLIA, <i>Grande Dizionario della Lingua Italiana</i> {GDLI}, UTET, Torino 1995. https://www.gdli.it/sala-lettura/vol-i/1</p>
<p>Inos BIFFI-Laura DAL PRÀ-Costante MARABELLI-Claudio STERCAL-Hand-Michael UHL, <i>BERNARDO DI CLAIRVAUX. Epifania di Dio e Parabola dell'uomo</i>, Edizioni Eleniane [Jaca Book] Milano 2007 https://books.google.it/books/about/Bernardo_di_Clairvaux.html?id=XDDuCPiIOxEC&redir_esc=y</p>
<p>Raffaele BRACALE BRAK, <i>La Festa della 'Nzegna</i>, venerdì 25 aprile 2014 http://lollobrak.blogspot.com/2014/04/la-festa-della-nzegna.html</p>
<p>Sac. Antonino BRANDI, <i>De Sanctuarii D. M. V. de Belvedere In Terra Carbynen. ORIGINE - INVENTIONE - ET PROGRESSU. CARMEN SACRUM</i>, Ostunen Ex Tipographia Ennio C. Tamborrino MDCCCLXXXVI {1886}, con TRADUZIONE a cura di Pasquale Brandi-Lotti</p>
<p>Sac. Antonino BRANDI, <i>Del Santuario di S. Maria di Belvedere in Carovigno BREVE ISTORIA</i>, 1887 (Manoscritto)</p>
<p>Giovanni Battista BRONZINI, <i>Mo' àmma cantà a san Michele / Puglia</i>. In Alessandro FALLASSI (1988), pp. 166-176</p>
<p>Carmela BUONAGURO-Iolanda DONSI GENTILE, <i>I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli</i>, CAR Carlon Editore, Salerno 1999 {A cura di Giovanni Vitolo}</p>
<p>Giovanni Avv. CASULLI, <i>Memorie per la storia di Putignano in provincia di Bari</i>. {Per g.c. di Gianni Musaiò} https://centrostoricoptignano.it/manoscritto-del-casulli.html</p>
<p>Ferdinand CHALANDON, <i>Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile</i>, Tome Premier, Paris, Librairie Alphonse Picard et Fils, 1907 https://ia802702.us.archive.org/22/items/histoiredeladom00chalgoog/histoiredeladom00chalgoog.pdf</p>
<p>Giuseppe CONIGLIO, <i>Goffredo Normanno Conte di Conversano e Signore di Brindisi</i> (Relazione letta il 28 maggio 1976) https://emeroteca.provincia.brindisi.it/Brundisii%20Res/1976/Articoli/Goffredo%20Normanno%20Conte%20di%20Conversano%20e%20Signore%20di%20Brindisi.pdf</p>
<p>Michele CRETÌ, <i>Il gioco della <<Nzegna>> e le sue origini remote</i>. In Almanacco Salentino,</p>

Congedo Editore, Galatina 1972
Raffaele Prof. D'AMBRA da Napoli, <i>Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri</i> , MDCCCLXXIII {1873} https://books.google.it/books/about/Vocabolario_napolitano_toscano_domestico.html?id=E6AFAAAAQAAJ&redir_esc=y
Giovanni D'ANTONIO, alias Il Partenopeo, <i>Le Opere</i> , Napoli MDCCLXXXVIII, Presso Giuseppe-Maria Porcelle {1788} https://books.google.hn/books?id=3V4aIblyJ-0C&hl=it&source=gbs_navlinks_s
Abate DECLAUSTRE, <i>Dizionario Mitologico ovvero della Favola, storico, poetico, simbolico, ec.</i> Tomo Terzo, In Venezia, MDCCLXXXVI, Per Agostino Savioli https://books.google.it/books/about/Dizionario_mitologico.html?id=jTcGAAAAQAAJ&redir_esc=y
Antonio DE FERRARIIS detto IL GALATEO, <i>Del Sito della Giapigia e varii opuscoli</i> https://ia601202.us.archive.org/6/items/bub_gb_v7GQwmvHWhYC/bub_gb_v7GQwmvHWhYC.pdf
Franco DELL'AQUILA, <i>Goffredo Il Normanno conte di Conversano</i> , Mario Adda Editore, Bari 2005
Ferdinando DE SIMONE, - A integrazione, correzione e perfezionamento del manoscritto: <i>Carovigno DATI PREISTORICI E RICORDI STORICI PER A. M.CAVALLLO (CAROVIGNO 1910)</i> , Carovigno, 2020 - <i>Vocabolario del Dialetto di Carovigno</i> , 3 Voll., Carovigno 2016
Giovanni DI GIANNATALE, <i>Storia di Forcella: profilo di una universita meridionale, ?Teramo?</i> , Tercas-Cassa di risparmio della provincia di Teramo, 1980
EDIZIONI MENABÒ d'Abruzzo, <i>Il Ballo dell'Insegna</i> , Forcella, 23 settembre 2009 https://www.ilprimato.com/tradizioni/23102-forcella-e-il-ballo-dellinsegna.html
Alessandro FALASSI (a cura di), <i>Le tradizioni popolari in Italia, La Festa</i> , Milano, Electa, 1988
Enzo FILOMENA, - <i>IL LIBRO MAGNO DI CAROVIGNO</i> , Arti Grafiche Pugliesi s.n.c. - Martina Franca (TA), 1994 - <i>Il Santuario di S. Maria di Belvedere. La Nzegna di Carovigno</i> , Grafischena-Fasano, 1983 - <i>Lo Splendore della Divinità nel Santuario di Belvedere di Carovigno</i> , Latiano, Tip. Neografica, 2006
Giuseppe Michele GALA (a cura di), - <i>A passo lento l'Italia entrò in ballo. Dai balli locali alle identificazioni nazionali: andata e ritorno</i> , p. 103. In Eugenio Imbriani (a cura di). <i>Sud e nazione</i> . Vd. infra. file:///Users/utente/Downloads/12938-114798-1-PB-1.pdf - <i>PIZZICA TARANTA</i> . Musiche e balli tradizionali del Salento. ETHNICA 23. Le tradizioni musicali in Puglia - Vol. 3. Edizioni Taranta, Gala 2003 - <i>BALLI POPOLARI IN ABRUZZO</i> . ETHNICA 11. Vol. 2 - La saltarella del teramano. Edizioni Taranta (1998) Firenze.
Vittorio GLEIJESES, <i>Feste, Farina e Forca</i> , 3 ^a Ed. Società Editrice Napoletana, Napoli 1977
Nicola GRECO, <i>Lu paisu mia "Carvigni"</i> , Carovigno 1993
Alberto GROHMANN, <i>Le Fiere del Regno di Napoli in Età Aragonese</i> , Napoli, Nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, MCMLXIX {1969}
Antonio dottor GUADAGNOLI d'Arezzo, <i>Poesie Giocose</i> , Napoli Giov. Pedone Lauriel Editore, 1856. 1a Edizione Elettronica del: 8 luglio 2008 file:///Users/utente/Downloads/poesie_p.pdf [p. x/160]
Eugenio IMBRIANI (a cura di), <i>Atti del Convegno Sud e Nazione. Folklore e tradizione mu-</i>

<p><i>sicale nel Mezzogiorno d'Italia</i>, Università del Salento, 2013 http://siba-ese.unisalento.it/files/Sud_e_Nazione_fulltext.pdf</p>
<p>Paolo IZZO, <i>Le Feste Negate. Le feste a Napoli tra Paganesimo e Cristianesimo. I loro fasti e il loro declino</i>, Stamperia del Valentino, Napoli 2006</p>
<p>Saverio LA SORSA, <i>Il ballo dell'insegna</i>, in <i>Noi e il mondo</i>, Rivista mensile de LA TRIBUNA, Anno XVII N: 6, Giugno 1927</p>
<p>LIBRO D'ORO DELLA NOBILTÀ MEDITERRANEA, - LOFFREDO http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letteral/loffredo.html - D'ALAGNO o ALAGNA. Stralci e appunti genealogici. http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterad/d%27Alagno.htm</p>
<p>Florido Giuseppe MAGRINI, <i>Folklore tradizionale e tipico della Terra Aretina</i>. A cura della Pro Loco di Anghiari, 1981</p>
<p>Luigi MANNOCCHI, <i>Feste, costumanze superstizioni popolari nel Circondario di Fermo</i> Con prefazione del Professore Cav. Giuseppe Branca, Fermo Tipografia Economica, 1920</p>
<p>Serafino MONTORIO, <i>Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del Regno di Napoli</i>. In Napoli, per Paolo Severini MDCCXV https://books.google.it/books/about/Zodiaco_di_Maria_ovvero_le_dodici_provin.html?id=FahdAAAAcAAJ&redir_esc=y</p>
<p>Sac. Francesco MORELLI, <i>TRIDUO DA RECITARSI RICORRENDO IN CAROVIGNO LE FESTE DELLA MADONNA DI BELVEDERE</i>, Bari, Tipografia fratelli Giov. e Dom. Cannone. 1851</p>
<p>Salvatore MORELLI, <i>Sul Romitorio di Belvedere</i> In Carovigno Terra d'Otranto, Napoli, Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, 1844</p>
<p>Tommaso NOBILE, <i>Dizionario del Dialetto Ostunese</i>, Tomo I e II, Mario Congedo Ed., 1999</p>
<p>Fr. NOEL, <i>DIZIONARIO DELLA FAVOLA</i>, Volume 1° (Tradotto dal francese su la Terza Edizione del testo con correzioni ed aggiunte anche dei nomi appartenenti alla storia antica da GIROLAMO POZZOLI), Milano, Dallla Tipografia e Calcografia di Batelli e Fanfani, 1819 https://books.google.it/books?id=G7qJXO13EZcC&pg=PA281&lpg=PA281&dq=&f=false</p>
<p>Baldassar dott. PAPADIA, <i>VITE d'alcuni UOMINI ILLUSTRATI SALENTINI</i>, Napoli MDCCCVI, Nella Stamperia Simoniana https://www.google.it/books/edition/Vite_d_alcuni_uomini_illustrati_salentini/NYQmYkfh93sC?hl=it&gbpv=1&dq=quos+curabam+ingruetur&pg=PA65&printsec=frontcover</p>
<p>George Richard POTTER (a cura di), <i>Storia del Mondo Moderno Volume Primo Il Rinascimento (1493-1520)</i>, Cambridge University Press, Aldo Garzanti Editore, Milano 1972</p>
<p><u>Putignano nel periodo che va dal post Carlo Magno a Federico II. Il Medio Evo</u></p>
<p>Paul ROBERT, <i>Le Petit Robert. Dictionnaire alphabétique & analogique de la Langue Française</i>, Société du Nouveau Littré, Paris 1978</p>
<p>Gerhard ROHLFS, <i>Vocabolario dei Dialetti Salentini</i> (Terra d'Otranto), 3 Voll., Galatina, Congedo Editore, MCMLXXVI {1976}</p>
<p>Carla Maria RUSSO, <i>Vita quotidiana nella Capitale del Regno delle Due Sicilie</i> Fonte: https://adsic.it/ https://www.eleaml.org/sud/borbone/vita_napoli.html</p>
<p>Sac. Giuseppe SANTORO, <i>Il tesoro di un colle</i>, Tip. Ed. Brindisina, Brindisi 1936 XIV</p>
<p>Luca VALLE SALAZAR, <i>La pirrica. Danze guerriere ed educazione civica nell'antica Grecia</i>, in l'Universitario <i>Il giornale degli universitari di Trento</i>, 14 Mag. 2020 https://www.luniversitario.it/2020/05/14/la-pirrica-danze-guerriere-ed-educazione-civica-nellantica-grecia/</p>

INDICE

PREFAZIONE	3
SCOPRIMENTO DELLA SACRA GROTTA E IMMAGINE	5
CAROVIGNO, 1886	15
CAROVIGNO, 1887	20
LA BANDIERA	24
I BATTITORI	25
I LUOGHI DELLO SBANDIERAMENTO	25
ACCOMPAGNAMENTO MUSICALE E STRUMENTI.....	25
IL GIOCO DELLA BANDIERA.....	26
L'ORIGINE DELLA USANZA.....	26
APPENDICE	29
A. La <i>Nzegna</i> , in altri paesi e città d'Italia	29
A.1. FORCELLA (fraz. del Comune di Teramo).	29
A.1.2. - Forcella e Il Ballo dell'Insegna. <i>Edizioni Menabò - d'Abruzzo</i> (2009).....	31
A.2. - FALERONE (Prv. di Fermo, MARCHE)	34
A.2.1. - Luigi Mannocchi, Il "Ballo dell'Insegna" a Falerone e la sua origine.....	34
A.2.2. - La Contesa de la 'Nzegna di Falerone	40
4.2.3. - LA CONTESA DE LA 'NZEGNA di ANTONIO DE SIGNORIBUS	46
A.3. - CASTEL DI LAMA (Prv. Ascoli Piceno-Marche).....	52
A.4. - NAPOLI: 3 definizioni de <i>La Nzegna</i> : insegnamento, incignamento, insegna.	55
A.4.1. <i>Le feste negate</i> di Paolo Izzo (2006)	55
A.4.2. - A 'NZEGNA DI CARLA MARIA RUSSO	59
4.4.2.1. - LA <<'NZEGNA>> DI VITTORIO GLEIJESES.....	60
A.4.3. - LA FESTA DELLA 'NZEGNA DI RAFFAELE BRACALE (2014)	64
B. LA BANDIERA di Francesco Ferdinando ALFIERI (1638).....	66
C. - PERSONAGGI E USANZE	73
C.1. - Lu bannitori { <i>F. De Simone</i> (2016)}.....	73
C.2. - Michele Creti (1972).....	73
D.1. - La "Nzegna": partitura a cura del Prof. Domenico Antelmi	76
CONCLUSIONE.....	78
BIBLIO-SITOGRAFIA	82
INDICE.....	85